LA QUESTIONE DELLO

STATO

NELLA TEORIA E NELL'ANALISI MARXISTA

DISPENSA N. 1

1978

A cura di Democrazia proletaria, formazione quadri n. 1. Supplemento al « Quotidiano dei lavoratori », Milano, 31 agosto 1978.
Materiale a circolazione interna.
Prezzo delle due dispense L. 500

INDICE

DISPENSA N. 1

Nota introduttiva generale	pagina	7
Marx e la dittatura del proletariato, di G. Giunta	»	9
La democrazia di Lenin, di L. Colletti	»	12
Lenin, la dittatura del proletariato, lo Stato dei soviet, di F. Russo	»	16
Lotta di massa e processo rivoluzionario in Rosa Luxemburg, di S. Vento	»	20
Il revisionismo della socialdemocrazia tedesca e l'austro-marxismo sullo Stato, di A. Mangano	»	23
Consiliarismo e comunismo di estrema sinistra negli anni 20, di A. Mangano	»	25
Alcuni problemi della fase di transizione: capitalismo ed imprese di Stato, mercato, pianificazione (schede su «Calcolo economico e forme di proprietà» di C. Bettelheim, a cura di L. Vinci	»	28
Gramsci e lo Stato, di A. Mangano	»	32
Antonio Gramsci e la rivoluzione in Italia, di L. Colletti	»	35
La crisi del 1929 e lo Stato, di U. Rescigno	»	39
Stalin, Togliatti e il PCI oggi sullo Stato, di F. Bottaccioli	»	41
Democrazia diretta e autogoverno in Curiel e Morandi, di A. Mangano	»	45

DISPENSA N. 2

Nota introduttiva sulla formazione dello Stato borghese e del capitalismo in Italia	pagina	1
I poteri dello Stato nella democrazia autoritaria, di M. Gorla	»	3
L'esercito, di P. Miggiano	»	6
La polizia, di S. Semenzato	»	14
La Chiesa cattolica, di D. Jervolino	»	15
La scuola, di M.T. Rossi	»	17
La sanità, di F. Piersanti	»	23
La Comunità economica europea e l'Italia, di L. Scricciolo	»	27
La Commissione trilaterale e lo Stato, di M. Vaudagna	»	34
Critica dell'ingraismo, di R. Sbardella	»	40
Critica del trontismo, di P. Petta	»	42
Scheda su «La crisi fiscale dello Stato» di J. O'Connor, di S. Semenzato	»	46
Scheda su «Lo Stato nel capitalismo maturo» di C. Offe, di S. Semenzato	»	47

Nota introduttiva generale

Le dispense che seguono raccolgono materiali molto diversi ma tutti diretti a fornire al lettore un telaio di informazioni sulla questione dello Stato. La prima parte del materiale è costituita da schede e sintesi sulla produzione tradizionale sullo Stato in campo marxista; la seconda parte da schede e abbozzi di analisi sullo Stato borghese italiano contemporaneo.

Questi materiali non hanno alcuna pretesa di organicità o di prospettare approfondimenti particolari; corrispondono invece all'esigenza diffusa dei compagni di Dp di avviare un lavoro di discussione, di lettura e di studio che coinvolga il numero più ampio di forze e non solo nuclei ristretti di quadri già preparati e formati. Questi materiali vengono perciò a rappresentare l'altro aspetto del lavoro di Dp sulla questione dello Stato, che avrà come momento saliente il prossimo seminario nazionale, poichè la loro lettura potrà consentire a un grande numero di compagni di valutare i risultati e di appropriarsene.

Milano, giugno 1978

Marx e la dittatura del proletariato

(tratto dal n. 1 anno IV [1978] di Unità proletaria)

di Giuseppe Giunta

Marx incomincia a ricorrere all'espressione «dittatura del proletariato» — o ad analoghe espressioni — nel 1850, in seguito al biennio rivoluzionario 1848-49 ed in particolare nella sua riflessione sul tragico fallimento della rivoluzione operaia parigina del giugno 1848. Quest'espressione appare accanto a quelle di «potere» o di «dominio» del proletariato, precisandole. Va detto prima, però, che il concetto di dittatura del proletariato esiste «in nuce» in Marx e in Engels molto prima del 1850, «Tutte le misure — scrive per esempio Engels nell'ottobre 1847 in *I comunisti e Karl Heinzen* — per limitare la concorrenza, l'accumulazione di grossi capitali nelle mani di singoli, ogni limitazione o abolizione del diritto di successione, ogni organizzazione del lavoro disposta dallo stato, ecc., tutte queste misure sono non solo possibili come misure rivoluzionarie, ma addirittura necessarie. Sono possibili perchè *tutto il proletariato insorto sta dietro di esse e le sostiene a mano armata.* Sono possibili, nonostante tutte le difficoltà e gli inconvenienti che gli economisti adducono come argomenti contro di esse, perchè proprio queste difficoltà e questi inconvenienti costringeranno il proletariato a procedere sempre oltre fino all'abolizione completa della proprietà privata, per non perdere di nuovo ciò che ha già guadagnato». In *Lotte di classe in Francia,* scritto dal gennaio al marzo 1850, riferendosi al proletariato sconfitto a Parigi Marx scrive: «solo la sua sconfitta lo convinse che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'*utopia dentro* la republica borghese, un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e perfino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia. Dittatura della classe operaia». E ancora, nella stessa* opera: «*il proletariato* va sempre più raggruppandosi intorno al *socialismo rivoluzionario,* al *comunismo,* per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blanqui.* Questo socialismo è la dichiarazione della *rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per *l'abolizione delle differenze di classe in generale,* per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali».

Nell'aprile del 1850, Marx, Engels e Willich firmano, per la Lega dei comunisti, un accordo per la fondazione della Società universale dei comunisti rivoluzionari della quale entrano a far parte anche i cartisti inglesi e i blanquisti francesi rifugiati in Inghilterra. Il primo articolo dell'accordo, redatto da Marx, dice: «Lo scopo dell'associazione è l'abbatimento di tutte le classi privilegiate, l'assoggettamento di queste classi alla dittatura dei proletari ed al mantenimento della rivoluzione in permanenza fino al compimento del comunismo che dev'essere l'ultima forma di organizzazione della famiglia umana».

Il 4 luglio dello stesso anno Marx scrive una lettera a Otto Lüning, coeditore del quotidiano *Neue Deutsche Zeitung* lamentandosi per l'interpretazione che questi ha dato della sua teoria della dittatura del proletariato. «Mi rimproverate — egli dice — la difesa del *dominio e della dittatura delle classi lavoratrici* e mi opponete *l'abolizione delle classi in generale.* Non capisco questa rettifica. Voi sapete benissimo che il *Manifesto del partito comunista* (pubblicato prima della rivoluzione del febbraio 1848) dice: «Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe, e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il proprio dominio di classe''. Voi sapete che assumevo lo stesso punto di vista nella *Miseria della filosofia,* contro Proudhon, prima del febbraio 1848. Infine, lo stesso articolo che criticate (si tratta delle *Lotte di classe in Francia*) dice: ''Questo socialismo'' (e.i. comunismo) ''è la *dichiarazione della rivoluzione permanente, della dittatura di classe* del proletariato...» (segue il resto del passo già riportato, la firma e la data).

In una lettera a Weydemeyer, del 5 marzo 1852, Marx afferma che la scoperta dell'esistenza delle classi e della lotta di classe spetta non a lui ma ad alcuni storici ed economisti borghesi. «Ciò che ho fatto di nuovo — egli dice — è stato: 1) dimostrare che *l'esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione;* 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato;* 3) che questa dittatura non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi».*

Nella *Questione delle abitazioni* (1872) Engels ha modo di illustrare l'influenza di Marx (e di lui stesso) *sui* blanquisti: «non appena i cosiddetti blanquisti hanno tentato di

trasformarsi da puri e semplici rivoluzionari politici in una frazione socialista organizzata con un programma definito... (essi) hanno proclamato invece, e quasi alla lettera, le concezioni del socialismo scientifico tedesco, la necessità dell'azione politica del proletariato e della sua dittatura come fase di transizione verso l'abolizione di tutte le classi e, con esse, dello stato, concezioni che sono già state espresse nel *Manifesto dei comunisti* e che da allora lo furono innumerevoli volte». Un'uguale conferma dell'influenza marxista sui blanquisti sta in uno scritto successivo di Engels (*Il programma dei fuorusciti blanquisti dalla Comune*) che non riporto per ragioni di spazio e soprattutto nella testimonianza di Maurice Dommanget, cioè del maggior esperto di Blanqui, che afferma che *in nessun scritto* del rivoluzionario francese si trova l'espressione «dittatura del proletariato». Ancora nella *Questione delle abitazioni* Engels, criticando l'interclassismo di Mülberger, rivendica il necessario carattere classista del partito operaio e la necessità della dittatura del proletariato: «Dato che ogni partito politico si propone di conquistare il dominio dello stato, ne deriva che il partito socialdemogratico tedesco persegue necessariamente il *proprio* dominio politico, il dominio della classe operaia, e quindi un *dominio di classe*. D'altronde *ciascun* vero partito proletario, dai cartisti inglesi in poi, ha sempre posto come condizione essenziale una politica di classe, di organizzazione del proletariato in partito politico autonomo, e pone la dittatura del proletariato come scopo immediato della lotta. Col dichiarare ridicolo ciò, Mülberger si pone al di fuori del movimento del proletariato ed entra nel pieno del socialismo piccolo borghese».

Nel 1873, ironizzando su Proudhon e i suoi seguaci che volevano convincere la classe operaia a non scioperare, non svolgere attività politica, non costituirsi in partito politico e non combattere lo stato, Marx scrive, nell'*Indifferenza in materia politica:* «se la lotta politica della classe operaia assume forme violente, se gli operai sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese, essi commettono il terribile delitto di leso-principio perchè per soddisfare i loro miserabili bisogni di tutti i giorni, per schiacciare la resistenza della classe borghese, invece di abbassare le armi e di abolire lo stato, essi gli danno una forma rivoluzionaria e transitoria».

Nel già citato *Programma dei fuorusciti blanquisti della Comune,* Engels riprende il confronto con i blanquisti dai quali è diviso, insieme a Marx, da fondamentali differenze. Emerge infatti, in contrapposizione alla concezione blanquista della rivoluzione e del potere che si instaura colla rivoluzione, il carattere profondamente democratico della concezione marxiana ed engelsiana della rivoluzione e della dittatura del proletariato che deve realizzarsi non come dittatura di un partito, di un pugno di persone, di un capo, di una segreteria di partito ma come *dittatura della classe.* «Blanqui — scrive Engels — è essenzialmente un rivoluzionario "politico"... (egli) giudicava che una ristretta minoranza bene organizzata potrebbe, valutando attentamente il momento per effettuare un colpo di mano rivoluzionario, trascinare sulla propria scia, dopo alcuni primi successi, la massa della popolazione e realizzare così una rivoluzione vittoriosa... *Dall'idea blanquista che ogni rivoluzione è opera di una piccola minoranza deriva automaticamente* la necessità di una dittatura dopo il successo dell'insurrezione. *Una dittatura che non viene esercitata naturalmente da tutta la classe rivoluzionaria, il proletariato, ma dal ridotto numero di coloro che hanno compiuto il colpo di mano e che a loro volta, ancora prima, sono sottoposti alla dittatura di una o più persone.* Si vede bene — conclude Engels — come Blanqui sia un rivoluzionario della precedente generazione». A proposito di Blanqui va precisato che nonostante le dure critiche rivoltegli per la sua concezione elitaria della rivoluzione e della gestione del potere nella società postrivoluzionaria, Marx e Engels non potevano fare a meno, giustamente, di rispettarlo e di ammirarlo per la sua generosità rivoluzionaria che lo portò a pagare di persona prezzi altissimi (34 anni complessivi di carcere, 3 di confino e 6 di esilio).

Nella *Critica al Programma di Gotha* (1875) Marx ritorna sulla dittatura del proletariato in modo chiarissimo: «Tra la società capiatlistica e la società comunista — egli scrive — vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad essa corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*».

Vi sono in Marx, a seguito della rivoluzione vittoriosa, due distinte fasi sociali. La prima viene identificata come *fase inferiore della società comunista* vale a dire, precisa Marx, «una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla propria base, ma viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le *macchie* della vecchia società dal cui seno essa è uscita». Questa fase dura *l'intero periodo di tarnsizione,* fino alla società comunista vera e propria, fino dunque alla *«fase più elevata della società comunista,* dopo che è scomparsa — precisa Marx — la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza». «Solo allora — continua Marx — l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità: a ognuno secondo i suoi bisogni».

Sulle «bandiere» della fase inferiore della societaà comunista (che dopo Marx si è usato definire «socialismo» per distinguerla dal «comunismo» vero e proprio) c'è ancora scritto invece: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo il suo lavoro!». Questa società di transizione è ancora una società di classi in lotta. Ma colla rivoluzione il proletariato è diventato la classe dominante. Ha subito provveduto, applicando le misure della Comune di Parigi del 1871, a *spezzare* lo stato borghe-

se, cioè ad amputarlo di tutte quelle caratteristiche che ne facevano una macchina parassitaria e separata dalla società cioè, più esattamente, separata e nemicà del proletariato e degli strati sociali sfruttati ed oppressi nel passato regime. Si sostituisce allo stato borghese *spezzato* lo stato proletario. Anche questo è uno stato *politico,* uno stato di classe, poichè la sua ragion d'essere è di garantire la dittatura rivoluzionaria del proletariato dalla reazione degli strati sociali privilegiati nel passato regime e inoltre di accelerare il superamento dei rapporti di produzione capitalistici.

Tale scopo potrà dirsi raggiunto solo al termine di una lunga fase di *transizione* che abbracci via via tutti i principali paesi del mondo. La transizione si può concepire realisticamente solo a livello internazionale e secolare... .

Man mano che vengono superati i rapporti di produzione capitalistici, si estinguono le divisioni in classi, si estingue man mano lo stato proletario che è andato perdendo progressivamente le sue caratteristiche di stato politico cioè di stato contrapposto ai resti degli strati sociali dominanti del regime capitalistico. Si estingue quindi anche la dittatura del proletariato cioè il regime politico che segna il predominio del proletariato in quanto classe separata. Al posto del sistema degli stati proletari che sono andati integrandosi l'un l'altro e che erano ancora «un governo sulle persone» subentra progressivamente e a livello sovranazionale un nuovo tipo di stato *non politico*, che Engels propone di chiamare *Comune,* la cui ragione d'essere non è più quindi la discriminazione di classe e il «governo sulle persone» bensì «l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi» come scrive Engels nell'*Antidübring.* Tale *Comune* è quel «futuro stato della società comunista» di cui parla Marx nella *Critica al programma di Gotha.*

Dopo la morte di Marx (1883), Engels ritorna ancora sulla teoria della dittatura del proletariato. Ad esempio, nel 1890 in una lettera a Conrad Schmidt al quale spiega l'importanza delle sovrastrutture politiche (e in questo caso dello stato proletario) nell'accelerare il superamento della base economica capitalistica: «Perchè — scrive Engels — lottiamo noi dunque per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico è economicamente impotente? La violenza (cioè il potere dello stato) è essa pure una potenza economica!». Vi ritorna ancora l'anno seguente nella sua *Introduzione* ad una riedizione della *Guerra civile* di ;marx, dove ironizzando sul «disagio» suscitato dalla Comune di Parigi in alcuni strati della socialdemocrazia tedesca, prende le difese di questo straordinario esperimento rivoluzionario francese: «Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo la espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori — conclude Engels — volete sapere com'è questa dittatura? Guardate la Comune di arigi. Questa fu la dittatura del proletariato».

Non ho riportato, per ragioni di spazio, altri passi che trattano la stessa tematica come ad esempio i *Commenti critici* di Marx a *Stato e anarchia* di Bakunin. Tuttavia, mi sembra risulta inconfutabile come Marx e Engels siano i fondatori della «teoria» della dittatura del proletariato che rivendicano d'altronde apertamente e di cui difendono il carattere democratico. Insomma negare questa teoria in Marx equivale a negare l'evidenza. Nemmeno gli eurocomunisti si sono spinti, almeno finora, a teorizzare l'assenza di una teoria della dittatura del proletariato. Hanno infatti seguito un'altra via revisionista. Sono partiti, quando erano ferventi stalinisti, costruendo l'equazione: stalinismo = dittatura del proletariato, un'equazione assolutamente arbitraria in quanto la prassi stalinista è sostanzialmente antimarxista. In un secondo momento, pressati dalla borghesia di dare prove di «democrazia» hanno rinunciato alla teoria della dittatura del proletariato perchè ritenuta «superata» o «inapplicabile» nei paesi occidentali e hanno adottato, al suo posto, la teoria gramsciana dell'egemonia compiendo ancora una volta un'operazione arbitraria in quanto la teoria gramsciana dell'egemonia corrisponde sostanzialmente alla teoria marxiana della dittatura del proletariato (in realtà, essi avevano adottato una teoria dell'egemonia nettamente riduttiva rispetto a Gramsci). Ma i partiti borghesi continuavano a tuonare che i partiti «comunisti» non erano ancora «democratici». Sempre più subalterni, gli eurocomunisti hanno finito per considerare superato anche Gramsci (Santiago Carrillo, nel suo libro *l'Eurocomunismo e lo stato* adotta una concezione dell'egemonia sostamzialmente estranea al pensiero gramsciano).

Se quindi non si può negare la paternità marxiana della dittatura del proletariato (con quelle caratteristiche di democraticità sommariamente indicate) il vero problema che ci sta di fronte è il confronto con l'esperienza storica concreta. L'analisi, ad esempio, della degenerazione del sistema sovietico affinchè quell'esperienza possa servire da «memoria» storica al movimento operaio e alle forze politiche marxiste.

L'esperienza sovietica si potrebbe così schematizzare. Nella Russia del 1917 su una popolazione complessiva di 170 milioni di persone gli operai dell'industria e i minatori erano solo 3,5 milioni. I partiti rivoluzionari avevano come retroterra quasi esclusivamente questa ristrettissima classe proletaria composta anche da 1,5 milioni di edili e un milione di ferrovieri. Questi partiti erano dunque praticamente assenti dalle campagne dove vivevano il 75% dei russi. Tuttavia gli operai erano straordinariamente concentrati sia territorialmente (le grandi città) sia in grandi stabilimenti (il 54% stava infatti in quel 5% di imprese con più di 500 dipendenti). In condizioni eccezionali (una guerra disastrosa sotto tutti i punti di vista), questo piccolo nucleo sociale potè esercitare una straordinaria scossa a una società disgregata dove la rete dei soviet e il partito bolscevico costituivano un doppio potere che paralizzava e minava lo stato zarista. La spallata a questo stato fu relativamente facile.

Ma esisteva anche un rovescio. La passività dell'enorme massa contadina in cui i partiti rivoluzionari (un po' per trascuratezza teorica un po' per difficoltà obiettive) non erano riusciti a mettere radici, doveva indebolire il potere proletario ed impedirne il consolidamento. Durante la controrivoluzione e la guerra civile alimentata attivamente dall'intervento di tutte le potenze capitalistiche il già scarso potenziale

industriale doveva ridursi quasi a zero. Spariva così socialmente la classe operaia, il nerbo della rivoluzione, anche perché una grande quantità di operai rivoluzionari morì sui fronti della guerra civile. Queste condizioni finirono per privilegiare il partito rispetto alla classe e ele misure di coercizione rispetto a quelle del convincimento. Lenin visse con angoscia questo processo involutivo e cercò disperatamente di porvi rimedio (la sua concezione della dittatura del proletariato si iscriveva esattamente nella concezione marxiana: numerose sono le sue prese di posizione contro le concezioni blanquiste).

Con la gestione stalinista, e nel contesto di un feroce accerchiamento capitalistico, il processo doveva diventare irreversibile. Le misure repressive vennero considerate una specie di bacchetta magica per giungere rapidamente alla società comunista e così la repressione si abbattè sullo stesso proletariato. Si identificò il partito e la classe, il partito e lo stato. In realtà il partito e lo stato si estranieranno sempre più dalla classe che divenne oggetto della dittatura anzichè soggetto di essa anche perchè altre caratteristiche dello stalinismo furono una gestione blanquista del potere politico conquistato e la identificazione dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione con la *socializzazione* degli stessi. In realtà la socializzazione, cioè la gestione dei mezzi di produzione da parte della classe operaia attraverso le sue istanze organizzative di base (i soviet), non si ebbe mai. Crebbe sempre più il potere dei managers «pubblici» che gestivano privatamente le aziende. Questo strato sociale insieme all'alta burocrazia statale e partitica si trasformò lentamente in una vera e propria *nuova classe sociale* che si rafforzava sfruttando ed opprimendo il proletariato industriale e i contadini. Si precisava quindi lentamente una nuova società classista che si distingueva dalle classiche società capitalistiche solo per la proprietà pubblica (ma *statalizzata* e non *socializzata*) dei mezzi di produzione e per il sopravvivere di elementi sovrastrutturali marxisti (soprattutto la terminologia rivoluzionaria). Ma i rapporti di produzione erano neocapitalistici e la dittatura era sulla classe. La breve esperienza russo-sovietica della dittatura del proletariato divenne un glorioso ricordo, un mito tenace, quasi intramontabile perchè, per alcuni ingenuamente per altri interessatamente, sempre alimentato.

Ma basta il fallimento di questa esperienza e la gravissima involuzione di quella cinese per condannare la «dittatura del proletariato»?... Oppure, invece, la teoria della dittatura del proletariato non risorge continuamente e necessariamente dallo sfruttamento e dall'oppressione si cui sempre e dovunque si devono fondare i regimi borghesi, comunque camuffati? «Le rivoluzioni proletarie — scrisse Marx nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* — criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il proprio corso; ritornano su ciò che sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffa in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crei la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, his salta!*» (Qui è Rodi, devi saltare!).

La democrazia di Lenin

(dal n. 8-9 anno 1967 de La Sinistra)

di Lucio Colletti

Il tema fondamentale dello scritto — quello che si imprime indelebilmente nella memoria e a cui subito corre la mente quando si pensa a *«Stato e Rivoluzione»* — è il tema della rivoluzione come atto *distruttivo* e *violento*. La rivoluzione non può essere soltanto la conquista del potere, deve essere anche la distruzione del vecchio Stato. «L'essenziale», dice Lenin, «È sapere se si conserva la vecchia macchina dello Stato o se essa viene *distrutta*».

Sprengen, Zerbrechen, distruggere, far saltare: il tono dello scritto è qui. Lenin non polemizza contro chi non vuole la conquista del potere. L'obiettivo del suo attacco non è il *riformismo*. Polemizza, al contrario, contro chi vuole la conquista del potere ma non anche la distruzione del vecchio Stato. L'autore da lui preso di mira è Kautsky. Ma non il Kautsky, si badi bene, quale si manifesterà dopo il '17 (in *«Terrorismo e Comunismo»*, per es.), bensì il Kautsky degli scritti dedicati alla lotta contro l'opportunismo: il Kautsky che *vuole* la rivoluzione, la conquista del potere, e tuttavia *non vuole* la distruzione della vecchia macchina dello Stato.

La prima impressione che si ricava è quella diu uno scritto implacabile ma settario, primitivo, pervaso da «furore asiatico» — una sorta di «elogio della violenza per la violenza». L'idea di «rivoluzione» che sembra venirne fuori pare contenere una riduzione della rivoluzione ai suoi dati più elementari e esteriori: la conquista del Palazzo d'Inverno, il ministero dell'Interno in fiamme, l'arresto e l'esecuzione del vecchio personale politico di governo. Ed è appunto questa interpretazione che ha fatto la fortuna di *«Stato e Rivoluzione»* durante tutta l'epoca staliniana, per oltre venticinque anni, dal '28 al '53, non solo in Russia ma in tutti i partiti comunisti del mondo.

La rivoluzione è la violenza. Kautsky è socialdemocratico perchè non vuole la violenza. È impossibile essere comunisti e non volere la conquista violenta del potere. Fino a tutto il '53, chi, militando in un partito comunista (l'italiano incluso), avesse osato dubitare di questa necessità della violenza, si sarebbe trovato nelle stesse condizioni in cui si trova oggi chi esterni dei dubbi sulla «via pacifica e costituzionale».

Non commetteremo la sciochezza di dire che Lenin è *contrario* alla violenza. Egli è favorevole all'insurrezione violenta, come nel giugno del '17 è per lo sviluppo pacifico della rivoluzione. È per l'una o l'altra cosa, a seconda delle circostanze. Dove il suo pensiero invece non muta è che, in ogni caso e *sempre*, deve esserci la *distruzione* della macchina dello Stato.

I modi in cui la rivoluzione può compiersi sono in parte occasionali; dipendono da una costellazione di eventi, su cui sarebbe vano discettare a priori. Né è il numero dei morti, come tale, che fa la profondità del processo rivoluzionario. L'essenziale della rivoluzione, invece, la *distruzione* a cui essa non può rinunciare (e che la violenza da sola, però, non basta per sè a garantire) è la distruzione dello Stato borghese, in quanto potere *separato* e *contrapposto* alle masse, e la sua sostituzione con un potere di *tipo nuovo*. Il punto essenziale è questo.

La vecchia macchina dello Stato va distrutta, dice Lenin, perchè lo Stato borghese riposa sulla *separazione* e sulla *estraneità* del potere dalle masse. Nella società capitalistica, la democrazia è, nel migliore dei casi, «sempre limitata dal ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico». «La maggioranza della popolazione è tagliata fuori dalla partecipazione alla vita politico-sociale». Tutti i meccanismi dello Stato borghese sono limitazioni che «escludono, espellono i poveri dalla politica, dall'attiva partecipazione alla democrazia». Una rivoluzione socialista che tenesse in piedi questo tipo di Stato manterrebbe in vita la *separazione* del potere dalle masse, la loro *dipendenza* e subordinazione.

Se la socializzazione dei mezzi di produzione deve significare che la società, emancipandosi dal dominio del capitale, diviene padrona di sé e pone le forze produttive sotto il proprio controllo cosciente e condotto secondo un piano, la forma politica nella quale può compiersi quest'emancipazione economica del lavoro, non potrà che essere incentrata sull'iniziativa e l'autogoverno dei produttori.

Emerge qui il vero tema di fondo di *«Stato e Rivoluzione»*. La distruzione della macchina dello Stato borghese non è il Ministero dell'Interno in fiamme, non sono le barricate. Tutto questo può esserci, ma non è l'essenziale. Ciò che è essenziale alla rivoluzione è la distruzione del diaframma che separa il potere dalle classi lavoratrici, l'emancipazione e l'autodeterminazione di queste, la trasmissione del potere direttamente nelle mani del popolo. La Comune ha fornito la prova, dice Marx, che «la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini». Non lo può: perchè la rivoluzione socialista «non consiste nel trasferire da una mano all'altra la macchina militare e burocratica», ma nel trasferire il potere direttamente nelle mani del popolo — ciò che impossibile se quella macchina non viene spezzata.

Ecco poche righe che sono da meditare veramente: la rivoluzione socialista non consite nel trasferire «da una mano a un'altra» la macchina militare e burocratica; la distruzione della macchina militare e burocratica dello Stato, dice Marx, «è condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare»: e la «rivoluzione popolare», commenta Lenin, è quella in cui «la massa del popolo, la sua maggioranza, gli strati sociali inferiori, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sono sollevati in tutta la loro profondità, in modo autonomo, hanno impresso a tutto il processo rivoluzionario il marchio delle *loro* rivendicazioni, dei *loro* tentativi di costruire in modo originale una nuova società in luogo dell'antica che viene distrutta».

Il senso del discorso è chiaro. La distruzione della vecchia macchina è la distruzione dei *limiti* frapposti nello Stato borghese alla democrazia. È il passaggio da una democrazia «ristretta e limitata» a una completa. E la «democrazia più completa — aggiunge Lenin — *non* è la stessa cosa, qualitativamente, della democrazia non completa». Dietro quella che formalmente può sembrare una differenza di quantità, è in giuoco, in effetti, «la sostituzione grandiosa di un tipo di istituzioni diverse in linea di principio».

Si capisce, a questo punto, anche il significato della polemica con Kautsky. Lo scontro con Kautsky è importante perchè esso scopre un dilemma che diventerà poi la croce di tutta l'esperienza del movimento operaio dopo Lenin. Kautsky vuole la conquista del potere ma non vuole la distruzione dello Stato. L'essenziale, dice, è impossessarsi puramente e semplicemente della macchina statale già pronta e servirsene per i propri fini. Chi ponga mente alla diversità di queste formule, scoprirà, dietro l'innocente differenza delle parole, una differenza assai più sostanziale e profonda. Per Lenin, la rivoluzione è non solo il passaggio del potere *da una classe all'altra* ma è anche il passaggio *da un tipo all'altro di potere:* le due cose, per lui, fanno tutt'uno perchè la classe operaia che prende il potere è la classe operaia che si autodirige. Per Kautsky, invece, la conquista del potere non significa costruzione di un *potere nuovo* ma è, semplicemente, la promozione all'uso del *vecchio* potere del personale politico che *rappresenta, ma non è, la classe operaia stessa. Per l'uno il socialismo è l'autogoverno delle masse* [*nel socialismo, dice* Lenin, «la *massa* della popolazione giungerà ad una partecipazione *autonoma* non solo nelle votazioni e nelle elezioni *ma nell'amministrazione quotidiana.* In regime socialista *tutti* governeranno a turno e si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi»). Per l'altro, il socialismo è la gestione del potere *in nome* delle masse. Per Lenin, la rivoluzione socialista deve distruggere la macchina del vecchio Stato perchè deve distruggere la *differenza stessa tra governanti e governati.* Per Kautsky, lo Stato e il suo apparato burocratico non vanno distrutti, perchè la burocrazia, cioè la differenza tra governanti e governati, è insopprimibile e deve sussistere sempre. Per Lenin, la rivoluzione è la fine dei padroni; per Kautsky, è solo l'avvento di un padrone nuovo.

Ripetiamo che il Kautsky contro cui qui Lenin polemizza è un Kautsky ancora marxista, che tiene ben ferma la concezione classista dello Stato. La sua visione politica, anzi, ha una rigida accentuazione operai-

stica. Come in tutto il marxismo della II Internazionale, il suo classismo è addirittura così stretto da tramutarsi spesso in chiusura corporativa. Ciò che Lenin scrive contro Plechanov e gli altri, in difesa del concetto di Marx della «rivoluzione *popolare*», può estendersi trnquillamente anche a lui.

E tuttavia, malgrado il suo rigido classismo, l'idea del *potere* che ha Kautsky, *è già carica in sè di tutti gli sviluppi futuri. Quello Stato infatti che non si deve distruggere ma di cui basta impossessarsi per volgerlo ai propri fini, quella mac*china militare e burocratica che non va smantellata ma trasferita «da una mano a un'altra», è *in nuce* uno Stato già «indifferente» alla natura di classe: è uno strumento tecnico o «neutrale», un semplice *mezzo* che può fare il bene o il male, a seconda di chi l'impugni e se ne serva.

La teoria soltanto della conquista ma non anche della distruzione-trasformazione del potere, contiene quindi, in germe, una teoria *interclassista* dello Stato. Essa è per meglio dire, la perenne oscillazione tra due poli estremi: un soggettivismo sfrenato che vede l'essenza della rivoluzione e del socialismo nella promozione al poetere di un certo *personale politico,* che poi, com'è noto, la burocrazia di partito; e una concezione interclassista dello Stato. Il primo caso vi dà i cosiddetti regimi alla Rakosi: la «dittatura del proletariato» *per procura*, che sa poi evolvere, a tempo debito, verso la concezione dello... «Stato di tutto il popolo». Il secondo vi dà i mandarini della burocrazia socialdemocratica: gli Scheidemann, i Leon Blum, i Mollet, i Wilson, che — mentre e proprio perchè servono lo Stato borghese — credono per ciò stesso di servire l'interesse di *tutta* la società, l'interesse «generale» e «comune».

Lo scopo della nostra lotta politica, scrive Kutsky, è «la conquista del potere statale mediante il conseguimento della maggioranza in parlamento e la trasformazione del parlamento in padrone del governo». Il parlamento — come si vede — c'è prima, c'è dopo, ci dev'essere sempre. Esso non solo è indipendente dalle classi, ma addirittura dalle epoche storiche. Siamo nel pieno dell'interclassismo. La formula di Kautsky (e di tutti i suoi attuali imitatori) non suppone neppure in via di ipotesi che il regime parlamentare possa essere in qualche modo legato alla struttura di classe della società borghese. Quella formula non solo fa *tabula rasa* di tutta la critica di Marx allo Stato rappresentativo moderno; ma il carattere di classe del regime parlamentare, che essa è pure disposta a concedere, lo vede non nel regime stesso *come tale* ma nelle sue perversioni: i brogli elettorali, il trasformismo politico, il «mercato delle vacche», il sottogoverno ecc.; «anomalie», che tanto più volentieri sottolinea, quanto più esse le consentono di invocare il «vero parlamento», il parlamento «specchio fedele del paese» auspicato anche da Togliatti: l'unico utopismo che sappiano concedersi le «vecchie volpi».

Conseguire la maggioranza in parlamento e trasformare il parlamento in padrone del governo. La questione essenziale per Kautsky è decidere chi comandi *in parlamento;* è cambiare, sia pure in modo radicale, il personale politico di governo. Che si possa e si debba andare più in là, che l'essenziale anzi stia proprio nell'abbattere la distinzione tra governanti e governati, questo Kautsky non arriva neppure a immaginarlo. Il parlamento «padrone del governo» è la sua formula; il popolo «padrone del parlamento» — cioè la soppressione del parlamento come tale — quella di Lenin.

Si faccia attenzione a intendere bene questa critica di Lenin al sistema parlamentare. Essa non è la critica settaria e primitiva, la critica impotente di Bordiga, la denuncia che il parlamento è un «inganno», un «inganno» la democrazia politica ecc. Questa è la critica che storicamente ha prevalso nella tradizione comunista. È la critica elementare che, non riuscendo a dare un'analisi di classe della democrazia liberale e a coglierne il modo organico in cui essa concresce col regime economico-sociale capitalistico, denuncia in termini soggettivistici il parlamento e lo Stato rappresentativo moderno come se questo fosse uno strumento scientemente «inventato» dalla classe dominante per ingannare il popolo (in modo non dissimile da come, per Voltaire, la religione era un'invenzione dei preti). La superficialità e l'impotenza di questa critica emerge bene quando si consideri che da essa discende la stessa irrisione nichilistica per il problema della *democrazia* e della *struttura del potere* in una società socialista, che ha finora permeato di sè tutta l'esperienza dei ceti politici staliniani e post-staliniani.

In «*Stato e Rivoluzione*», invece, la critica di Lenin al parlamento riesce a recuperare per la prima volta — e per la prima volta, si badi, nel quadro stesso del pensiero di Lenin (donde l'importanza essenziale di questo scritto, che è senz'altro il suo maggiore dal punto di vista della teoria politica) — alcuni dei lineamenti fondamentali della critica di Marx allo Stato rappressentativo moderno. Ciò è tanto vero che, come sul piano pratico-politico *Stato e Rivoluzione* coincide con la prima vera penetrazione e scoperta, da parte di Lenin, del significato del «soviet» (già nato nel corso della rivoluzione del 1905 ma a lui, per molto tempo, rimasto incompreso), così sul piano teorico-politico *Stato e Rivoluzione* coincide con la scoperta che la «dittatura del proletariato» non è la dittatura del partito ma è la Comune di Parigi, quella stessa Comune che ancora nei primi mesi del '17 Lenin considerava invece soltanto una forma, seppure estrema, di «democratismo borghese».

La differenza tra i due punti di vista è così radicale che, mentre nel primo caso la critica del parlamento diventa una critica della *democrazia,* nel caso di Lenin invece la critica al parlamento, cioè alla democrazia *liberale* o *borghese,* è una critica alla natura *anti-democratica* del parlamento — una critica compiuta in nome di quella democrazia infinitamente «più completa» (e, però, qualitativamente diversa) che è la democrazia del *soviet*, la sola democrazia che meriti il nome di socialista.

La letteratura marxista dopo Marx non conosce nulla che possa competere, anche solo da lontano, con la serietà della critica al parlamento contenuta in «*Stato e Rivoluzione*»; nulla che, al tempo stesso, sia pervaso da un'eguale ispirazione democratica profonda come quella che anima, da un capo all'altro, lo scritto di Lenin. Il «mandato imperativo», la revocabilità permanente e costante dei rappresentanti da parte dei rappresentanti, l'istanza di un potere legislativo che *non* sia «un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo» e nel quale, quindi, i rappresentanti «devono elaborare essi stessi le

leggi, controllarne essi stessi i risultati, risponderne direttamente di fronte ai propri elettori»: tutto ciò non è una «riforma» del parlamento (come fantastica il folklore estremistico di qualche piccola conventicola, prona alla burocrazia di partito, ma «implacabile» nella denuncia del... parlamentarismo di Lenin!), bensì è la *soppressione* del parlamento, la sua sostituzione con organismi rappreentativi di tipo «consiliare» o «sovietico»: è, per riprendere le parole stesse di Lenin, «la sostituzione grandiosa di un tipo di istituzioni con istituzioni diverse in linea di principio».

Distruzione dello Stato e sua sostituzione, quindi, con gli istituti della «democrazia proletaria», cioè con l'autogoverno delle masse produttrici. Il discorso di lenin è così rigoroso che esso non esita di fronte alle conseguenze estreme: lo stesso Stato socialista — nella misura in cui il socialismo (cioè la prima fase della società comunista) ha ancora bisogno di uno Stato — è un residuo esso stesso dello Stato borghese. «Lo Stato si estingue in quanto non vi sono più capitalisti, non vi sono più classi e quindi non è più possibile *reprimere* alcuna *classe*. Ma lo Stato non si è ancora estinto completamente poichè rimane la difesa del 'diritto borghese' (cioè del principio «a ciascuno secondo il suo lavoro» anzichè secondo i suoi bisogni) che consacra la ineguaglianza di fatto». Nella sua prima fase, quindi, «il comunismo *non* può ancora essere pienamente maturo dal punto di vista economico, pienamentelibero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come la conservazione del 'ristretto orizzonte del diritto borghese' nella prima fase del regime comunista». E poichè «il diritto borghese, per quanto riguarda la distribuzione dei beni di *consumo* presuppone, inevitabilmente, anche lo *Stato borghese*» («perchè il diritto è nulla senza un apparato capace di costringere al rispetto delle sue norme»), ne risulta — Lenin conclude — «che in regime socialista per un determinato periodo resta non solo il diritto borghese ma perfino lo Stato borghese — senza la borghesia!».

Il grado di sviluppo del socialismo qui è misurato — come si vede — dal livello di sviluppo della democrazia. Quanto più avanzato il processo di estinzione dello Stato, quanto più esteso l'autogoverno delle masse, tanto più progredito il passaggio e lo sviluppo dal socialismo al comunismo...

Lenin, la dittatura del proletariato, lo stato dei soviet

Da "Il marxismo di Lenin" gennaio 1978

di Franco Russo

Con il 1917 si afferma per la prima volta nella storia l'attività creativa e autonoma delle masse, in altri termini la loro cosciente iniziativa nella costruzione della società. La centralità della prassi rivoluzionaria, che emerge a più riprese anche nei *Quaderni filosofici* — nonostante il rilievo dato alla dialettica hegeliana, vero e proprio «falso mobile» (Marx) —, significa che il marxismo, secondo Lenin, fornisce una concezione della storia che permette di eliminare da essa il soggettivo e l'arbitrario, e, nello stesso tempo, di indicare le condizioni per cui gli uomini stessi possano creare la loro storia.

Il mutamento di rotta nell'evoluzione della società umana, determinato dall'emergere delle masse come protagoniste consapevoli, è ben presente a Lenin, che sottolinea la non casualità della rivoluzione, in quanto questa è stata «fatta dalle masse popolari stesse con le loro parole d'ordine, con le loro aspirazioni...». Il segno distintivo anzi del socialismo rispetto al capitalismo è che in questo l'azione positiva e creativa è svolta da una *minoranza*, cosicchè la forza realmente organizzativa della società è il mercato, il quale costituisce, sì, un «ordine» sociale, ma anarchico e spontaneo; «al contrario, in ogni rivoluzione socialista (...) il compito principale del proletariato e dei contadini poveri da esso diretti è il lavoro positivo e creativo per fondare un sistema estremamente complesso e delicato di nuovi rapporti organizzativi, che abbracciano la produzione e la distribuzione pianificate dei prodotti necessari alla esistenza di decine di milioni di uomini. Questa rivoluzione può essere realizzata con successo solo se la maggioranza della popolazione (...) è capace di un'attività storicamente creativa e autonoma».

Perchè le masse entrino nella storia non più come oggetto ma soggetto è necessario compiere una *rivoluzione dalle radici* (Marx), che vada cioè alla *radice* dei loro bisogni materiali, che giunga a toccare le cose *semplici*, «umane», che le travagliano *quotidianamente:* non in alto, bensì in basso occorre guardare per rispondere ai bisogni delle masse — e questo è il difficile: «Quanto al pane, scrive Lenin, io che non avevo conosciuto il bisogno, non vi pensavo. Il pane era per me una cosa naturalissima, come il prodotto complementare del lavoro dello scrittore. A ciò che è alla base di tutto, alla lotta di classe per il pane, il cervello arriva soltanto attraverso la via straordinariamente tortuosa e complicata dell'analisi politica». Le «idee — ripete ancora una volta lenin con Marx — diventano una forza quando si impadroniscono delle masse». L'insurrezione di ottobre è avvenuta infatti su idee *semplici* e universali, incarnate dalle masse: il potere ai soviet, la terra ai contadini, la pace ai popoli, il pane agli affamati.

L'andare *in basso, in profondità* per soddisfare le esigenze più quotidiane, ma anche più radicali delle vaste masse — questa è l'essenza della rivoluzione sociale, che, proprio grazie a questo, mette in movimento milioni di uomini, poichè «il socialismo non può essere instaurato da una minoranza, da un partito. Lo debbono instaurare decine di milioni di persone...». Il proletariato, perciò, organizza e arma *tutti* gli strati più poveri e sfruttati affinchè *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere. Il problema organizzativo nel leninismo non è un fatto burocratico, bensì vuol dire la mobilitazione delle grandi masse delle classi oppresse tramite una organizzazione che assolva funzioni militari, statali ed economiche. L'organizzazione significa *riunire* il popolo per dargli la possibilità di governare. Lo Stato borghese-parlamentare è separato dal popolo, il nuovo Stato è la massa stessa: «Non basta *soltanto* una rappresentanza di tipo democratico, ma occorre che tutta l'amministrazione dello Stato sia organizzata dal basso, dalle masse stesse, e che esse partecipino effettivamente a ogni progresso della vita e svolgano una funzione attiva nell'amministrazione. *Sostituire* i vecchi organi di oppressione, la polizia, la burocrazia, l'esercito permanente con l'armamento generale del popolo con una milizia realmente generale». Solo questo permette «di avanzare in maniera sistematica, risoluta e decisa verso il socialismo, non «introducendolo» dall'alto, ma iniziando le grandi masse dei proletari e dei semiproletari all'arte di governare lo Stato e di esercitare il potere statale nella sua *globalità*». Il popolo, *fin nei suoi più bassi strati,* deve conoscere l'arte di governare, ma perchè ciò si realizzi occorre costruire una democrazia dal basso, senza funzionari; *una cuoca* o *un manovale* non sono in grado subito di amministrare lo Stato, ma «esigiamo, scrive Lenin, la rottura immediata con il pregiudizio che solo funzionari ricchi o provenienti da famiglia ricca possano *governare* lo Stato», iniziando al tirocinio pratico «tutti i lavoratori, tutti i poveri»: così si afferma l'autoamministrazione, l'autogoverno del popolo. I soviet sono lo strumento di questo autogoverno: «Ricordatevi, levoratori; che ora *voi stessi* amministrate lo Stato. Nessuno vi aiuterà se voi stessi non vi unirete e prenderete nelle *vostre* mani *tutti gli affari* dello Stato. I *vostri* soviet sono ormai organi del potere statale, organi deliberativi con pieni poteri».

La *democrazia dal basso,* costruita dalle masse, cessa di essere una democrazia, si estingue in quanto tale perchè «il popolo armato non può esercitare la sovranità su se stesso». Ritorna il discorso che la libertà è potere, cioè che per essere

liberi bisogna esercitare il potere, in quanto questo esprime l'associazione degli individui, la quale nelle precedenti società, data la loro struttura classista, si *estrania*, si *separa* da essi — si autonomizza in forma di Stato —, mentre nel socialismo il potere torna agli individui umanizzandosi, divenendo strumento di organizzazione consapevole del nuovo ordine sociale. La libertà si realizza solo *per* e *nella* società, tramite l'autogoverno del popolo; e proprio questo esprime Lenin con il concetto di dittatura, che è «un potere che poggia direttamente sull'azione rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata, dal basso, delle masse popolari, e *non sulla legge* emanata dal potere statale centralizzato». Contro i liberaldemocratici, che vedono il baluardo della libertà nella legge, Lenin ribadisce che questa è l'espressione della volontà dello Stato classista, centralizzato e contrapposto al popolo, e che perciò, occorre demolirlo e spezzarlo, come dice a più riprese nei suoi scritti del '17, e teorizza compiutamente in *Stato e rivoluzione*. La questione del potere statale e della dittatura proletaria si ripresenta in termini analoghi a quelli del 1905, anche se Lenin corregge la vecchia indicazione della *dittatura democratica, dato che la guerra imperialistica e la rivoluzione di febbraio hanno avvicinato la Russia all'Occidente capitalistico facendo divenire attuale l'instaurazione del potere socialista. Il «problema dell'atteggiamento dello Stato nei confronti dello Stato» è fondamentale, non solo perchè lo Stato è l'ultima, e più consistente, difesa dell'ordine borghese, ma per una ragione più profonda: la rivoluzione proletaria ha un contenuto sociale, tende a creare le condizioni dell'estinzione di ogni forma politica, epperò non può fare a meno dello* Stato (cfr. *Opere*, vol. 25, p. 446). Ciò rivela una contraddizione tra economia e politica presente *anche nel socialismo*; per risolverla Lenin punta su uno Stato fondato sui soviet, «quali veicoli più perfetti dell'idea di statalità, di coercizione» per la società socialista. Nell'istituzione sovietica Lenin cerca non solo lo strumento per *demolire* il vecchio apparato, ma per superare le contraddizioni del periodo di transizione: il *potere* è la questione centrale della rivoluzione, per Lenin, inoltre è anche il mezzo oer garantire lo sviluppo del socialismo. Per un verso contro gli economicisti *à la* Kievski — a cui Lenin ricorda che il socialismo non si riduce a economia avendo bisogno di un'organizzazione democratica dello Stato; contro Kautsky, per l'altro — che vuole la conquista dello Stato, consapevole dell'importanza dell'aspetto politico della rivoluzione, ma non anche la sua distruzione-sostituzione mediante nuove istituzioni, riducendo così la dittatura del proletariato al parlamentarismo borghese —, Lenin sottolinea che esiste un problema concernente la «riorganizzazione statale, puramente politica della società». Le misure democratiche — eleggibilità assoluta, revocabilità in ogni momento di tutti i funzionari, la riduzione dei loro stipendi a quelli degli operai ecc. —, che caratterizzano i soviet, servono alla costituzione di una *comunità* di interessi tra i proletari e i contadini, e al tempo stesso fungono anche «da passerella tra il capitalismo e il socialismo». L'*espropiazione degli espropiatori* deve essere realizzata dalle masse organizzate nei soviet: Lenin tenta di stringere in un unico processo socializzazione e democrazia diretta. In base a ciò si scontra con Kautsky, che non vede come il socialismo abbia la necessità, sì, di uno Stato ma di tipo superiore, incarnato dalla Comune e dal soviet; in polemica con Kautsky, che esalta i soviet solo in quanto strumenti di lotta e non anche come organi dello Stato, Lenin insiste sulla conquista del potere, intesa come abbattimento-sostituzione del vecchio apparato con uno *nuovo*, fondato e diretto dalle masse stesse.

«Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato», ma proprio le rivoluzioni, spiega Lenin, dimostrano «quanto sia offuscata la questione di stabilire *dove* è il vero potere», poichè non c'è identità tra potere formale e potere reale; per individuare in quali mani è il potere non basta un'indagine formale. Si tratta invece di stabilire *chi* decide e come decide, e su quali classi sociali e strutture politiche e militari basa la sua forza: bisogna comprendere dov'è, insomma, il centro di gravità del potere. Infatti nei momenti di acuto scontro e, soprattutto, durante le rivoluzioni le forze detentrici del potere reale mutano continuamente: «Nel marzo e nell'aprile del 1917, spiega Lenin, non si sapeva se il potere reale fosse nelle mani del governo o nelle mani dei soviet»; ma già nel luglio «il potere è nelle mani della cricca militare dei Cvaignac (Kerenski, certi generali, ecc.), sostenuta dalla borghesia come classe, con a capo il partito dei cadetti, con tutti i monarchici...».

Si è spesso superficialmente detto che Lenin abbia concepito la presa del potere come la conquista del Palazzo d'Inverno, si è così eliminato completamente il suo discorso sulla *reale fonte* del potere, che è inteso sempre come intreccio di classi sociali e di organizzazioni politiche e militari, come blocco di forze, cementato da interessi e sorretto da apparati. Lo stesso Geyer ha precisato che la presa del potere, nel '17, è stata il frutto di un'azione politica combinata della guarnigione di Pietrogrado, della flotta del Baltico e della classe operaia, o meglio «il trasferimento del potere a Pietrogrado fu piuttosto il risultato della vittoria che i bolscevici raggiunsero preventivamente nella sfera politica sulla base di quella effettiva democrazia sovietica i cui principi essi respingevano, ma del cui apparato non potevano fare a meno. Il colpo di stato a Pietrogrado poteva essere organizzato solo dopo che i soviet erano stati conquistati. L'arte dell'insurrezione era piuttosto un prodotto dell'arte della politica». La stessa tecnica dell'insurrezione proletaria non aveva al centro il problema di come impadronirsi del (mitico) palazzo del potere, ma quello molto più concreto e importante di come colpire i centri organizzativi della borghesia e di lacerare la sua trama politico-sociale.

Lenin non cade nell'illusione formalistica, secondo cui ha il potere l'organo che emana leggi, ma va, appunto, alla sua *fonte* per individuare la concreta articolazione del *blocco sociale e politico dominante*, e il suo centro di gravità. La rottura dello Stato non riguarda solo l'apparato, ma questo blocco, in modo che un diverso blocco politico-sociale, strutturato in proprie istituzioni, eserciti il potere. Lenin parla apertamente di dittatura sia perché vuole esprimere a pieno che si tratta del *dominio immediato* e *diretto* del proletariato, organizzato in soviet (da cui scaturisce la nuova fonte del potere), sia perché vuole sottolineare che nella *società* non si tollerano due poteri. Per dualismo di potere Lenin

intende questa reciproca esclusione: «La borghesia è per il potere unico della borghesia. Gli operai coscienti sono per il potere unico dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati...». Il soviet è veicolo del dominio in quanto vuole essere *unico potere* nello "Stato", ed è premessa dell'estinzione di ogni Stato, poichè esso è l'organizzazione diretta esclusivamente delle masse, delle classi oppresse. «il carattere socialista della democrazia sovietica (...) consiste in primo luogo nel fatto che gli elettori sono le masse lavoratrici sfruttate, e che la borghesia è esclusa; in secondo luogo tutte le formalità burocratiche e le limitazioni elettorali sono cessate, le masse stesse fissano il sistema e i termini delle elezioni e hanno piena libertà di revocare gli eletti...». Il tratto distintivo del nuovo Stato è il suo legame con le masse, la sua non-separatezza, la sua natura anti-burocratica, che rende possibile un'amministrazione gestita effetivamente secondo la volontà della maggioranza e nel suo interesse: il proletariato non perfeziona la macchina statale, come ha fatto la borghesia, ma la demolisce, sostituendovi lo Stato-Comune. L'esperienza comunarda, di cui nel 1905 Lenin evidenziava i limiti, diviene nel 1917 una miniera di insegnamenti concreti: la revocabilità, il popolo armato, la fusione del potere legislativo ed esecutivo, sono indicate come misure per abolire il parlamentarismo, per fondare una democrazia rappresentativa, nel senso che continua a utilizzare la delega, ma non più parlamentare. Nel periodo di transizione si devono creare i presupposti materiali per la sparizione del diritto, che, nella prima fase della società comunista non è completamente abolito, dato che continua a regolare la distribuzione dei prodotti secondo il principio "a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti". «Tuttavia, commenta Lenin, ciò non è ancora il comunismo, non abolisce ancora il "diritto borghese", che attribuisce a persone disuguali e per una quantità di lavoro disuguale (di fatto disuguale) una quantità uguale di prodotti». L'estinzione dello Stato, di cui Lenin sottolinea la gradualità, presuppone una situazione in cui le sorgenti della ricchezza siano così abbondanti (Marx) da permettere la scomparsa della differenza tra lavoro manuale e intellettuale e l'abolizione della disuguaglianza sociale, la realizzazione, in sintesi, del principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni". L'altro presupposto per l'estinzione dello Stato, oltre quallo materiale, è la formazione di un'abitudine "a osservare le regole elementari della convivenza sociale", senza che sia necessaria violenza e costrizione che si chiama Stato".

Prevenendo l'obiezione di coloro che affermano che l'uomo non muta la sua natura, e che anche nella società del futuro c'è bisogno di un organismo capace di far rispettare le regole sociali, Lenin spiega che «il comunismo rende lo Stato completamente superfluo, perchè non c'è da reprimere *nessuno*, nessuno nel senso di *classe*, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo degli utopisti e non escludiamo la necessità di reprimere *tali* eccessi. Ma, anzitutto per questo non c'è bisogno di una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione; lo stesso popolo armato si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con la stessa facilità con cui una qualsiasi folla di persone civili, anche nella società attuale, separa delle persone in rissa o non permette che venga usata la violenza contro una donna».

L'idea centrale di *Stato e rivoluzione* è che il potere del proletariato è non-mediato, in quanto esprime direttamente la volontà unitaria delle masse; la nuova macchina sovietista, sostiene Miliband, è «lo stato degli operai armati: l'idea è, secondo tutte le apparenze, quella di un dominio di classe non-mediato, una nozione che si lega più strettamente all'anarchismo che al marxismo». Rispetto a questa visione Miliband avanza un'obiezione secondo cui in «nessuna società comunque costituita, esiste una singola volontà popolare unitaria, ed è precisamente per questo che nasce il problema della mediazione politica». La difficoltà a far manifestare questa "volontà generale" pone, a parere di Miliband, come fatto ineliminabile il "problema della mediazione politica", ciò che rende utopistico il progetto di estinzione dello Stato. E però, di rimando, va sottolineato che l'elemento su cui fa leva questo progetto è che il socialismo tende ad abolire le classi e tutte le *differenziazioni sociali* (innanzitutto la divisione sociale del lavoro) per cui si creano le premesse di un'omogeneità di interessi — una comunità —, cosicchè le funzioni statali si trasformano in operazioni di controllo e di registrazione.

Da parte liberaldemocratica, oltre alle critiche ricordate, si fa polemicamente riferimento, passando impropriamente dal piano teorico a quello empirico-fattuale, alle "dure repliche della storia" (Bobbio), in base alla valutazione che l'affascinante utopia leniniana avrebbe prodotto un mostro di burocratismo, il contemporaneo Stato sovietico, che, per dirla con Weber, ha unito in un'unica struttura gerarchizzata la burocrazia dell'impresa (privata) e quella di Stato (pubblica), dando luogo ad un potere tanto arbitrario quanto irresistibile, che assomma il controllo "razionale" del capitale e il dispotismo asiatico.

La polemica antimarxista di Bobbio fa perno sul giudizio che fondamentali non sono i fini, bensì i mezzi; egli, mettendo in primo piano i giudizi di valore concernenti le *procedure*, ha rovesciato la tradizionale posizione che riscatta i mezzi iniqui con la bontà dei fini: «La difficoltà di sapere — scrive Bobbio — quali sono i risultati migliori e di mettere d'accordo un certo numero di persone (che possono essere anche decine di milioni) su di essi, ci costringe a ripiegare sulle operazioni compiute per ottenerlo e a convenire che il risultato migliore è quello della maggioranza. Di qui l'enorme importanza delle regole e di qui la necessità di essere d'accordo sulle regole per trovare un accordo anche sui risultati». Questa posizione ritenuta, in verità non da Bobbio che è giurista di raffinata cultura, fortemente innovatrice, è tipica della corrente positivistica, quella di Kelsen, che ha visto nella democrazia la migliore tecnica di organizzazione sociale in quanto la più atta — con la possibilità del formarsi di maggioranze e minoranze in parlamento — per conseguire la pace e il progresso sociali.

Dal punto di vista della storia culturale, è noto che dopo il fascismo e il nazismo c'è stata una reazione di tipo giusnaturalistico tesa ad attaccare il positivismo in quanto, avendo tolto credibilità ai valori e riconosciuto validità a qualsivoglia ordinamento giuridico-politico avrebbe favorito l'insediarsi di forme

statali totalitarie. L'annullamento del discorso sui fini, operato dal positivismo giuridico, deriva dalla considerazione che la democrazia garantisce l'attuazione della "volontà" di qualsiasi maggioranza: gli scopi sono quindi legittimi a patto che vengano sostenuti da una maggioranza. Risiede qui, però, la base di quella che è stata definita — da un punto di vista logico e storico — la dialettica distruttiva della democrazia. Se, infatti, la maggioranza può decidere qualsiasi cosa, può anche volere la fine della democrazia: i sei milioni di voti nazisti del 1930 e i tredici milioni del 1932 stanno a dimostrare l'autodistruttività insita nello stesso meccanismo maggioritario. Kelsen ebbe la forza di riconoscere questo limite, scoprendo anzi il valore più alto della democrazia, la tolleranza. La democrazia sopporta i suoi stessi nemici, pur consapevole di poter essere rovesciata con i suoi stessi mezzi. Bobbio esalta oggi il proceduralismo indicandovi il toccasana dei mali sociali, facendo però un passo indietro a Kelsen che, perlomeno, avvertì i rischi insiti in questa posizione. Sono consapevole che contro la cosiddetta *svolta volontaristica della democrazia* è stata riproposta una soluzione giusnaturalistica, soprattutto da parte di chi, come W. Kägi, ha visto nel positivismo e/o nel decisionismo le due mine che hanno fatto saltare l'edificio dello stato di diritto e aperto la via alla reazione fascista. Kägi ha sì mostrato i possibili esiti totalitari della democrazia di massa, ma ha trovato come unico correttivo il normativismo, inteso come un sistema di valori che presiedono alla costituzione giuridico-politica, valori, che in quanto "diritti prestatuali e soprastatuali" sono sottratti "anche al più alto potere decisionale (*pouvoir constituant*)". La via è quella della restaurazione dei meccanismi atti a difendere i diritti imprescrittibili, che mirano a difendere la libertà della persona; Kägi al fondo teme più le masse e la loro presunta irrazionalità che il fascismo, e per questo riporta alla luce la concezione della legge come ragione e non come volontà: «La volontà del popolo (...) non è *eo ipso* volontà sovrana. Anche quando la si volesse considerare come *pouvoir constituant...* ».

Il pensiero liberale e democratico — accomunato nella difesa della libertà individuale — oscilla tra il giusnaturalismo (Kägi) e il formalismo (Kelsen), mostrando con le sue interne antinomie la sua incapacità a risolvere i problemi di una democrazia di massa, in cui questa non sia mero oggetto ma soggetto. D'altra parte un pensatore del calibro di Weber, in base a un atteggiamento consapevolmente scettico, ha colto i limiti della democrazia rappresentativa nella società moderna, indicandone gli sbocchi cesaristico-autoritari. Se Kägi vuol risolvere la crisi della democrazia con l'utilizzazione di meccanismi di natura costituzionalistica, Weber affida alle due figure-chiave del mondo borghese, il *politico* e *l'imprenditore*, il compito di preservare spazi alla libertà. Di fronte al processo di "massificazione" della società accompagnato dall'estendersi del potere burocratico spetta all'individuo e alla sua intraprendenza salvare la democrazia e il capitalismo. Nessun pensatore borghese riesce a dare una risposta ai *problemi* della democrazia delle masse, esercitata cioè *dalle masse*; queste anzi non vengono neppure considerate dato che al centro è sempre la libertà dell'individuo.

Ancora una questione. L'affermazione di Bobbio, secondo cui l'errore dei propugnatori dell'autogoverno dei produttori "deriva dal credere che non vi siano problemi del cittadino distinti da quelli del lavoratore", serve ad eliminare dall'orizzonte la *fabbrica*, che è sempre rimasta fuori dall'ambito delle garanzie di libertà. La libertà borghese ha un limite invalicabile rappresentato dai confini della fabbrica; essa si ferma al di qua, in modo che libero — in fabbrica — sia solo il padrone. I marxisti hanno posto il problema dell'allargamento della libertà alla sfera della produzione; anzi ritengono che la instaurazione della libertà dei proletari (produttori), del potere cioè di decidere modi e finalità della produzione sia l'unica via per fondare una libertà maggiore. I liberaldemocratici non fanno i conti con il problema della produzione, perchè sostanzialmente sono degli spiritualisti, ritenendo infatti che la *materia* sia indegna di considerazione e che la libertà sia un fatto puramente interiore. Sul piano storico va riconosciuto che la democrazia politica e la produzione della ricchezza sono risultati caratteristici della società borghese; d'altra parte, non si possono accantonare — come ho cercato di dimostrare — i due problemi specifici della società moderna, emersi proprio col capitalismo, ma che questo non ha saputo risolvere. Il primo è... quello di come rendere effettiva la democrazia per le masse, dato che le democrazie, cosiddette occidentali si fondano sulla manipolazione del consenso con cui si coniuga, quando essa non è sufficiente per controllare l'opposizione, la coercizione; il secondo problema è di come produrre ricchezza senza generare miseria. Il socialismo li affronta e *cerca* di dar loro soluzione, con insuccessi e anche amari fallimenti, senza però che l'urgenza e la drammaticità di quei problemi siano venute attenuandosi. D'altronde lo stesso Lenin, ponendosi all'altezza di una visione storico-mondiale — come era solito soprattutto dopo il 1914 —, avverte che le grandi esperienze rivoluzionarie, pur essendo fallite e potendo continuare a fallire, hanno prodotto un *tipo di Stato superiore*, hannp sperimentato un più elevato modo di organizzare la società. «Il tipo più perfetto e progredito di Stato borghese è la *repubblica democratica parlamentare* », con l'esercito e la burocrazia, uno Stato che è *al di sopra* delle masse; ma, dice Lenin, «a cominciare dalla fine del secolo XIX, le epoche rivoluzionarie ci offrono un tipo superiore di Stato (...). È lo Stato del tipo della Comune. Questo hanno cercato di creare, afferma Lenin, le masse nel 1905 e nel 1917»; questo si può aggiungere, ha tentato di costruire il proletariato occidentale negli anni '17-'19; la Comune, infine, è stato il referente storico della rivoluzione culturale cinese. Il fallimento delle esperienze, antiche e recenti, non può cancellare il *fatto storico* che il proletariato, a le masse in generale, hanno eleborato e sperimentato un *tipo* di Stato, la cui esigenza e attualità vengono continuamente riproposte dagli scontri e contraddizioni di classe, tanto che la storia contemporanea può esser "letta" come lotta incessante tra questi due *tipoi* di Stato, borghese-parlamentare e proletario-consiliare, epressioni di interessi sociali inconciliabili. La "durezza" delle repliche della storia è anche in questa continua riproposizione della democrazia soviettista: «Noi diciamo — si può ripetere con Lenin — che, in qualsiasi caso, anche se dovessimo essere respinti indietro, noi, senza rifiutarci di utiliz-

zare il parlamentarismo borghese, — se le forze di classe a noi ostili ci ricacceranno su questa vecchia posizione —, continueremo a marciare verso l'obiettivo che è stato conquistato dall'esperienza, verso il potere dei soviet, verso il tipo sovietico di Stato, verso lo Stato del tipo della Comune di Parigi.

Lotta di massa e processo rivoluzionario in Rosa Luxemburg

di Salvatore Vento

Premessa

Per un lungo periodo di tempo il pensiero e la prassi politica di Rosa Luxemburg sono stati esaminati per stabilire un confronto con Lenin, sia per *misurarne* gli errori che per esaltarne i valori.

Chi esaltava il ruolo dell'organizzazione-partito citava Lenin e condannava lo spontaneismo della Luxemburg; chi propugnava il partito-strumento della classe citava la Luxemburg e la contrapponeva al Lenin del «Che fare». La polemica politica contingente ha prevalso sull'approfondimento storico.

Innanzitutto occorre quindi fare una precisazione di metodo: qualunque idea si può avere della Luxemburg bisogna partire da un'analisi concreta del contesto sociale e politico in cui essa si trovò ad operare. I militanti rivoluzionari (compresi grande personalità coe Lenin e Luxemburg) non sono dei freddi scienziati sociali; la passione politica difficilmente può essere scissa dall'elaborazione teorica. È necessario pertanto uno studio severo per riuscire a cogliere gli elementi reali di *teoria* e non confonderli con qualche affermazione dettata dai bisogni della lotta politica immediata. In ogni caso lo studio dei *maestri* è utile solo se non si va alla ricerca disperata di un modello a cui rapportare i problemi di oggi, solo se non si fa «di necessità virtù».

I - Il contesto storico-politico

La germania degli ultimi decenni dell'ottocento è uno dei principali paesi industrializzati del mondo capitalistico. Esistono grandi organizzazioni di massa: i sindacati e la socialdemocrazia. Gli iscritti ai sindacati passano dai 493.742 del 1898 agli 887.698 del 1903 e raggiungono nel 1912 i 2.600.000 unità. Nel 1903 la socialdemocrazia ottiene oltre tre milioni di voti che rappresentano il 31,7% del totale. La Germania guglielmina è quindi un vero e proprio laboratorio d'analisi dei fenomeni sociali, un campione significatico per capire l'evoluzione e il ruolo dello Stato nel processo d'accumulazione capitalistico. Forse non è un caso che sia anche il paese dei due grandi padri del revisionismo: Bernstein e Kautsky; e dove il conflitto tra rivoluzionari e riformisti assunse toni elevati di elaborazione teorica e di tragiche sconfitte. Se vogliamo capire Rosa Luxemburg dobbiamo partire proprio da qui.

Per Bernstein la Stato moderno è «uno *Stato popolare* non più strumento delle classi e dei ceti superiori», poiché il suo «carattere viene determinato dalla grande maggioranza del popolo per mezzo del suffragio universale e uguale per tutti... Ho sempre combattuto — prosegue Bernstein — la dottrina che considera lo Stato mero organo di oppressione e ignora o dimentica la missione che gli compete in quanto organo per la divisione del lavoro, e tacere del controllo sull'industria mediante la legislazione del lavoro».

Karl Kautsky difende ancora (1892) l'ortodossia marxista e dichiara che «come ogni Stato anche lo Stato moderno è uno strumento del dominio di classe». E prosegue: «quando lo Stato oggi statalizza determinate imprese o funzioni non lo fa per limitare lo sfruttamento capitalista; ma per proteggere e rafforzare il modo di produzione capitalistico, oppure per partecipare esso stesso a questo sfruttamento, aumentare con esso le proprie entrate e diminuire i contributi che la classe capitalistica deve pagare per il proprio mantenimento». E nel 1909 continua a dichiarare che la rivoluzione proletaria è inarrestabile e inevitabile, ma bisogna attender il corso degli eventi: «La socialdemocrazia è un partito rivoluzionario, non un partito che fa delle rivoluzioni. Noi sappiamo che il nostro fine può essere raggiunto soltanto per mezzo di una rivoluzione, ma sappiamo che è altrettanto poco in nostro potere fare questa rivoluzione, quanto è in potere dei nostri avversari impedirla. Perciò noi non pensiamo affatto a provocare o a preparare una rivoluzione». Rosa Luxemburg avverte in anticipo le deviazioni opportunistiche della teoria e della prassi di Kautsky. Lenin lo riconobbe in maniera esplicita: «Aveva ragione R.L. quando scrisse, tempo addietro, che in

Kautsky c'è lo «strisciare del teorico», in parole povere il servilismo davanti alla maggioranza del partito, davanti all'opportunismo» (Lettera a Sciapnikow).

L'accentuazione di elementi *deterministici* («l'anarchia dell'economia capitalistica porta *inevitabilmente* alla sua scomparsa») in R.L. sono da collocare all'interno della polemica anti-Bernstein (il quale sosteneva che ormai il capitalismo riusciva a superare le sue contraddizioni), così come l'esaltazione della spontaneità delle masse è da collocare nella contrapposizione a Kautsky che invitava il partito a non promuovere le lotte e ad aspettare le crisi inevitabili del sistema.

II - Il processo rivoluzionario

L'idea che R.L. ha dello Stato è intimamente collegata con la sua concezione del processo rivoluzionario: nè assalto esterno alle fortezze dello Stato (il mitico palazzo d'inverno), né conquista di una maggioranza parlamentare, ma intervento cosciente nei rivolgimenti oggettivi che si svolgono davanti ai nostri occhi. «Gli uomini — scrive infatti R.L. — non fanno arbitrariamente la loro storia. Ma essi la fanno da sé. Il proletariato dipende nella sua azione dal grado di maturità raggiunto dallo sviluppo sociale, ma lo sviluppo sociale non può prescindere dal proletariato: esso è a un tempo la sua molla di propulsione e la sua causa, come pure il suo prodotto e la sua conseguenza. La sua azione stessa è un momento determinante della storia. E se noi non possiamo saltar sopra allo sviluppo storico, come l'uomo alla sua ombra, possiamo però affrettarlo o rallentarlo.

Il socialismo è il primo movimento popolare nella storia che si ponga come scopo e sia chiamato dalla storia a *portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente,* un pensiero pianificato e con ciò il libero volere. Perciò F. Engels chiama la vittoria finale del proletariato socialista un salto dell'umanità dal regno animale al regno della libertà. Anche questo «salto» è legato alle ferree leggi della storia, ai mille gradini di una evoluzione precedente, dolorosa e fin troppo lenta. Ma esso non può essere in alcun modo compiuto se da tutto il materiale dei presupposti obiettivi non scocca la scintilla animatrice della *volontà cosciente della grande massa popolare».*

Il potere reale se non si identifica in una istituzione particolare che si «prende» in un determinato momento, ma risiede nei gangli vitali della società, nell'economia, nei rapporti di produzione, allora bisogna trarne la conseguenza che la sua conquista «non si realizza tutta d'un colpo ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino ad occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti (...).

«Il potere politico si conquista dal basso: in basso dove ciscun imprenditore ha di fronte a sé i suoi schiavi salariati, in basso dove tutti gli organi esecutivi del dominio politico di classe si trovano di fronte all'oggetto del loro dominio, alle masse, là dobbiamo passo passo strappare dalle mani dei nostri dominatori i loro strumenti di potere e porli nelle nostre mani.

La strategia delineata è *una strategia consiliare:* occorre «lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni Stato in ogni città in ogni villaggio in ogni comune per *trasferire ai consigli degli operai e dei soldati tutti gli strumenti del potere statale che devono essere pezzo a pezzo strappati alla borghesia».*

Ma i consigli non sono di per sé strumenti rivoluzionari, lo possono diventare solo quando esiste una consapevolezza antagonista al modo di produzione capitalistico.

Al primo congresso dei consigli operai e dei soldati tedeschi i rappresentanti spartachisti erano una esigua minoranza: 10 contro 288 della socialdemocrazia maggioritaria e 90 socialisti indipendenti. Perciò R.L. afferma: «Anche là dove i consigli degli operai e dei soldati esistono, manca la coscienza dei compiti a cui sono chiamati. Noi dobbiamo innanzitutto insegnare alle masse che *il consiglio* degli operai e dei soldati *deve diventare* in tutte le direzioni *la leva del meccanismo statale,* che esso deve assumere tutti i poteri e convogliarli tutti nella medesima corrente della rivoluzione socialista. Da ciò sono mille miglia lontane quelle stesse masse operaie che sono già organizzate in consigli, fatta eccezione naturalmente di piccole minoranze di proletari che hanno chiara coscienza dei loro compiti. Ma non è questa una deficienza, bensì precisamente la normalità. *È esercitando il potere che una massa impara ad esercitarlo».*

Uno dei canoni classici del riformismo è la separazione tra lotta economica e lotta politica: la prima è di competenza del sindacato, la seconda del partito. Il sindacato può partecipare alle lotte politiche, ma solo come strumento di pressione nei confronti delle istituzioni parlamentari dove il partito farà le dovute mediazioni. È la stessa separazione che esiste tra programma minimo e programma massimo. R.L. capovolge questo schema: «La divisione fra lotta politica e sindacale, e l'indipendenza di entrambe non è che un prodotto artificioso, quantunque storicamente condizionato, del periodo parlamentare. Da un lato in questo periodo, nel corso tranquillo, «normale» della società borghese, la lotta economica viene spezzettata, dissolta in una molteplicità di singole lotte in ogni impresa, in ogni branca della produzione. D'altro lato la lotta politica non viene condotta dalla massa stessa in una azione diretta, ma secondo le forme dello Stato borghese, per via rappresentativa, mediante la pressione sulle rappresentanze legislative. Non appena si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, cioè non appena la massa appare sul campo di battaglia cessano sia lo spezzettamento della lotta economica sia l'indiretta forma parlamentare della lotta politica; in un'azione rivoluzionaria di massa lotta politica ed economica sono tutt'uno e l'artificioso limite fra sindacato e socialdemocrazia come due forme separate, completamente indipendenti del movimento operaio, viene semplicemente spazzata via. Ma quel che nel movimento rivoluzionario delle masse emerge in modo visibile a tutti, vale anche per il periodo parlamentare come situazione di fatto. Non vi sono due diverse lotte di classe della classe operaia, una economica ed una politica, ma *vi è una sola lotta di classe,* che in pari tempo è dirett a limitare lo sfruttamento all'interno della società borghese e a sopprimere questo sfruttamento insieme con la società borghese».

III - Lo Stato

In R.L. non esiste una compiuta teoria dello Stato e quindi neanche un progetto compiuto di società socialista. Ella stessa ne è profondamente consapevole quando afferma: «Noi sappiamo pressapoco ciò che dobbiamo sopprimere prima di tutto per sgomberare la via dell'economia

socialista; ma non vi è programma di partito o manuale socialista che dia chiarimenti sulle migliaia di misure pratiche e concrete, piccole e grandi, atte ad introdurre i principi socialisti nell'economia, nel diritto, in tutti i rapporti sociali. Questo non è un difetto, al contrario, è il vantaggio del socialismo scientifico su quello utopistico. Il sistema sociale del socialismo deve e può essere solo un prodotto storico, nato dalla scuola stessa dell'esperienza, al momento della realizzazione, nel divenire della storia viva che, come la natura organica di cui è in ultima analisi parte, ha la buona abitudine di far sorgere sempre con un reale bisogno sociale, anche il mezzo per soddisfarlo, con il problema la sua soluzione».

Ciò nonostante R.L., anche perché deve contestare le elaborazioni di Bernstein e di Kausky, ci offre interessanti analisi che ci fanno capire la natura dello Stato moderno e la prospettiva di uno Stato socialista.

Il *militarismo* e la *politica doganale* sono le due istituzioni dello Stato guglielmino su cui si sofferma in particolare l'attenzione di R.L. Il militarismo svolge una funzione economica, è strutturalmente legato all'evoluzione capitalistica: «esso è divenuto indispensabile sotto tre aspetti: primo, come mezzo di lotta per interessi "nazionali" concorrenti contro altri gruppi nazionali; secondo, come il principale modo di impiegare tanto il capitale finanziario quanto quello industriale e, terzo, come strumento del dominio di classe all'interno di fronte al popolo lavoratore».

I *dazi* invece «non hanno più la funzione di mezzi protettivi di una produzione capitalistica in fase ascendente di fronte ad una più matura, ma di mezzi di lotta di un gruppo capitalistico nazionale contro un altro». Sono riflessioni scritte nel 1898, sedici anni dopo scoppia la prima guerra mondiale e la socialdemocrazia tedesca vota i crediti di guerra:

«I capi dei sindacati operai provocarono tosto la cessazione di tutte le lotte salariali e lo comunicarono agli imprenditori, richiamandosi espressamente ai doveri patriottici della tregua civile. Venne abbandonata spontaneamente per la durata della guerra la lotta contro lo sfruttamento capitalistico. I dirigenti sindacali stessi si assunsero il compito di inviare forze operaie cittadine agli agrari, per assicurare loro un indisturbato raccolto delle messi. La direzione del movimento femminile socialdemocratico proclamò l'unione con le donne borghesi per il comune "servizio femminile nazionale", per destinare la più importante forza attiva del partito rimasta nel paese dopo la mobilitazione, anziché all'agitazione socialdemocratica, a un compito samaritano, come distribuire il rancio, dar consigli, eccetera».

IV - La funzione del Parlamento

Attraverso una maggioranza parlamentare è possibile attuare il socialismo?

R.L. risponde: «È vero che formalmente il parlamentarismo deve servire ad esprimere nell'organizzazione statale gli interessi di tutta la società. Ma d'altro lato esso è un'espressione soltanto della società capitalistica, cioè di una società nella quale sono preponderanti gli interessi *capitalistici*. Le istituzioni formalmente democratiche diventano con ciò sostanzialmente strumenti degli interessi della classe dominante. E questo si palesa in modo evidente nel fatto che, non appena la democrazia tende a smentire il suo carattere classista ed a trasformarsi in uno strumento dei reali interessi del popolo, le stesse forme democratiche vengono sacrificate dalla borghesia e dalla sua rappresentanza statale. L'idea di una maggioranza parlamentare socialdemocratica appare pertanto un calcolo che rimane completamente nello spirito del liberalismo borghese, tien conto soltanto di un lato formale della democrazia, ma trascura completamente l'altro lato, il suo contenuto reale».

La critica alle istituzioni rappresentative dello Stato nel sistema capitalistico non significa disinteresse verso qualsiasi forma di democrazia, ma lotta per la creazione di una nuova democrazia, quella socialista. «Noi abbiamo sempre distinto — scriverà R.L. — il nocciolo sociale dalla forma politica della democrazia *borghese*, ché noi abbiamo sempre svelato il duro nocciolo della disuguaglianza e della schiavitù sociale che si nasconde sotto la dolce buccia dell'uguaglianza e della libertà formale, non per rigettare queste ultime, ma per spronare la classe operaia a non contentarsi della buccia, e a conquistare piuttosto il potere politico per riempirlo di un nuovo contenuto sociale. *È la missione storica del proletariato giunto al potere, di creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non di distruggere ogni forma di democrazia*».

Sul piano della lotta politica concreta R.L., che prima aveva criticato i bolscevichi per la soppressione dell'Assemblea Costituente, nel dicembre 1918 lancia la parola d'ordine: rifiuto dell'Assemblea nazionale, tutto il potere ai Consigli! Ma il primo congresso dei Consigli degli operai e dei soldati accetta di fissare per il 19 gennaio 1919 l'elezione dell'Assemblea nazionale. Si pone per la Lega di Spartaco il problema se partecipare o meno alla consultazione. R.L. si dichiara favorevole con queste motivazioni: «Adesso ci troviamo nel mezzo della rivoluzione, e l'Assemblea nazionale è una fortezza controrivoluzionaria che è stata costruita *contro* il proletariato rivoluzionario. Si tratta dunque di prendere d'assalto questa fortezza e di smantellarla. Per mobilitare le masse *contro* l'Assemblea nazionale e per chiamarle alla lotta più decisa, bisogna sfruttare le elezioni, bisogna sfruttare la tribuna dell'assemblea nazionale (...) denunciare pubblicamente e senza riguardi tutti gli intrighi e gli stratagemmi della nobile assemblea, smascherare davanti alle masse il suo operato controrivoluzionario punto per punto, chiamare le masse a decidere e a intervenire, ecco il compito della partecipazione all'assemblea nazionale». La proposta venne però respinta con 63 voti contro 23.

Rosa Luxemburg era anche contraria all'insurrezione perché riteneva che in Germania i rapporti di forza non favorivano le componenti rivoluzionarie, ma quando scoppiò la rivolta a Berlino la troviamo in mezzo alle barricate. Fu uccisa il 15 gennaio 1919.

Il revisionismo della socialdemocrazia Tedesca e l'austro-marxismo sullo stato

di Attilio Mangano

La nascita di un «positivo atteggiamento verso lo Stato» coincide, nella socialdemocrazia tedesca, con il processo di istituzionalizzazione delle articolazioni organizzative del movimento operaio. La lotta politica di classe viene ridotta a lotta inerente la sfera dello Stato e alla sfera visibile dei suoi apparati: la rappresentanza popolare, i partiti politici. È insomma l'illusione giuridica della politica, ricondotta a sfera suprema che non fa altro che consacrare le forme dell'attività politica per come vengono definite dall'ideologia borghese. Anche la distinzione partito-sindacato come distinzione fra lotta politica e lotta economica finisce col sancire un primato della politica dentro lo Stato.

È questo comune retroterra teorico che spiega come, in occasione del dibattito sulla revisione del marxismo aperto da Bernstein, chi difende la «ortodossia» della dottrina marxista come Kautsky sia in realtà anch'egli intriso di quel positivo atteggiamento verso lo Stato e di quel feticismo della politica. Ciò è particolarmente evidente nell'analisi sulla questione dello Stato.

«Lo Stato non è solo organo dell'oppressione e amministratore delegato dei proprietari, — scrive Bernstein —. Presentarlo solo in questa luce è l'unica via d'uscita di tutti gli elucubratori di sistemi anarchici. Proudhon, Bakunin, Stirner, Kropotkin, tutti costoro hanno sempre presentato lo Stato unicamente come organo di oppressione e di spoliazione, cosa che esso certamente fu per un tempo sin troppo lungo, ma che non è detto debba necessariamente essere in via generale. Esso è una forma di convivenza e un organo di governo, che muta il proprio carattere politico-sociale col mutare del contenuto sociale. Chi, secondo un astratto nominalismo, collega immutabilmente il concetto di Stato col concetto dei rapporti di potere nei quali esso è sorto ignora la possibilità di sviluppo e la metamorfosi che lo Stato ha effettivamente conosciuto nella storia.

Nella prassi, sotto l'influenza delle lotte del movimento operaio, i partiti socialdemocratici sono giunti a una valutazione diversa dello Stato. A guadagnare terreno è stata in effetti l'idea di uno Stato popolare, non più strumento delle classi e dei ceti superiori, il cui carattere viene determinato dalla stragrande maggioranza del popolo per mezzo del suffragio universale e uguale per tutti».

Partendo dalla critica alla teoria dello Stato-strumento in realtà Bernstein non fa che riproporre l'idea rovesciata di uno stato-strumento, in cui i contenuti possono mutare a seconda di chi se ne impossessa e lo orienta. inoltre è fortissimo in Bernstein il riconoscimento dello statalismo come politica, riconoscimento che arriva ad ammettere che la stessa forza del movimento di classe riguarda il suo essere «Stato nello Stato».

«In questo modo viene pure a trasformarsi il rapporto fra il movimento operaio e lo Stato — scrive infatti Bernstein —. Il movimento operaio appare oggi come uno Stato nello Stato, che mina le condizioni di funzionamento di quest'ultimo e minaccia un giorno di bloccare in permanenza l'intero organismo sta-ñ tale. Ma il movimento operaio, una volta che abbia acquistato questa forza, non minaccia più in effetti lo Stato, ma al massimo una determinata forma di Stato o un determinato regime. Per lo Stato come corpo politico-amministrativo della società esso è invece già diventato un fattore della sua forza, e lo protegge e lo appoggia all'interno contro gli interessi particolari di influenti gruppi economici o di altre coalizioni sociali sfruttatrici, e ne rafforza la sicurezza esterna sia indirettamente, grazie al carattere internazionale del movimento operaio stesso, sia direttamente, neutralizzando l'influenza di quegli elementi che all'interno dei singoli Stati cercano di provocare complicazioni internazionali... Il brusco atteggiamento di opposizione non impedisce nemmeno in Germania al movimento operaio di diventare sempre più una forza dello Stato».

È noto che Bernstein critica «l'obbiettivo finale del socialismo» sostenendo che esso è nulla mentre il movimento è tutto, che solo la concretezza dell'obiettivo immediato di riforma merita interesse e che la socialdemocrazia «non ha quindi nè da attualizzare nè da augurarsi il crollo imminente del sistema economico esistente. ...Ciò che essa deve fare, e ancora per lungo tempo, è organizzare politicamente la classe operaia ed educarla alla democrazia, e battersi per tutte le riforme nello stato che sono adatte a elevare la classe operaia e a trasformare lo stato in senso democratico». L'ortodosso Kautsky polemizza apertamente col riformismo di Bernstein assumendo una posizione intermedia o *centrista* sulle questioni della rivoluzione violenta, della democrazia (che è «premessa indispensabile della soppressione del dominio di classe ma non abolisce il dominio di classe stesso») e della dittatura del proletariato: «Non vorrei giurare che il dominio di classe del proletariato dovrà assumere per forza le forme di una dittatura di classe. Ma la prassi passata e le sue

prospettive future non provano in alcun caso che le forme democratiche siano già sufficienti a rendere superfluo il dominio di classe del proletariato per la sua emancipazione». Ma soprattutto Kautsky nega che per il proletariato si tratti di porsi il compito della «distruzione del potere statale». Su ciò egli è esplicito. «L'obiettivo della nostra lotta politica rimane lo stesso che è stato finora: la conquista del potere statale attraverso il conseguimento della maggioranza in parlamento e l'elevazione del parlamento a signore del governo. Ma non la distruzione del potere statale».

La tesi della neutralità sostanziale dello Stato, del suo essere uno strumento che va piegato a fini diversi, è dunque un punto centrale delle posizioni dello stesso Kautsky.

«Lo Stato democratico non impedisce che le classi sfruttatrici requisiscono il potere statale e lo usino nel proprio interesse contro le classi sfuttate.

La differenza fra il moderno Stato democratico e le forme statali precedenti consiste invece nel fatto che lo sfruttamento dell'apparato statale ai fini delle classi sfruttatrici non ne costituisce l'essenza e non è indissolubilmente legato ad esso. Al contrario, lo Stato democratico tende per la sua stessa struttura a essere non l'organo di una minoranza come gli Stati precedenti, bensì l'organo della maggioranza della popolazione e quindi delle classi lavoratrici... Ma è proprio la democrazia a offrire la possibilità di distruggere queste radici del potere politico dei grandi sfruttatori in regime democratico, ciò che almeno i lavoratori salariati, in numero sempre crescente, compiono via via con maggior successo. Quanto più questo avviene, tanto meno lo Stato democratico si limita a essere un puro strumento delle classi sfruttatrici. In certi casi l'apparato statale comincia a rivolgersi contro di queste, cioè a funzionare in netto contrasto con quella che era la sua attività precedente. Da strumento di oppressione esso prende a trasformarsi in uno strumento di liberazione degli sfruttati».

La tesi per cui lo Stato ha cessato da tempo di essere unicamente una «organizzazione di difesa e di dominio» per divenire piuttosto uno Stato sociale-amministrativo attribuisce al marxismo una interpretazione ultra-riduttiva dello Stato per criticarla in nome delle molteplici funzioni dello Stato moderno. In realtà in Marx lo Stato non è mai descritto come solo strumento di oppressione e «comitato di potere delle classi possidenti» ma, *contemporaneamente*, come «comunità illusoria»: in altri termini il rapporto di dominio insito nello Stato è in grado di funzionare solo perchè lo Stato stesso è strutturato ideologicamente come una forma di comunità il cui ordinamento è riconosciuto come necessario e accettato come tale dal singolo «cittadino». Lo Stato è insomma «espressione attiva, autocosciente ed ufficiale» della società stessa, la sua essenza è la dottrina democratico-borghese, col suo fondarsi sulla separazione fra la figura del *borghese* (l'uomo concreto nei suoi rapporti di produzione) e quella del *cittadino* (la sua rappresentazione alienata nella sfera politica). In questo senso lo Stato non è solo strumento della classe dominante ma espressione condensata e resa autonoma del dominio di classe stesso trasfigurato in interesse universale.

Cercare le «molteplici funzioni», i cambiamenti, l'allargarsi stesso dell'attività statale per contrapporre ciò alla tesi dello Stato-strumento della classe dominante significa pertanto polemizzare solo con una versione volgare del marxismo e annullare invece il problema dell'essenza stessa del dominio di classe. Lo sbocco politico di Kautsky è il recupero della tradizione lassalliana di strategia della «conquista dello Stato» intesa come correzione di alcuni tratti esterni del sistema sociale che ne lasciano invariato il carattere strutturale classista.

«Il kautskismo non è cosa fortuita, ma il prodotto sociale delle contraddizioni della 2ª Internazionale, dell'unione della fedeltà al marxismo a parole e della sottomissione all'opportunismo nei fatti» (Lenin).

Accanto alle posizioni della socialdemocrazia tedesca, di cui vengono riprese alcune analisi sullo Stato, ma con alcune diversità sul piano teorico-politico, va ricordata la corrente cosiddetta dell'*austro-marxismo*, che dichiarava di non riconoscersi nelle posizioni «ortodosse» del marxismo della 2ª Internazionale. I più noti esponenti dell'austromarxismo erano Otto Bauer, Max Adler, Karl Renner, Gustav Eckstein. L'austromarxismo si presenta come ala sinistra della socialdemocrazia e assume una sua fisionomia politica definita allorchè Otto Bauer conquista le direzione del partito socialdemocratico austriaco.

Mentre Kautsky assume nei confronti della rivoluzione bolscevica una posizione di condanna e finisce col denunziare il bolscevismo come dittatura, Bauer riconosce il significato storico della rivoluzione russa ma nega che il bolscevismo possa essere preso a modello.

Nel suo rifiuto del «democratismo» di Kautsky e del «sovietismo» di Lenin, Bauer finisce però coll'assumere rispetto alla questione dello Stato un atteggiamento che modifica la tradizionale concezione marxista.

La proposta di una via mediana tra bolscevismo e riformismo poggia sul tentativo di fondere in unica sintesi la «democrazia politica» e la «democrazia sociale», gli istituti statali e gli istituti operai: la dittatura del proletariato viene esercitata sulla base della democrazia e questa a sua volta cambia «funzione» poichè diventa il terreno più favorevole per l'affermarsi della transizione al socialismo. Sulla base di questo schema Bauer propone la costituzione della «Unione dei partiti socialisti per l'azione internazionale» (che la 3ª Internazionale definirà «Internazionale due e mezzo») con l'obiettivo di saldare la ripresa della lotta per il socialismo in occidente con la democratizzazione dell'Urss e la costituzione di un *socialismo integrale*. In termini teorico-politici l'austro-marxismo sconta la sua debolezza e contradditorietà nel voler proporre una fusione degli istituti dello stato democratico borghese con gli istituti della democrazia proletaria trascurando di intenderne la diversa radice di classe. Ciò discende dalla tesi per cui lo sviluppo economico muterebbe il carattere dello Stato, tesi che finisce col fraintendere appunto l'essenza di classe dello Stato.

L'austro-marxista Renner fonda la distinzione fra lo Stato «in concreto» e lo Stato «in generale».

«Non parliamo più in concetti, ma in dati di fatto. Il lavoratore chiede: lo Stato deve imporre la giornata di otto ore; lo Stato deve proteggere chi lavora nell'officina... Lo Stato deve! Questo è l'unico imperativo, sempre

ripetuto, della politica proletaria, della sua prassi! E chi altri se non lo Stato?... Conquista del potere politico da parte del proletariato — ciò viene a coincidere con la liberazione del potere statale dal dominio del capitale!». Nel sottolineare gli aspetti sociali dello Stato si insiste sul passaggio da organizzazione di difesa e di dominio a Stato sociale-amministrativo. Da qui discende anche la proposta di una trasformazione socialista della società attraverso la nazionalizzazione della sfera della circolazione. Renner scrive: «Noi dobbiamo semplicemente riprendere e condurre coscientemente e decisamente fino in fondo i metodi di cui essa (la circolazione) si serve per privare di funzione il proprietario, per metterlo fuori gioco e liquidarlo... Portiamo dunque i cartelli e i gruppi esistenti sotto la direzione e il controllo dello Stato; laddove gruppi non esistono, facciamoli creare dallo Stato. Lasciamo che in un primo tempo si approprino dei plusvalori e li raccolgano con i loro metodi, per poi trasferirli allo stato il quale se ne servirà in base a criteri produttivi». Nonostante l'ambizione dell'austromarxismo di porsi come sintesi della 2ª Internazionale e del bolscevismo, nonostante l'originalità di alcuni spunti teorici che questa corrente pure sviluppa, lo statalismo e il feticismo delle forze produttive si mescolano ancora una volta dando luogo a una riproposizione della strategia della «conquista dello Stato» che tenta di conciliare le istanze classiste con la forma democratico-borghese e finisce col ricadere in una proposta politica che non esce dalla cultura della 2ª Internazionale.

È significativo a questo proposito ricordare l'elaborazione di Max Adler sul rapporto fra consiglio operaio e parlamento per le contraddizioni che essa presenta. Da un lato infatti è lo stesso Adler a cogliere il limite e la contraddizione interna della strategia consiliare. «È sorto il rischio — egli osserva — che il sistema dei consigli operai cessi di essere lo strumento per il rovesciamento della società capitalista e si trasformi in un istituto di difesa degli interessi di questa stessa società». La stessa parola d'ordine «tutto il potere ai consigli» non garantisce da questo rischio, c'è insomma un nodo dialettico da risolvere nel rapporto fra movimento di massa, istituzioni, coscienza di classe, rottura rivoluzionaria. Adler, che critica il modello bolscevico, dichiara però di volerne accettare la sfida politico-strategica e indica nel tema della *socializzazione* il problema centrale. Ma nel far ciò si compie di fatto una scissione teorica fra il movimento processuale della socializzazione come strategia continua e l'indicazione degli strumenti e dei mezzi pratici atti a tradurre la socializzazione in «rovesciamento della società capitalista». La proposta di Adler è quella di una combinazione tra consigli e parlamento, il loro legame comune e nelle misure di socializzazione, nella crescita di coscienza politica, nell'iniziativa. «Questo presuppone però che tutti gli interessi economici immediati (la cui difesa è abitualmente al centro delle lotte parlamentari dei partiti, ognuno dei quali è impegnato a ricavare il massimo profitto dall'apparato dello Stato borghese) siano nettamente relegati sullo sfondo, dietro *l'interesse comune di trasformazione sociale,* che può condurre al superamento delle attuali condizioni dello Stato e della società, vale a dire al di là della divisione di classe».

La pretesa che una struttura legata al funzionamento dello Stato e alla rappresentanza come il Parlamento possa essere mossa da un «interesse comune di trasformazione sociale» è di una evidente astrattezza. L'interesse alla trasformazione sociale, la finalità etica, diviene il soggetto astratto e universale che muove i processi di lotta e di socializzazione. In realtà l'operazione che Adler idealmente compie nel progetto è contraddetta dall'antagonismo interno fra strumenti diversi come il consiglio e il parlamento, la mediazione tra essi produce solo una idealizzazione dei processi in corso mentre materialmente i consigli finiscono con l'essere sottomessi allo Stato capitalistico e diventarne un'articolazione interna che non rovescia la società ma favorisce la stessa «razionalizzazione» del dominio statale.

Consiliarismo e comunismo di estrema sinistra negli anni 20

di Attilio Mangano

Il comunismo dei consigli si esprime come corrente politica in Germania negli anni venti. esso rappresenta il punto d'incontro della sinistra della socialdemocrazia tedesca e della sua elaborazione teorica sulla *azione di massa* con l'esperienza consiliare, il punto di incontro cioè di una teoria del processo rivoluzionario e di una pratica delle forme di organizzazione politica del proletariato.

Rispetto al processo rivoluzionario già nel 1912, attraverso la polemica tra Kautsky e Pannekoek, viene delineandosi una concezione imperniata sulla distruzione dello Stato. «La rivoluzione sociale — scrive infatti Pannekoek — è il processo di progressiva disintegrazione di tutti gli elementi che costituiscono la forza della classe dominante, in modo particolare dello Stato».

Mentre in Kautsky il potere politico va *conquistato* (il proletariato deve cioè impadronirsi dello Stato e volgerlo a fini di socializzazione), Pannekoek teorizza la coincidenza fra rivoluzione e distruzione dello Stato. A differenza dello stesso Lenin e della proposta bolscevica di una dittatura dei consigli orientata dall'egemonia del partito, per i

comunisti dei consigli il potere assoluto dei Consigli operai è inteso contemporaneamente come forma di gestione economica e conclusione politica del processo di espropriazione. L'iniziale adesione dei comunisti dei consigli alla 3ª Internazionale nasce dall'appoggio alla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet», la divergenza comincia a manifestarsi però negli anni seguenti a proposito della tattica ed esplode nel 1920 col famoso opuscolo di Lenin contro «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» in cui vengono criticate le posizioni del KAPD, del partito comunista dei lavoratori di tendenza consiliarista.

Le critiche di Lenin non investono il consigliarismo ma il rifiuto dei comunisti tedeschi di lavorare nei sindacati e l'astensionismo parlamentare. La risposta del consiliarista Gorter all'opuscolo di Lenin verte sulle differenze tra il processo rivoluzionario in Oriente e in Occidente, dove «l'importanza dei capi è proporzionalmente più piccola» così come quella dei contadini, mentre maggiore è l'influenza controrivoluzionaria del parlamento borghese e dei sindacati riformisti. Ma in seguito i comunisti consiliari estenderanno la loro critica al leninismo nel suo insieme: per essi l'obiettivo bolscevico è ancora la conquista del potere politico e la distruzione dello Stato zarista che va sostituito con uno «Stato borghese senza borghesia» (Lenin), cioè con una forma di potere politico che i consiliaristi criticano. Non si tratta infatti di sostituire lo Stato operaio ma di abolire il potere politico costruendo il *potere sociale* operaio. I consigli sono la forma e l'espressione più compiuta di tale potere sociale: essi esercitano inizialmente anche funzioni repressive — senza però delegare tali funzioni ad un apparato «separato» dal potere sociale —, costituiscono già un non-Stato, vale a dire lo Stato che comincia a deperire ed estinguersi.

«La rivoluzione bolscevica aveva eliminato il dominio borghese ed era quindi, in questo, una rivoluzione anticapitalistica. Ma lo Stato bolscevicò aveva centralizzato il controllo sui mezzi di produzione e quindi, in questo, violava il principio primo del socialismo, secondo il quale il controllo della produzione e dei beni deve essere nelle mani dei produttori stessi. Il controllo statale richiedeva il persistere del sistema sala-ò riale e quindi la ripresa dei rapporti di classe fra controllori e controllati. Da un punto di vista proletario, si era semplicemente passati dal dominio borghese al dominio dello stato: una nuova forma di capitalismo era sorta a perpetuare lo sfruttamento della classe operaia» (Paul Mattick).

In seguito, nell'esperienza minoritaria degli anni trenta e quaranta, i comunisti consiliari elaboreranno uno schema generale di società comunista auto-governata con lo scritto «I principi fondamentali della produzione e della distribuzione comunista» con cui si delinea un sistema produttivo e distributivo sociale basato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, organizzato attraverso la generalizzazione della struttura consiliare.

Scrive Pannekoek: «Ogni fabbrica, ogni settore industriale, ogni settore di produzione, ogni città e regione, e insieme tutto ciò che viene prodotto e usato sarà registrato nei rispettivi uffici di calcolo, i quali avranno il compito di chiarire i rapporti esistenti e l'intero processo della vita sociale, dando così la possibilità di dominarla intellettualmente... Dovrà esistere infatti una contabilità generale della società, che completerà quella delle singole fabbriche. Essa fornirà un quadro generale e chiaro di tutto il processo di trasformazione delle materie prime, di tutte le fasi intermedie, delle fabbriche e delle mani attraverso cui devono passare prima di arrivare a coloro che le utilizzeranno. Attraverso la contabilità l'umanità si renderà conto intellettualmente delle proprie strutture sociali di vita ed avrà inoltre un'idea esauriente di ciò che gli operai ed i consigli decideranno e realizzeranno attraverso la pianificazione. Dovrà essere pubblica e a disposizione di tutti, ed attraverso di essa, per la prima volta realmente si realizzerà la gestione della produzione sociale da parte dei produttori stessi».

Si tratta dunque di un'elaborazione teorica imperniata sulla tesi dell'immediata estinzione dello Stato e dell'autogestione operaia attraverso la struttura consiliare. L'elaborazione di un modello generale di società in cui la pianificazione sociale è ristretta alla sola produzione e le istituzioni centrali del sistema consiliare si limitano ad essere delle imprese fra le altre, senza un apparato particolare per affermare la loro volontà va incontro a critiche e accuse di utopismo. Altre critiche riguardano invece quella che viene chiamata l'ideologia «gestionalista» del consiliarismo: infatti, come l'esperienza tedesca ha sembrato dimostrare tragicamente, coesistono un'ideologia di unità dei «produttori» di tipo aziendale e la tendenza a vedere in esse la nuova forma politica dell'autonomia di classe. Dentro i Consigli l'operaio si ritrova contemporaneamente come produttore (forza-lavoro) e come classe operaia: mentre il comunismo consiliare vede il consiglio come organo dell'autonomia proletaria, i socialdemocratici e i «centristi» ne han valorizzato l'aspetto di corporazione di interessi aziendali conciliati da una realtà esterna centralizzata. Così la socialdemocrazia tedesca tollerò provvisoriamente la stessa parola d'ordine consiliare «tutto il potere ai consigli» ma la incanalò in una politica di articolazione decentrtata della politica economica statale. Da qui deriva la coesistenza delle istituzioni parlamentari e dei consigli operai fino allo svuotamento stesso dei consigli. «La massa degli operai chiedeva sia i Consigli Operai che l'Assemblea Costituente; li ebbe entrambi: i consigli come una parte insignificante della Costituzione della Repubblica di Weimar, e un regime parlamentare che assicurò la continuazione del sistema capitalistico» (Mattick).

Nella strategia del comunismo consiliare la forma del consiglio è vista come il necessario punto di partenza di una soppressione di ogni distinzione tra economia e politica, il consiglio è dunque momento di contropotere rispetto al potere capitalistico, momento di ricomposizione politica della classe. Ma si è visto nei suoi esempi storici che il Consiglio mantiene una sua ambivalenza, continua ad essere contemporaneamente momento politico-sociale di autonomia di classe e momento economico-aziendale di gestione.

In Germania il dibattito su questi temi fu assai ampio ma evidenziò notevoli contraddizioni. Esso è imperniato sul tema della *socializ-*

zazione. Basti pensare agli scritti di Karl Korsch e al suo tentativo di costruire una strategia critico-rivoluzionaria diversa dalla concezione bolscevica. (Korsch aderisce al KPD, partito comunista tedesco, nel 1920 e proporrà in quegli anni di «fare come in Russia». Dopo il 1926 egli abbandonerà il partito e assumerà posizioni di critica aperta al leninismo). Nel 1919-20 Korsch pone al centro della sua elaborazione la socializzazione per via consiliare, che contrappone alla via statale della nazionalizzazione. «La socializzazione è la rivoluzione sociale — egli scrive — è l'idea socialista che si trasforma in realtà attraverso l'attività pratica, umana e sensibile», rivendicando «la concezione marxista della socializzazione come identità del processo di sviluppo storico e dell'attività rivoluzionaria dell'uomo».

In Korsch si assiste insomma alla ricerca di un rapporto fra un modello teorico generale di «socializzazione» e una forma possibile di Stato che corrisponda al modello teorico. Dalla critica a una «gestione amministrativa» del potere viene dedotta una gestione che miri a conciliare una pianificazione centrale con l'autogestione delle aziende. Essa viene identificata, invero in modo assai astratto, nella formula della *autonomia industriale*.

«L'autonomia industriale consiste nel fatto che in ogni industria («industria» intesa nel senso della «industry» inglese, dunque ogni attività economica sistematica, inclusa l'agricoltura) a esercitare il potere sul processo di produzione, invece del tradizionale proprietario privato o del direttore da lui prescelto, sono chiamati i rappresentanti di tutti coloro che partecipano attivamente alla produzione; in pari tempo le limitazioni della proprietà già imposte alla proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione dalla «politica sociale» dello Stato vengono ulteriormente sviluppate fino a divenire un'effettiva proprietà superiore della collettività».

Nonostante l'acutezza di alcuni spunti teorici quali la distinzione fra nazionalizzazione e socializzazione e la comprensione della necessità di sottrarre i consigli ai limiti aziendalistici, il modello di Korsch incontra il suo limite nella tendenza ad essere meccanicamente dedotto dal principio generale della forma consiliare come incontro-superamento di economia e politica. Quando poi il modello teorico deve tradursi in proposta politica essa non va oltre l'idea di una necessità di mediare il controllo dal basso dei produttori con il controllo dall'alto.

Nelle analoghe teorie di *consiliarismo puro* che circolano nel 1919-20 prevale, come in Korsch, la tendenza alla prefigurazione di un modello formale e la difficoltà continua di confrontare il modello con i processi in corso. È così per il socialdemocratico di sinistra Daumig che teorizza un sistema dei consigli da suddividere in consigli economici e consigli politici, come per R. Muller e il suo parallelo fra socializzazione e sistema consiliare: il sistema dei consigli deve anticipare come status politico la forma sociale comunista, la socializzazione invece non è ancora il socialismo o il comunismo ma solo la sottrazione del potere economico al capitale. Muller vede nel consiglio l'organizzazione politica della soggettività operaia e propone l'estinzione del partito e del sindacato in quanto istituti di classe appartenenti ad una formazione economico-sociale in via di estinzione. Il consiliarismo oscilla così tra il porre in forma pura la questione del soggetto politico di classe abolendo ogni altra istanza politico-organizzativa e il proporre modelli di sintesi fra autogestione economica e pianificazione centrale, dando luogo a una non risolta contraddizione fra una concezione della rivoluzione come processo di generalizzazione del sistema consiliare e una tendenza a costruire astrattamente modelli generali.

«Il cervello della rivoluzione sovietica trattò con grande disprezzo i capi del movimento e le ideologie del movimento, soprattutto in riferimento alla loro concezione dello stato — osserva Sergio Bologna —; riteneva che la linea di demarcazione tra i bolscevichi e costoro fosse tracciata, più che dai suoi scritti sul partito, da «Stato e rivoluzione» e precisamente là dove sostiene che, quand'anche la classe operaia riuscisse a bloccare il funzionamento della produzione sociale, le resterebbe da distruggere ancora con la violenza lo stato inteso come apparato, come burocrazia, esercito, magistratura e polizia. L'argomento della linea maggioritaria presente nei consigli — anche quando l'influenza della KPD si accrebbe su di essi — era molto simile a quello che ricorre ancora oggi nella tematica dei gruppi rivoluzionari e cioè che se lo stato si regge sul lavoro vivo, basta bloccare quest'ultimo per farlo crollare o meglio renderlo impotente: il che suppone chiaramente un concetto di rivoluzione pacifica. Senonchè, per quanto Lenin difendesse gli spartachisti dal rigetto che continuamente il movimento dei consigli operava nei loro confronti come «gruppo esterno» prima e come «politici e quindi burocrati» poi, non va dimenticato che anch'essi, nel periodo 1915-1917, non erano andati al di là della linea del pacifismo antimilitarista. Nel 1918, dopo la disfatta, gli operai andavano incontro ai reduci chiedendo loro di deporre la veste del militare per entrare nell'organizzazione dei consigli, secondo la linea di tornare nel ventre del capitale per bloccarne la circolazione. Questa scelta di fondo, determinata non da un pacifismo generico ma da una precisa visione della rivoluzione, compromise in partenza il movimento, lasciandone i destini nelle mani dei burocrati occulti e dei manipolatori degli strumenti di democrazia diretta. Ma ancora una volta sorge la domanda: si può davvero liquidare così facilmente il movimento dei consigli con la semplice accusa di aver rifiutato un'organizzazione armata? E quand'anche l'avesse creata come avrebbe funzionato in assenza di una direzione politica omogenea? E poi: fu davvero un movimento «non violento»? Quale violenza maggiore può infatti esercitare la classe operaia, su un piano di massa, di quella derivante da un rifiuto della cooperazione sociale? E poi: le condizioni e le forme entro cui si svolse il movimento di classe tedesco non sono molto più vicine a un'ipotesi attuale di processo rivoluzionario in Europa, di quanto lo sia la rivoluzione sovietica?».

Un altro problema è quello di operare una necessaria distinzione fra il *consiliarismo* come ideologia, cultura, politica e teoria e il vero e proprio *comunismo consiliare*. Il consiliarismo degli anni 19-20 è il punto d'incontro delle ideologie del movimento consiliare con l'elaborazione di gruppi radicali di derivazione diversa (la sinistra socialdemocratica, il «comunismo di sinistra»). Il comunismo consiliare (Pannekoek, Mattick) svilupperà invece le sue elaborazioni dopo la crisi dell'esperienza consiliare e rappresenta una piccola ten-

denza politica e teorica sopravvissuta ai margini del movimento operaio. Claudio Pozzoli propone la distinzione fra *comunismo di sinistra* degli anni 20 (Linkskommunismus) e *comunismo dei consigli* (Ratekommunismus). «Mentre il comunismo di sinistra risulta da una debolezza strutturale del movimento rivoluzionario tedesco ed è il prodotto di un periodo di riflusso nello sviluppo contraddittorio di questo movimento, i comunisti consiliari sono il prodotto ultimo del fallimento della rivoluzione europea e, nel contempo, un elemento di critica nei confronti del movimento operaio tradizionale durante una lunga fase controrivoluzionaria.

In Germania il comunismo di sinistra si presenta come maggioranza al congresso di fondazione del Partito comunista tedesco sostenendo, contro Rosa Luxemburg, l'astensionismo e l'antiparlamentarismo. Si tratta di una delle correnti del comunismo occidentale che Lenin definirà «estremismo infantile». E già nell'ottobre del 1919, al congresso di Heidelberg dei comunisti tedeschi, la maggioranza di sinistra è espulsa dal KPD...

Il comunismo dei consigli nasce dal disfacimento di queste organizzazioni in Germania e dai ripensamenti di simili gruppi in altri paesi». Esso fa riferimento all'elaborazione teorica di Pannekoek e trova oggi il suo principale teorico e divulgatore in Paul Mattick.

Alcuni problemi della fase di transizione: capitalismo ed imprese di stato, mercato, pianificazione

(scheda su "Calcolo economico e forme di proprietà" di Charles Bettelheim)

(a cura di Luigi Vinci)

1. Sistema di imprese di stato, capitalismo di stato.

«È precisamante la presenza di ... rapporti sociali capitalistici, e dunque quella dei portatori di questi rapporti, che *caratterizza* la transizione tra il capitalismo e il socialismo. L'eliminazione di questi elementi coincide con il compimento della transizione.

Le proposizioni che sono qui formulate hanno il loro punto di partenza nelle analisi di Marx concernenti la presenza di «rapporti borghesi» nel corso di quella che si chiama la prima fase del comunismo, e nelle note di Lenin sulla transizione. Queste proposizioni però comportano sviluppi teorici nuovi.

Ciò che è nuovo, non è tanto l'impiego del concetto di «rapporti di produzione capitalistici» — per caratterizzare la natura dei rapporti salariali nelle imprese di stato (perchè questo impiego è direttamente fondato sulle analisi di Marx concernenti il concetto di «capitale variabile») — ma l'impiego del termine «capitalismo di stato». Si tratta di un'estensione data al concetto di «capitalismo di stato».

Questa estensione pare giustificata: 1. dall'esistenza nelle attuali formazioni sociali in transizione di un *sistema* di rapporti di produzione capitalistici articolati sulla proprietà di stato; 2. dalla capacità di questo sistema di riprodursi; 3. dalla sua capacità di *dominare* gli altri rapporti di produzione quando non sia esso stesso *sottomesso ad una politica* di trasformazione e di ridimensionamento.

L'addozione, in questo caso, del concetto di «capitalismo di stato» permette di precisare il concetto di «via capitalistica» e di comprendere che questa via può essere presa in ogni istante da una formazione sociale in transizione. È questo che ha luogo quando è abbandonata la politica di ridimensionamento e di trasformazione del capitalismo di stato, poichè esso ha la capacità di riprodursi e di dominare gli altri rapporti di produzione». (Bettelheim, Calcul économique et formes a propriété, pagg. 78-79).

È il sistema delle imprese di stato «a costituire» una forma di esistenza del capitalismo di stato sotto la dittatura del proletariato».

2. L'impresa come forma capitalistica dell'unità di produzione.

Che l'impresa sia «forma capitalistica d'esistenza dell'unità di produzione si manifesta nel fatto che a norma di contratto i lavoratori possono essere licenziati dall'impresa e debbono allora cercare un altro impiego. Il fatto che esistano nei «paesi socialisti» regole relativamente rigorose concernenti il licenziamento e che, in più, la «situazione del mercato del lavoro» sia, in generale, tale che non è molto difficile trovare un altro impiego, non modifica la natura salariale dei rapporti dei lavoratori con ciascuna «impresa». Quindi il funzionamento dell'impresa assicura la *riproduzione* della *separazione* dei lavoratori dai loro mezzi di produzione.

Anche ai livelli ideologico e politico la forma di esistenza dell'unità di produzione come «impresa» assicura la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione: questo, innanzitutto, attraverso *rapporti ideologici* specifici: «autorità» della direzione, organizzazione gerarchica interna dell'impresa, divisione sociale del lavoro che lega lavoro di direzione e lavoro «intellettuale» da una parte, e lavoro d'esecuzione e lavoro manuale dall'altra parte. Beninteso, questi rapporti ideologici sono riprodotti anche dalle istituzioni ideologiche che preparano i lavoratori alla

vita nell'«impresa»: il contenuto e anche le modalità dei differenti «ordini» di insegnamento (in quanto si tratta di quelli ereditati dal capitalismo) riproducono questi rapporti ideologici e quindi sottomettono a loro volta, la divisione tecnica del lavoro alla divisione sociale del lavoro.

Infine la riproduzione della separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione è assicurata anche dai *rapporti politici* interni all'impresa: autorità giuridica della direzione che può fare appello a mezzi di repressione, controllo operato «dall'alto verso il basso» e sanzioni applicate nel medesimo modo.

Questi differenti rapporti sono *parzialmente* trasformati dall'esistenza di uno stato operaio, dall'azione di un partito operaio *dirigente* e, in modo particolare, dal ruolo che *all'interno* dell'impresa giocano il partito operaio e il sindacato. Però questo ruolo non può che essere *parziale*, perchè una trasformazione autentica esige, tra l'altro, la sostituzione di nuovi rapporti ideologici e politici ai vecchi rapporti, cioè una «rivoluzionarizzazione» ideologica dei lavoratori che faccia sì che essi affermino se stessi come gli autentici padroni della produzione. Fin quando non è così, il possesso dei mezzi di produzione è detenuto di fatto dai dirigenti delle imprese. In principio, questa detenzione è controllata dai *rappresentanti* dei lavoratori. Ma i rapporti tra le forze sociali possono evolvere in modo tale che i «rappresentanti» dei lavoratori, quelli dello stato e del partito sono condotti a identificarsi ai dirigenti delle imprese piuttosto che ai lavoratori, donde la portata decisiva di una rivoluzione ideologica. Questa costituisce uno dei «momenti» della «rivoluzionarizzazione» delle imprese, della loro trasformazione in un'altra «forma di organizzazione» che dia luogo ad un'altra distribuzione delle funzioni di direzione e di controllo. Solo una tale trasformazione può costituire (in legame con altre trasformazioni — che non concernono solo l'«impresa») una delle tappe che conducono a *nuove forme di socializzazione del lavoro* e, dunque, all'*eliminazione della forma valore del processo di produzione stesso*». (Bettelheim, op. cit., pagg. 75-76).

3. Forma d'impresa e rapporti mercantili.

In secondo luogo, le imprese sono forme capitalistiche in quanto i rapporti reciproci tra esse sono regolati dal mercato.

«...i rapporti mercantili non fanno entrare in relazione le unità di produzione che per la mediazione dei loro prodotti, e non dei loro lavori. Questi lavori si effettuano in seno a ciascuna di esse e non sono dunque direttamente confrontati tra loro. È precisamente questo carattere della produzione mercantile che, all'interno di essa, rende impossibile un autentico calcolo economico, una misura diretta del lavoro socialmente necessario. È questo carattere... che rende possibile un calcolo economico solo ad agenti i quali, non essendo inseriti nei rapporti mercantili, sono posti nelle condizioni che permettono loro di «penetrare» veramente le differenti unità di produzione e di avere conoscenza dei processi che vi si svolgono, ciò che implica, in precedenza, una «rivoluzionarizzazione» di queste unità di produzione in quanto «imprese». (Bettelheim, op. cit., pagg. 81-82).

«...La forma stessa di organizzazione dell'impresa, la sua struttura interna, i rapporti sociali che la caratterizzano tendono a fare ostacolo a un controllo *concreto* della sua attività. Allo stesso tempo, l'esistenza della forma valore e dei rapporti mercantili (conseguenze del funzionamento delle «imprese») permette un controllo *astratto ed esteriore:* il controllo monetario, controllo effettuato sulla base del *bilancio* di ogni impresa e dell'esame dei suoi *risultati finanziari.* Più i rapporti mercantili si sviluppano, e più gli organi di stato sono condotti a non «controllare» che i risultati finanziari e a non «interessarsi» che ad essi...

Al limite, lo sviluppo dei rapporti mercantili può condurre a che gli organi della «pianificazione» lascino le imprese «libere» (formalmente o realmente, poco importa) di elaborare esse stesse l'essenziale dei loro «piani», demandando ad esse che questi piani consentano la massimizzazione dei loro benefici e di certi versamenti al budget, sotto la riserva di una «coerenza» sufficiente di questi «piani d'impresa». Il ruolo degli organi della «pianificazione» consiste allora nel controllare questa coerenza e nel verificare se i «criteri della massimizzazione» sono rispettati. In tal caso, il «controllo da parte della moneta» conosce uno sviluppo massimo e il piano non è più che un «accompagnatore» dei rapporti mercantili...». (Bettelheim, op. cit., pag. 89).

4. Transizione, forma d'impresa, rapporti capitalistici di produzione.

«Riassumendo, a livello economico, l'esistenza di rapporti mercantili e di rapporti sociali capitalistici in seno alle formazioni sociali in transizione è legata all'esistenza delle «imprese». Queste «unità di produzione» sono quelle che corrispondono alla struttura delle forze produttive e a un insieme di rapporti sociali ereditati dal capitalismo. Esse tendono a riprodurre questi rapporti. Questi non possono essere radicalmente trasformati che da un *processo di lotta* di carattere economico, ideologico e politico; questa trasformazione non può dunque aver luogo che come *risultato storico* di tale lotta vittoriosamente condotta (Bettelheim, op. cit., pag. 82).

«Fin tanto che lo stato operaio *domina* questo sistema delle imprese e del capitalismo di stato, esso lo «ridimensiona»; nondimeno questo sistema resta contraddittorio rispetto alla base economica del socialismo. Anche sottomesso, i suoi effetti si manifestano in diversi modi, in particolare attraverso le *condizioni mercantili della riproduzione dei differenti* frammenti del capitale sociale e attraverso i *portatori dei rapporti sociali* corrispondenti a questo sistema, e cioè al livello della lotta di classe». (Bettelheim, op. cit., pagg. 79-80).

5. Indebolimento dello stato operaio e dominanza del capitalismo di stato.

«...Se, in seguito alle conseguenze di questa lotta, la dominazione dello stato operaio è compromessa o indebolita, il capitalismo di stato può divenire la forma economica dominante. Si noterà che solo questa forma corrisponde pienamente al concetto di capitalismo di stato, poichè essa si basa sulla *proprietà* di stato. Si tratta di una formazione economica particolare, caratteristica dello *stadio imperialista,* e non di uno stadio «nuovo» che sarebbe «al di là» dello stadio imperialista.

Per comprenderne gli effetti, questa forma deve evidentemente essere sottoposta ad un'*analisi* spe-

cifica. Gli elementi di analisi di cui sin d'ora disponiamo rivelano che si tratta di una forma caratterizzata da una grande *instabilità*. Questa è legata ad una tendenza alla *decomposizione* della proprietà di stato (è in questo modo, ci sembra, che si possono analizzare i tratti essenziali delle «riforme economiche» in corso nei diversi paesi dell'est dell'Europa).

A partire dalle note precedenti, appare che lo sviluppo verso il capitalismo di una formazione in transizione non può essere spiegato con lo «sviluppo del mercato». Questo sviluppo non è che un effetto dello sviluppo verso il capitalismo, è esso stesso determinato da un rovesciamento nei rapporti tra le forze sociali. Però un tale rovesciamento non si traduce necessariamente in uno «sviluppo del mercato», può al contrario determinare, almeno in via transitoria, il «rafforzamento» del capitalismo di stato...» (Bettelheim, op. cit., pag. 80).

6. «Possesso» e sfruttamento.

«La dominazione dei rapporti capitalistici da parte dei rapporti socialisti esclude lo sfruttamento dei lavoratori (il plusvalore prodotto dai lavoratori nelle imprese diviene la proprietà dello stato operaio che se l'appropria e la distribuisce conformemente alle esigenze della costruzione del socialismo), ma l'esistenza dei rapporti capitalistici nondimeno implica la *possibilità* del ristabilimento del capitalismo, cioè la possibilità di un ristabilimento dello sfruttamento dei lavoratori da parte di quanti controllano l'impiego dei mezzi di produzione. Questo sfruttamento può essere pure esercitato sia da quanti intervengono come «possessori» dei mezzi di produzione (i dirigenti delle imprese), sia da quanti sono incaricati di «controllarli» a nome della «proprietà di stato»...» (Bettelheim, op. cit., pag. 80).

7. I conflitti nel quadro della proprietà di stato.

«...I conflitti che possono opporre una di queste categorie all'altra non sono altro che conflitti secondari, allorchè quanti intervengono a nome della «proprietà di stato» non sono più i rappresentanti dei produttori immediati ma costituiscono una categoria di agenti che sfruttano i produttori, vale a dire una classe dominante» (Bettelheim, op. cit., pag. 80).

8. Gli altri fattori della restaurazione capitalistica.

L'esistenza di rapporti mercantili, nella fase di transizione tra il capitalismo e il socialismo, non è dovuta soltanto all'esistenza delle imprese, che presuppone tra esse rapporti di tipo mercantile. Oltre a questo fattore ne vanno individuati altri tre: l'esistenza di diverse forme di proprietà, l'esistenza del sistema capitalistico mondiale e l'esistenza dello stato e del suo apparato.

«...l'esistenza di forme diverse di proprietà dei mezzi di produzione spiega bene la conservazione di rapporti mercantili tra i «differenti proprietari»: tra lo stato e i Kolkoz, tra lo stato e i consumatori, tra i consumatori e i kolkoz, tra i kolkoz stessi» (Bettelheim, op. cit., pagg. 48-49).

«...l'esistenza d'un *mercato mondiale capitalistico* e di *rapporti sociali capitalistici dominanti su scala mondiale*... ha in particolare come effetto di far penetrare una parte dei mezzi di produzione nel processo di produzione in quanto merci, per cui la determinazione del valore non è direttamente conosciuta, cioè essa non è conosciuta che molto indirettamente per via del suo prezzo. Questa esistenza obbliga, d'altra parte, a far funzionare una parte delle unità di produzione per il mercato capitalistico mondiale. Certamente l'«isolamento» relativo delle unità di produzione, che l'*istauzione del monopolio del commercio estero* permette, non è senza limiti riguardo agli effetti dell'esistenza del mercato mondiale capitalistico, ma *limitare* non è *sopprimere*, è soltanto *spostare* il modo d'azione del mercato mondiale. Quindi in certe condizioni interne la pressione del mercato mondiale può essere tale che esso perviene poco a poco a dominare una frazione crescente della produzione.

Per di più l'esistenza di un sistema capitalistico mondiale non è soltanto la fonte di una pressione «direttamente economica», essa è pure la fonte di una pressione politica e ideologica. Questa pressione si esercita, per esempio, sui modi di consumazione e sulle forme d'organizzazione delle «imprese». Essa tende a consolidare l'impresa e i rapporti capitalistici perchè *in quanto istituzione capitalistica* l'impresa funziona necessariamente «meglio» — come luogo di messa in valore — nelle condizioni del capitalismo che in quelle della transizione, dove essa deve cedere il posto a un'altra forma di unità di produzione.

Quando si analizza il funzionamento delle attuali formazioni sociali in transizione... non è possibile lasciare da parte il problema dell'apparato dello stato, con il pretesto che non si tratterebbe di un «problema economico». In realtà l'esistenza di certe *forme politiche* contribuisce, di per se stessa, a imporre una *separazione* tra i produttori immediati e i loro mezzi di produzione e dunque a imporre rapporti mercantili, ivi compreso in seno alla sfera della produzione» (Bettelheim, op. cit., pag. 83).

9. Il processo di socializzazione dell'economia.

IL «...*cambiamento* nei rapporti di produzione, cambiamento legato all'esistenza di uno *stato proletario*... ha luogo quando lo stato *tratta* i mezzi di produzione come mezzi di produzione *sociali*, cioè *agisce come proprietario* di questi mezzi, con la mediazione delle unità di produzione (che sono i luoghi dov questi mezzi sono direttamente appropriati e messi in azione). Questa *azione* dello stato proletario (che prende la forma del *piano* e dei *rapporti pianificati* che ne derivano), pur lasciando sussistere una certa «indipendenza» tra i lavori eseguiti nelle differenti unità di produzione, *modifica* in parte però — se essa è adeguata — le *modalità dell'interdipendenza dei differenti lavori* costitutivi del processo sociale di produzione.

In altri termini, ciò... tende ad un cambiamento nelle modalità dell'interdipendenza dei lavori. Questo cambiamento è reso *possibile* dalla trasformazione dei rapporti giuridici di proprietà, *ma non si riduce a questo*. Esso implica un'*azione* determinata, cioè una *pratica sociale* grazie alla quale *lo stato e le istituzioni politiche, economiche ed amministrative che derivano da esso coordinano realmente e a priori* le attività delle differenti unità di produzione. *Più questa coordinazione si estende* e si approfondisce, più si modifica la natura dei rapporti tra unità di produzione, e la natura stessa di queste ultime, e *più si*

restringe il campo d'azione dei rapporti mercantili (cioè la forma valore), e più nuove modalità di *calcolo economico* divengono indispensabili.

Beninteso, il grado di coordinazione *reale* (dunque il grado di *adeguamento* dell'azione del piano economico) non dipende principalmente nè dalla «tecnica di pianificazione», nè da una «azione amministrativa» dettagliata e puntigliosa, nè da una «volontà» proclamata. Esso dipende da *condizioni politiche* obiettive (dalla *partecipazione effettiva delle masse* all'elaborazione e alla messa in azione dei piani) e da *condizioni scientifiche* (il piano non coordina realmente le attività delle differenti unità di produzione qualora non si appoggia ad una *analisi scientifica* della realtà economica e sociale e non soddisfi alle esigenze della *sperimentazione scientifica*). Le seconde condizioni non possono d'altronde essere realizzate che nella misura in cui lo sono le prime; la conoscenza della realtà economica e la sperimentazione scientifica su scala sociale (tutte cose radicalmente differenti dalla manipolazione di grandezze di conto alla quale si riducono gran numero di «piani») non si sviluppano che con la partecipazione delle masse.

La realizzazione di queste condizioni corrisponde precisamente allo sviluppo dei *rapporti di produzione socialisti*, alla dominazione dei produttori sui mezzi di produzione e sui risultati della produzione. Questa dominazione non è essa stessa possibile che all'interno dei limiti fissati dal grado di sviluppo delle forze produttive» (Bettelheim, op. cit., pag. 54-55).

10. Il piano, il mercato.

«...Per comportare la sparizione dei rapporti mercantili... (la) dominazione del piano deve essere la forma di dominazione sociale dei lavoratori sui mezzi di produzione, la forma di appropriazione sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte dei lavoratori stessi, dunque la forma non solamente dell'*unità del lavoro sulla scala di una formazione sociale* ma anche la forma della *socializzazione* del lavoro.

Fino a quando il piano non è questo, il suo intervento non fa che modificare parzialmente la *separazione* dei lavoratori dai loro mezzi di produzione. In questo caso l'intervento del piano non permette la sparizione dei *rapporti mercantili;* il piano non fa allora che *sovrapporsi a questi rapporti;* esso costituisce semplicemente una forma d'intervento del livello politico sul livello economico, forma d'intervento propria al *capitalismo di stato.* Questo può d'altronde «funzionare» sia sotto l'egida di uno stato capitalistico, sia sotto quella di uno stato operaio; secondo i casi, cioè secondo la natura di classe dello stato, gli effetti del piano sono in parte differenti, ma, nei due casi — dal momento che vi è separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione e separazione delle imprese —, il piano non fa che esercitare la sua azione *su rapporti che sono in parte rapporti mercantili* e che gli oppongono una «resistenza» specifica (Bettelheim, op. cit., pag. 77).

«Questa «resistenza» e le contraddizioni che ne risultano possono essere «eliminate» in due modi: sia facendo del «piano» uno strumento di «sdoppiamento» dei rapporti mercantili (questo strumento contribuisce allora, al suo proprio livello, alla riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici inerenti all'esistenza della moneta, del lavoro salariato e delle «imprese»); sia trasformando i rapporti sociali, e dunque pure il carattere delle forze produttive che assicurano le riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici. Nel primo caso il «piano» non è che il doppione ideologico del «mercato»; nel secondo è uno strumento di trasformazione dei rapporti sociali e di una dominazione sociale sulle condizioni della riproduzione. Comunque non può essere un tale strumento che all'interno dei *limiti fissati* dai rapporti sociali e dai rapporti di forza tra le classi» (Bettelheim, op. cit., pag. 77).

11. La natura di classe del partito che ha guidato la rivoluzione e il piano.

Se il partito d'avanguardia del proletariato, che ha guidato questa classe alla presa del potere politico, trasforma la sua base sociale, i suoi legami con i produttori immediati e la sua ideologia legandosi alla borghesia burocratica, se il partito dirigente non ha più «le caratteristiche che fanno di lui un'avanguardia della classe operaia, le *condizioni politiche e ideologiche* che permettono la dominanza dei rapporti pianificati sui rapporti mercantili *non esistono.* Quando è così, si può *formalmente* avere un «documento» che porta il nome di «piano», ma questo non fa che dissimulare l'assenza di un'autentica pianificazione. In queste condizioni, in effetti, un tale «documento» non può appoggiarsi ad una conoscenza *interna* ed approfondita delle unità di produzione e dei processi di produzione che vi si compiono. Ora, in assenza di questa conoscenza, nessuna pianificazione può essere messa in opera. Ciò che esiste è allora una combinazione instabile di *rapporti mercantili* e di *ordini amministrativi* (ai quali i dirigenti delle imprese obbediscono di più o di meno)». (Bettelheim, op. cit., Pag. 91).

12. Il fenomeno del volontarismo.

È in questo contesto che può svilupparsi il volontarismo.

«L'ampiezza che può assumere lo sviluppo del volontarismo nelle formazioni sociali in transizione è evidentemente legata al ruolo dominante del livello politico in queste formazioni sociali.

Si ha volontarismo quando l'intervento del livello politico nel livello economico è spinto al di là dei limiti all'interno dei quali quest'intervento può essere *efficace*, cioè può essere seguito *dagli effetti attesi*... Quando ...(questi limiti), sono superati l'intervento del livello politico diviene inadeguato e produce effetti in parte diversi rispetto a quelli ricercati, «effetti di deviazione delle azioni» che possono anche essere effetti inversi rispetto a quelli ricercati (così la produzione stagna in luogo da progredire, la produttività del lavoro non aumenta, i rapporti tra branche dell'economia evolvono in modo contrario rispetto a quello che ci si attende, i rapporti mercantili in luogo di «retrocedere» si sviluppano, per esempio, sotto la forma di quello che si è chiamato un «mondo parallelo», un mondo che «sdoppia» il «mondo ufficiale»).

Come l'«economicismo» tende ad «appiattire» il livello politico sul livello economico, il volontarismo tende a «ridurre» il livello economico al livello politico, a ignorare praticamente la sua esistenza, le sue leggi, e la sua azione in ultima istanza determinante...

Le conseguenze possibili del volontarismo non si situano evidentemente soltanto al livello della «fissazione di obiettivi di produzione», di «investimenti» o di «consumo» irrealizzabili. Essi possono essere costituiti, pure, dal tentativo di avviare «forme di organizzazione», cioè rapporti espliciti tra gli agenti dei processi di produzione, che non corrispondono a rapporti effettivi. In questo caso queste forme di organizzazione sono più o meno inefficaci e il sistema economico funziona in parte grazie all'esistenza di altri rapporti, più o meno nascosti dai primi. Ecco una delle forme di esistenza di quello che si è chiamato un «mondo economico parallelo».

Di seguito ai loro effetti «inattesi» le forme inadeguate di intervento del livello politico sono suscettibili di reagire sulle forme d'intervento ulteriori. Occorre arrestarci un istante su questa questione, in particolare perchè gli *effetti di oscuramento* che si sviluppano così possono, nel corso di un periodo, limitare sempre più le possibilità di calcolo economico e anche monetario.

Quando si affronta la questione degli «effetti di oscuramento» si vede sorgere un problema che è sovente definito come quello degli «strumenti» della pianificazione e che è, in realtà, quello delle *forme di intervento* del livello politico nel livello economico.

Una di queste forme di intervento è costituita (in quanto la struttura del livello economico la esige) da *un sistema di prezzi pianificati.*

Un'analisi insufficiente della struttura del livello economico (in particolare del ruolo che ad una certa tappa vi gioca necessariamente la forma valore) può facilmente condurre all'illusione che questa forma d'intervento non è «necessaria». Può risultarne sia l'*abbandono della pianificazione dei prezzi,* sia una *fissazione arbitraria* di essi, sia il *ricorso a «strumenti» che possono essere meno adeguati di prezzi correttamente fissati,* per esempio quando sono introdotte misure amministrative di ripartizione di prodotti, mentre altre forme di intervento sarebbero socialmente più efficaci.

Tra gli effetti secondi delle forme di intervento inadeguate del livello politico sul livello economico, e dunque dellinefficacia relativa di quest'intervento si situa la tendenza a uno *sviluppo pletorico dell'apparato di stato,* in uno sforzo vano di padroneggiare i processi che non si perviene a padroneggiare per il fatto di non mettere in opera i mezzi che convengono.

A loro volta, un tale sviluppo dell'apparato di stato, del numero dei suoi agenti, della loro «autorità» e l'estensione delle loro funzioni repressive rendono sempre più difficile la *conoscenza stessa dei fenomeni economici reali.* L'apparato di stato si interpone tra la direzione politica e la realtà economica e sociale. Esso fa pressione su questa direzione e fa da schermo. Questo «schermo» non soltanto nasconde la realtà, ma tende anche a giocare il ruolo di uno «specchio» il quale rinvia alla direzione politica l'immagine dei suoi desideri, allorchè gli agenti dell'apparato di stato sviluppano i *loro propri interventi* (pure questi sono interventi politici, ma corrispondono ad un'*altra politica* che quella della direzione)». (Bettelheim, op. cit., pagg. 113-116).

Gramsci e lo stato

di Attilio Mangano

La riflessione teorica e politica di Antonio Gramsci sullo Stato passa attraverso fasi diverse: una fase giovanile, il periodo de «L'ordine nuovo», il periodo della costruzione e direzione del partito comunista d'Italia, gli scritti dal carcere.

Il periodo giovanile

Le prime riflessioni di G. sullo Stato partono dal recupero dei principi del liberalismo, che vengono concepiti come *idea-limite.* La tesi iniziale è quella dell'inesistenza di uno Stato liberale integrale, che anzi si pone come «modello utopistico»: si tratta per G. di riconoscere gli aspetti virtualmente positivi della teoria iberale (il liberalismo è definito «in quanto costume, un presupposto, ideale e storico, del socialismo») e di criticare l'antiliberalismo della borghesia italiana.

La contraddizione sembra essere quella di una borghesia non-liberale che è incapace storicamente di realizzare il liberalismo stesso, la contraddizione fra princìpi (idea-limite) e realtà. Lo stato italiano ha un carattere non-liberale, dispotico.

«Come idea-limite il programma liberale crea lo Stato etico, uno Stato cioè che idealmente sta al di sopra della competizione di classe». La natura dispotica dello Stato italiano è definita dal processo storico di difesa del potere da parte di una borghesia «infrollita» come quella italiana, che è gelosamente attaccata ai suoi privilegi e che governa tramite la burocrazia, la diplomazia segreta, l'esercito di carriera, il suffragio ristretto solo da poco sostituito col suffragio universale, l'esistenza di istituti feudali. «La libera concorrenza, principio essenziale della borghesia capitalistica, non è ancora giunta a sfiorare le più importanti attività della vita nazionale. Così avviene che le forme politiche siano semplici soprastrutture arbitrarie, senza efficacia, infeconde di risultati». La riflessione gramsciana risulta in sostanza imperniata sulla descrizione delle ragioni specifiche di arretratezza culturale, parassitismo, della borghesia italiana. Lo Stato è definito «lo Stato di Pulcinella». Più che di riflessioni si tratta di una polemica politica che insiste nel denunziare la contraddizione fra ciò che nella borghesia permane al solo livello dell'aspirazione politica (il liberali-

smo) e la sua realtà di dispotismo burocratico, il tradursi della contraddizione stessa in uno Stato che pretende di richiamarsi al concetto di Stato etico contraddicendolo.

Il periodo de «L'ordine Nuovo»

a partire dalla riflessione sulla rivoluzione d'Ottobre in G. matura una prima elaborazione sulla questione statale che si impernia sulla *rottura fra Stato borghese e Stato dei consigli* e sulla prospettiva della *creazione di un nuovo Stato.*

«Il proletariato russo ha inventato (nel senso bergsoniano) lo Stato dei consigli».

«Bisogna fissare e far penetrare diffusamente nelle coscienze che lo Stato socialista... non continua lo Stato borghese».

«Il soviet è la forma universale... di autogoverno delle masse operaie».

Attorno a questi tre elementi teorici G. sviluppa il paragone tra gli insegnamenti generali della rivoluzione d'Ottobre sullo Stato e la loro traduzione italiana: i consigli di fabbrica sono la prima cellula di un nuovo Stato, la forma embrionale dell'autogoverno. Nei consigli gli operai realizzano la loro unità come *produttori* e prendono coscienza non solo della loro omogeneità strutturale di classe ma di essere la nuova classe dirigente del nuovo Stato. Il salto dalla critica dello Stato borghese alla sua rottura è attraversato, nella riflessione gramsciana, dall'esperienza della lotta operaia e dalla lezione della rivoluzione bolscevica. Se del rapporto fra Stato e borghesia si evidenziava dapprima la contraddizione, la necessità adesso della rottura di continuità fra Stato borghese e Stato dei consigli si traduce in una riflessione più matura sullo stesso Stato borghese. A partire dal 1918 si registra in G. un primo momento di passaggio da una iniziale concezione dello Stato come strumento a una più organica del rapporto politica-economia. Lo Stato è analizzato nelle sue funzioni costitutive del dominio, dell'equilibrio e della rappresentanza.

«La classe borghese non è una unità fuori dello Stato. Per il principio e l'azione della libera concorrenza sorgono e si costituiscono continuamente nuovi gruppi di produttori capitalistici che integrano incessantemente la capacità economica del regime... lo Stato compone giuridicamente i dissidi interni di classe, gli attriti d'interessi contyrastanti, unifica i ceti e dà l'immagine plastica dell'intera classe».

Il periodo della costruzione e direzione del Pcd'I

Recuperando il concetto leninista di imperialismo G. descrive come sia diventato decisivo l'intervento dello Stato nell'economia. Per le necessità della guerra lo Stato «diventa così l'unico proprietario dello strumento di lavoro, assume tutte le funzioni tradizionali dell'imprenditore, diventa la macchina impersonale che compra e distribuisce le materie prime, che impone un piano di produzione, che compra i prodotti e li distribuisce».

È un'elaborazione che continua da un lato ad ereditare i temi precedenti e che però comincia a porre nuove distinzioni, in primo luogo l'analisi dei processi di trasformazione che investono la «struttura intima» dello Stato: da un lato lo Stato, nel corso della crisi imperialistica, ha confermato di essere lo Stato di Pulcinella («il dominio dell'arbitrio, del capriccio, della irresponsabilità, del disordine immanente), dall'altro «poiché il regime di concorrenza è stato abolito dalla fase imperialistica del capitalismo mondiale, il parlamento nazionale ha finito il suo compito storico». La debolezza politica della borghesia italiana è legata alla sua insufficienza produttiva, la classe borghese non ha più interessi «unitari» in economia e in politica e la nuova classe «nazionale» è il proletariato. Si mescolano temi precedenti e temi nuovi: la crisi dello Stato è rafforzamento del suo carattere autoritario che mira a «spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia» e «incorporare gli organismi di resistenza economica, i sindacati e le cooperative, negli ingranaggi dello Stato borghese»; ma la crisi dello Stato è pure crisi dei suoi pilastri, della sua base di massa e poiché l'unità politica della classe borghese si è trasformata nella dominazione di una frazione plutocratica che poggia su uno strato burocratico «l'unità della classe capitalistica si è identificata in una istituzione dello Stato: il governo».

La crisi dello Stato è legata alla crisi delle capacità produttive: mentre in precedenza il non-liberalismo dello Stato veniva spiegato come ritardo e in ogni caso alla luce dei comportamenti politici della borghesia adesso il centro dell'analisi è nel rapporto fra Stato e produzione ed è a partire dal rapporto fra Stato e rapporti di produzione che G. tenta di definire le trasformazioni nella struttura statale stessa: il rafforzamento del carattere dispotico e poliziesco dipende dal rafforzamento dell'apparato burocratico e militare e questo dipende a sua volta dalla necessità di legare allo Stato la piccola e media borghesia con funzioni burocratiche. Espulsa dalla produzione per effetto dello sviluppo della grande industria e del capitale finanziario «la piccola borghesia diventa pura classe politica e si specializza nel «cretinismo parlamentare».

La guerra ha rappresentato un «urto formidabile» che rivela la crisi d'insieme aperta dalla nuova fase imperialistica. G. pensa che la situazione rivoluzionaria è tale da dare «una scrollata a tutta la superstruttura giuridica del capitalismo». Ma con l'avvento del fascismo e con la constatazione che la crisi della sovrastruttura non si è tradotta in crisi rivoluzionaria ma ha visto la ripresa di sopravvento delle funzioni repressive dello Stato stesso, G. apre una fase di ripensamento che sfocia nel 1926 nella dichiarazione esplicita di una resistenza delle stesse sovrastrutture dello Stato in una situazione di crisi.

«...nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche e organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre».

Gli scritti dal carcere

La riflessione gramsciana si sviluppa attorno al problema dello *allargamento dello Stato:* lo Stato non può essere ridotto a strumento manovrato da una classe-soggetto né ad una definizione meramente giuridica e coercitiva. Da qui la formula che definisce lo Stato come egemonia corazzata di coercizione. L'allargamento dello Stato si compie in G. in-

corporando nella sua struttura, oltre alle funzioni coercitive, le funzioni egemoniche e gli apparati attinenti a tale funzione. «Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce ad ottenere il consenso attivo dei governati».

Nel corso dei suoi scritti G. viene progressivamente elaborando due concetti di Stato: lo Stato in senso stretto (che si identifica col governo, con l'apparato della dittatura di classe e con l'apparato statale di dominio-esercito, polizia, amministrazione, burocrazia) e lo Stato in senso lato, integrale (che corrisponde all'insieme dei mezzi di direzione intellettuale e morale attraverso cui una classe esercita la sua egemonia). È attorno a questi concetti che vengono elaborati una serie di elementi teorici:

a) il concetto di *egemonia* come messa in opera di meccanismi destinati ad assicurare il consenso di massa ad una determinata politica;

b) la distinzione tra funzione di *dominio* e funzione di *direzione* come distinzione tra coercizione ed egemonia;

c) il concetto di *crisi organica* come tentativo di superamento della nozione di crisi rivoluzionaria: essa è crisi dell'apparato egemonico del gruppo dominante, crisi di egemonia.

L'allargamento dello Stato porta G. a una distinzione strutturale e strategica riguardo al rapporto fra processo rivoluzionario e Stato in oriente, dove «lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa;» mentre «nell'occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile».

La riflessione gramsciana si articola nei quaderni dal carcere in ordine sparso e comprende sviluppi in più direzioni: l'esame del rapporto fra intellettuali e Stato, l'analisi storica della costituzione dello Stato italiano dal Risorgimento, le riflessioni sulla dittatura del proletariato, l'egemonia e il consenso, le riflessioni sul diverso rapporto fra Stato e società civile in occidente, etc. Ciò rende difficile separare gli elementi che costituiscono una riflessione sulla teoria dello Stato dalle analisi storiche del ruolo degli intellettuali o dalle riflessioni strategiche sulla rivoluzione in occidente. Poiché in questa nota non vengono presi in considerazione gli altri elementi teorici ma ci si limita alla teoria dello Stato il problema è quello di definire in sintesi la portata e la qualità dell'apparato teorico gramsciano: l'apporto principale è la *critica delle concezioni strumentali* dello Stato, la rottura cioè con la tradizione meccanicistica del marxismo volgare. A ciò G. però tende a contrapportre una visione di tipo *organicista* dello Stato stesso allargandone le funzioni e il ruolo in modo tale da rischiare l'identificazione tra Stato e insieme dei rapporti di mediazione inerenti l'intera società. Anche se è proprio la giusta insistenza gramsciana sulla *funzione di organizzazione* assolta dai ceti intellettuali («Per intellettuali occorre intendere non solo i ceti comunemente intesi con questa denominazione, ma in generale tutta la massa sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia nel campo della cultura, sia nel campo amministrativo-politico») a consentire da un lato la scoperta dell'importanza delle funzioni di mediazione, riproduzione del consenso, egemonia a cui assolve lo classe capitalistica mediante specifici apparati e dall'altro l'equivoco di un'estensione indebita della nozione di Stato ai processi di mediazione nella società civile. La stessa nozione gramsciana di società civile, come è stato osservato, sembra discostarsi da quella marxiana: dove in Marx essa coincide con la struttura economica dei rapporti di produzione in G. appare come un momento intermedio e anello di congiunzione fra struttura economica e Stato. Il punto centrale della riflessione gramsciana sullo Stato sembra infatti essere spostato in direzione della ricerca dei modi in cui si consolida il consenso sociale e in cui trova attuazione l'egemonia di una classe sul resto della compagine sociale; in questo senso si è parlato di *sovrastrutturalismo*. D'altra parte G. ha il merito, a partire dalla polemica con le teorie strumentaliste, di spostare l'analisi in direzione di un campo di istituzioni e di apparati mediante i quali lo Stato controlla un insieme di veri e propri sottosistemi: l'apparato scolastico, l'apparato culturale, l'organizzazione dell'informazione e della comunicazione etc. La sua analisi ha aperto la strada nuova della definizione del ruolo-funzione di questi stessi apparati che sono stati chiamati «apparati ideologici di Stato» (Althusser).

Gli apparati egemonici o apparati ideologici fanno senza dubbio parte dell'organizzazione dello Stato e costituiscono uno dei motori della riproduzione dei rapporti di produzione.

Le analisi gramsciane funzionano per concetti strettamente interconnessi: dal concetto di egemonia al concetto di blocco storico a quello di crisi organica si è venuta consolidando una lettura di Gramsci e degli scritti dal carcere che ha favorito la contrapposizione fra due strategie fondate rispettivamente sulla guerra di movimento e sulla guerra di posizione in base alla diversità del rapporto fra Stato e società. Questa lettura non discende in modo diretto dall'apporto di Gramsci alla teoria dello Stato ma dal tipo di considerazioni strategiche che G. sviluppa in seguito al fallimento dell'offensiva rivoluzionaria e alla vittoria del fascismo. Tuttavia va osservato che se non è lecito interpretare organicamente le riflessioni gramsciane sullo Stato come l'avvio di un'elaborazione teorica e strategica sfociata integralmente nella linea del Pci una serie di formulazioni gramsciane sono alla base dell'interpretazione che ne ha dato il Pci. Ciò è dovuto al fatto che una serie di categorie (egemonia, blocco storico), oscillano in G. fra un uso in funzione dell'analisi storica e un uso politico-strategico in funzione della teoria dello Stato che dovrà essere costruito *dopo* l'abbattimento dello Stato borghese. La previsione gramsciana di un «riassorbimento della società politica nella società civile» è unita ad un'idea di Stato-educatore che «fa diventare libertà la necessità e la coercizione» producendo una singolare contraddizione: da un lato si tratta di operare per il rafforzamento della sfera dello Stato, dall'altro per il suo riassorbimento nella società civile, fino al prodursi di una «società organica» in cui sembra che non sia più la società politica che viene riassorbita nella società civile ma il contrario, l'estensione massima (idealizzata) dello Stato e del diritto come realizzazione della libertà. Il concetto di diritto, osserva infatti G., dovrà «essere esteso; comprendendovi anche quelle attività che oggi cadono sotto

la forma di indifferente giuridico e che sono di dominio della società civile che opera senza sanzioni e senza obbligazioni tassative ma non pertanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc.». Stato e diritto, aggunge G., devono anche incorporare «le attività premiatrici accanto a quelle punitrici; e si punisce in modo originale facendo intervenire l'opinione pubblica come sanzionatrice».

C'è insomma un rischio di totalizzazione ideologica . È attorno a questa totalizzazione che può essere costruita l'idea della «classe operaia che si fa Stato» tanto cara oggi al Pci.

Antonio Gramsci e la rivoluzione in Italia

di Lucio Colletti

Tratto dal n. 1, ottobre 1966, de La Sinistra

Uno dei momenti più oscuri e drammatici toccato da Giuseppe Fiori nella sua recente *Vita di Antonio Gramsci,* pubblicata da Laterza, è quello del dissidio in cui Gramsci venne a trovarsi con Togliatti e con la politica del partito, dopo la «svolta» del VI Congresso dell'Internazionale comunista (1928). È bene avvertire subito, per non dare èsca a speculazioni, che la rivelazione del dissidio *non* risale propriamente al libro di Fiori. Nel dicembre del 1964, accompagnando con un breve commento la pubblicazione del rapporto di Athos Lisa, già *Rinascita* rilevava come la posizione di Gramsci a Turi, tra il '28 e il '33, «esprimesse un pensiero non solo oggettivamente sfasato rispetto alla posizione del partito in quegli anni, ma coscientemente critico su tutta una serie di questioni che caratterizzavano gli orientamenti emersi dalla IX Assemblea plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale, dal VI Comgresso e poi dal X esecutivo dell'Internazionale stessa», orientamenti ai quali invece «si era conformata la politica del partito italiano». Ma, se non proprio la «scoperta» del dissidio, ciò che indubbiamente appartiene a Fiori è non solo di aver tentato per la prima volta (e in termini espliciti) un inquadramento e una valutazione storico-politica generale di questo dissenso (valutazione dalla quale però noi ci distaccheremo in un punto cruciale), ma anche di averne arricchito e precisato la natura con nuovi elementi di informazione, non ultimo dei quali la testimonianza decisiva resagli poco tempo prima della morte da Gennaro, il fratello maggiore di Gramsci.

Suppongo, per sua comodità, che il lettore sia ignaro di tutto e gli riassumo brevemente il racconto di Fiori. Nel 1928-30, Stalin — che era allora impegnato in una violenta lotta all'interno del partito bolscevico contro la linea di Bucharin — impose all'Internazionale una brusca svolta. Questa svolta, a sostegno della quale sopravverrà poco dopo la grande crisi economica del '29, può riassumersi come segue. Il regime capitalistico è al limite della catastrofe; all'abbattimento del potere borghese deve *immediatamente* seguire, senza un periodo di transizione e senza obiettivi intermedi, la dittatura del proletariato; la socialdemocrazia, non solo non è una forza rivoluzionaria, non solo è lo strumento di cui si serve la borghesia per arrestare lo slancio rivoluzionario, ma è una forma essa stessa della dominazione borghese: è anzi *socialfascismo.* Azione isolata, quindi, dei partiti comunisti *fuori da un qualsiasi sistema di alleanze,* per l'abbattimento del regime capitalistico; contrapposizione frontale di *classe contro classe* e — nel caso specifico del partito italiano — lotta senza quartiere ai gruppi di «Giustizia e Libertà», ai cattolici antifascisti, alla concentrazione repubblicana.

Il carattere settario e primitivo della linea staliniana salta agli occhi. Essa era settaria per l'equivalenza che stabiliva tra socialdemocrazia e fascismo, e perché non fondata su una analisi seria della situazione. Era semplicemente assurda riguardo all'Italia dove la reazione e il terrorismo fascista avevano già disperso e falcidiato da anni l'esercito proletario. Era, infine, il rovesciamento delle tesi di Gramsci affermatisi nel congresso di Lione. Ora, come si comportò il PCI di fronte alla nuova direttiva staliniana? Ci fu, al vertice, una spaccatura. Nella Direzione, Togliatti, Camilla Ravera e Longo si adeguarono alla «svolta». Il responsabile della stampa illegale Alfonso Leonetti, il capo del movimento sindacale Paolo Ravazzoli e il responsabile dell'apparato illegale Pietro Tresso la respinsero. Per tutta conseguenza, i tre subirono l'espulsione dalla Direzione, poi dal Comitato centrale e quindi dal partito.

È a questo punto che si inserisce la testimonianza di Gennaro Gramsci. Il quale, esule a Parigi, ebbe da Togliatti l'incarico di entrare in Italia, di raggiungere Antonio nel carcere di Turi e di riferirgli le ultime vicende per averne il parere. Ora, racconta Fiori, «Gennaro mi ha detto di aver trovato Antonio nettamente ostile al provvedimento di espulsione dei tre, anche perché ne condivideva la linea di opposizione alla svolta». Gramsci insomma, almeno per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere verso la svolta decisa da Stalin, era sulla linea di Leonetti, Tresso e Ravazzoli: non ne giustificava l'espulsione e respingeva la nuova linea dell'Internazionale, condivisa da Togliatti a suo giudizio troppo affrettatamente.

Senonché, rientrato dopo il colloquio di Turi a Parigi, Gennaro — come ebbe a riferire più tardi a Fiori — andò da Togliatti e gli disse: «Nino è completamente allineato con voi». La ragione di questa mos-

sa, sempre secondo il racconto di Gennaro, fu questa: egli sospettava e temeva che, nell'incandescenza della lotta, deciso come s'era mostrato il gruppo intorno a Togliatti nel reprimere ogni dissidenza, l'accusa di «opportunismo» potesse investire anche il fratello. «Se avessi risposto diversamente, neanche Nino si sarebbe salvato dalla messa al bando».

E tuttavia il gesto di prudenza di Gennaro non bastò (o non bastò interamente). Verso la fine del 1930, infatti, Gramsci decide di iniziare un nuovo lavoro di educazione politica tra i compagni di carcere e tiene un corso di lezioni nell'ora del passeggio in cortile. Ma alcuni compagni (tra cui, appunto, Athos Lisa) — già a conoscenza della nuova linea dell'Internazionale e del partito — contrastano e combattono le sue tesi. Rimasto solo e fatto oggetto di perfide accuse, Gramsci interrompe i rapporti e si isola. Da allora, dice Fiori, «non c'è traccia scritta (né testimonianza orale) d'una presa di contatto di Gramsci con elementi del partito (di vertice o di base, emigrati o residenti in Italia) negli anni della sua carcerazione e poi in quelli del ricovero nella clinica Cusumano di Formia (quando gli capitò di uscire liberamente diverse volte) e nella clinica Quisisana di Roma». Anzi, Tresso scrisse che Gramsci era stato escluso dal partito. D'altra parte, *Stato operaio*, che si pubblicava a Parigi sotto la direzione di Togliatti, tace per molti anni il nome di Gramsci.

Fin qui la narrazione di Fiori, che noi abbiamo riassunto servendoci spesso delle sue stesse parole. La veridicità di questa narrazione risulta confermata da molti elementi. È confermata, innanzitutto, dalla testimonianza di due comunisti compagni di carcere di Gramsci, Giuseppe Ceresa e Giovanni Lay. È confermata dal rapporto con cui Athos Lisa riferì a Togliatti e al Centro del partito (dietro evidente richiesta di quest'ultimo) circa le tesi sostenute e difese da Gramsci in opposizione alla svolta. È infine confermata dalla testimonianza di Enzo Riboldi, deputato comunista incarcerato anch'egli a Turi. Qando infatti nel maggio del '31 Gramsci vide recapitarsi una rivista inglese contenente il riassunto in inchiostro simpatico degli atti del Congresso di Colonia (il congresso che aveva ratificato la svolta), egli ebbe — racconta Riboldi — un moto di stizza e uscì sul conto di Stalin in questo giudizio: «Bisogna tener presente che l'*habitus* mentale di Lenin era ben diverso a quello di Stalin. Lenin, essendo vissuto per molti anni all'estero, possedeva una visione internazionale dei problemi politico-sociali: cosa che non si può dire di Stalin, il quale è rimasto sempre in Russia conservando la mentalità nazionalista che si esprime nel culto dei "grandi russi". Anche nell'Internazionale Stalin è prima russo e poi comunista: bisogna stare attenti».

Le principali obiezioni che sono finora venute al libro di Fiori sono due: quella di U. Cardia, responsabile regionale del PCI, su *Rinascita sarda*, e una breve nota non firmata di *Rinascita*. La considerazione più seria e ragionevole che ne risulta è questa. La causa che portò all'espulsione dei «tre», dice Cardia, non è solo quella ricordata da Fiori. Certo, errori gravi di prospettiva e di metodo politico ve ne furono, ma «l'elemento essenziale della svolta fu nello sforzo drammatico, che richiese una tensione quasi sovrumana, di riportare la lotta antifascista dentro il Paese». Gli altri argomenti opposti a Fiori sono invece assai più generici. Si fa appello alla complessità dei fenomeni storici; si rimprovera un certo schematismo delle spiegazioni di Fiori che fa risalire la «svolta» soltanto a Stalin; si invoca la necessità di nuove ricerche, nuovi studi, approfondimenti e meditazioni. Le considerazioni sono tutte egregie. Ma non cancellano l'impressione che, nell'innalzare al cielo la virtù, se ne voglia fare qualcosa di impraticabile o, anche, che, nel collocare la «verità storica» su cime impervie e inacessibili, si inviti a restar paghi della pianura. Ciò che *Rinascita* in particolare aggiunge di suo, è una considerazione non solo assai ingenerosa ma, al limite, non rispondente ai fatti. Perché non furono ristabiliti i contatti del e col partito? Perché Gramsci, dopo Turi, rimase isolato anche quando, come a Formia, gli capitò di uscire liberamente? La ragione che adduce *Rinascita* è nelle sue condizioni di salute. «Pareva che Gramsci dovesse morire da un giorno all'altro»; e «queste furono le condizioni nelle quali Gramsci visse anche dopo aver ottenuto la libertà condizionale». È, purtroppo, la verità: ma una verità che, spinta al limite, si converte nel suo contrario. Scarcerato, seppure solo formalmente, dal 29 ottobre 1934, Gramsci continuò a studiare e a scrivere. «È certo al limite dell'umano» — dice Fiori nel suo libro (un libro pieno di pathos che ci restituisce Gramsci, fuori dagli orpelli della agiografia, in tutta la sua grandezza etico-politica) — «È certo al limite dell'umano la forza di volontà di quest'uomo che, malgrado le sofferenze lancinanti, non si abbandonava alla corrente, e alla catastrofe del corpo reagiva senza disperazione, rifugiandosi in quel che di integro era rimasto in lui, il vigore intellettuale, e continuava a studiare ed a scrivere. *Appartengono al periodo di Formia* (1934-35) *cinque quaderni iniziati a Turi e gli undici scritti interamente nella clinica Cusumano*».

L'antefatto è questo. Vengo ora al punto cruciale per cui ho posto mano a questa nota. *In nome di quale linea politica Gramsci si oppone alla «svolta»?* Qual è il suo disegno strategico? Chi confronti le Tesi del Congresso di Lione con l'esposizione del pensiero di Gramsci contenuta nel rapporto di Athos Lisa non può non rilevare la sostanziale omogeneità dei due documenti. Dal '26 sino all'ottobre del '32 (che è l'ultima data per cui vale la testimoninza di Lisa) e, in assenza di prova contraria, fino alla sua morte, il pensiero politico fondamentale di Gramsci non muta. Esso naturalmente si sviluppa, si fa più complesso, si approfondisce, ma — ciò ch'è decisivo — non esce mai dalla sua carreggiata. Ora, il tema generale di questo pensiero (come risulta in modo incontrovertibile già dalle *Tesi di Lione*) è *l'attualità della rivoluzione socialista*. In Europa, dice Gramsci, «le condizioni oggettive per la rivoluzione proletaria esistono da più di 50 anni». Ciò vale anche e soprattutto per l'Italia. Se infatti qui il capitalismo si è sviluppato in modo più debole e arretrato che non negli altri paesi occidentali (Gramsci scriveva 40 anni or sono), ciò non vuol dire, egli afferma, che la rivoluzione italiana debba essere una rivoluzione democratico-borghese ma vuol dire, al contrario, che l'Italia, come già la Russia (ecco la fondamentale lezione che Gramsci ha tratto da Lenin e dal '17) è *l'«anello più debole» della catena imperialista*, l'anello che può

e deve essere spezzato per primo.

Il raggiungimento di questo obiettivo strategico impone però — per la arretratezza delle condizioni italiane — una tattica particolare: il proletariato italiano, che da solo non è maggioranza, deve conquistare a sé i contadini e la piccola borghesia. «Senza la cconquista di questi alleati (dice Gramsci), è precluso al proletariato ogni serio movimento rivoluzionario». La necessità di queste alleanze è imposta da due esigenze fondamentali: l'esigenza di avere con sé una larga *forza* per l'urto rivoluzionario («il partito, dice Gramsci, ha come obiettivo la conquista violenta del potere»); e l'esigenza di operare con il *consenso* delle masse. È lo stesso discorso fatto da Lenin nel '17. «L'insufficiente forza numerica del proletariato russo, la sua nsufficiente coscienza ed organizzazione» rende indispensabile, diceva Lenin, la ricerca di alleati. Quali? «La Russia è oggi in effervescenza. Milioni e decine di milioni di uomini si sono risvegliati e si sentono attratti dalla vita politica. E chi sono questi milioni e decine di milioni di uomini? Sono nella maggior parte contadini e piccoli borghesi. La Russia è il Paese più piccolo borghese del mondo». Gli alleati saranno questi. D'altra parte, «quanto minore è l'esperienza organizzativa del popolo russo, tanto più decisamente (diceva Lenn) bisogna procedere all'edificazione organizzativa *per opera del popolo stesso*». «Il partito del proletariato non può in nessun modo proporsi lo scopo di "instaurare" il socialismo in un paese di piccoli contadini, finché la schiacciante maggioranza della popolazione non avrà acquistata la coscienza della necessità della rivoluzione socialista».

GRAMSCI E LENIN

Gramsci, che forse neppure conosceva questi scritti di Lenin, ragiona nello stesso modo. Per abbattere il fascismo e procedere alla rivoluzione socialista in Italia, il proletariato deve conquistare larghe alleanze tra i piccoli borghesi e i contadini. Ma, «la lotta per la conquista diretta del potere è un passo al quale questi strati sociali potranno solo accedere per gradi». Ergo: «il primo passo attraverso il quale biso gna condurre questi strati sociali, è quello che li porti a pronunciarsi sul problema costituzionale e istituzionale». L'obiettivo *intermedio* sarà quindi la Costituente (e, «del resto, soggiungeva, in Russia l'art. 1 del programma di governo del partito bolscevico comprendeva la Costituente»). Ma, «le possibilità del superamento delle parole d'ordine intermedie, che segneranno le tappe dello sbloccamento degli strati sociali da conquistare e quindi la modificazione dei rapporti di forze» a vantaggio della classe operaia, esigono che l'azione del partito sia *«intesa a svalutare tutti i programmi di riforma pacifica della società,* dimostrando alla classe lavoratrice italiana come *la sola soluzione possibile in Italia risieda nella rivoluzione proletaria».*

Questo, nelle grandi linee, il disegno leninista di Gramsci (del quale si potrà discutere, naturalmente, quanto resti valido ancora oggi). E si capisce bene allora come Gramsci non potesse essere d'accordo con Stalin né accodarsi come Togliatti alla svolta del '28. L'opposizione di Gramsci, si badi, non era ispirata da motivi gretti, bassi, da motivi, diciamo, di tipo «nazionale». Egli si opponeva alla svolta perché la riteneva esiziale per la rivoluzione e per gli interessi della classe operaia. Si opponeva alla liquidazione dei «tre», perché si opponeva alla stalinizzazione del partito italiano, e si opponeva alla stalinizzazione del partito italiano così come nel '26 (anche questa volta contro Togliatti) si era opposto alla stalinizzazione del partito bolscevico («Ma voi oggi distruggete l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'URSS aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti nel quadro degli interessi del proletariato internazionale»).

Ora, qual è l'errore di giudizio politico che qui compie Fiori? Non pago di aver sottolineato sempre in modo troppo univoco la natura «democratica» dell'orientamento gramsciano e di averne così perduto o attenuato molti tratti essenziali, come la carica antisocialdemocratica che è all'origine stessa dell'*Ordine nuovo* e come la parte essenziale riservata dal pensiero di Gramsci alle forme e agli istituti della lotta operaia (dai «Consigli» del 1919-20 ai «Comitati operai e contadini» del '24-25): non pago di questo, Fiori scambia la linea leninista di Gramsci con la politica del cosiddetto «fronte popolare».

La linea del suo discorso è qui di una semplicità sconcertante. «In tutta la collezione di *Stato operaio* (dice) non capita di vedere più, dopo il 1931 e sino al 1935, il nome di Gramsci». Ma, improvvisamente (continua), nel '37 «Togliatti scrive e poi pubblica su *Stato operaio* il suo primo saggio su Gramsci. Cos'è avvenuto nel frattempo? S'è svolto nel 1935 il VII Congresso dell'Internazionale. La teoria staliniana del socialfascismo ha mostrato tutte le sue crepe, la sua assurdità, la sua tragica astrattezza (...). Con l'accontonamento di questa linea suicida, viene avviata la linea dei fronti popolari antifascisti. Cioè si ritorna a Gramsci». La linea di Gramsci, dunque, sarebbe la inea stessa del «fronte popolare».

La storia qui diventa un giuoco delle parti: nel 1928, all'epoca del VI Congresso del Comintern, il partito italiano rinuncia alla propria linea sotto la pressione di Stalin; nel 1935, al momento del VII Congresso, la situazione si capovolge: la linea di Gramsci viene ripresa dal partito italiano e la linea del partito italiano diventa anche la linea di Stalin.

Gli argomenti che impugnano questa tesi, e che per ragioni di brevità io qui mi limiterò soltanto a indicare, sono questi: 1) la politica del «fronte popolare» fu esclusivamente una politica di *difesa* degli istituti democratico-borghesi, non fu una politica per la rivoluzione socialista. 2) Il movimento operaio internazionale derivò questa politica da una strategia imperniata sulla difesa dello *Stato sovietico*. Questa difesa fu *necessaria e fondamentalmente giusta*. Ma è fin troppo chiaro come questa politica non avesse bisogno di essere suggerita a Stalin dall'esterno. Con essa, Stalin procurò di evitare, nel suo realismo di statista, il propagarsi del fascismo in Europa, cioè quell'accerchiamento dell'URSS da parte di Stati *fascisti,* che a lui doveva sembrare tanto più incombente a causa della sua stessa convinzione che tutti i Paesi capita-

listici — compresa l'Inghilterra, la Francia e l'America — fossero inevitabilmente votati al fascismo, e che il fascismo fosse la forma tipica del dominio *politico* capitalistico nei nostri tempi. D'altra parte, la riprova della strumentalizzazione che la politica dei «fronti» impose al movimento operaio internazionale è in questi fatti. Nella genericità e indeterminatezza della piattaforma politica e programmatica su cui i «fronti» stessi si costituirono: il loro contenuto restava in massima parte legato all'*«incompiutezza» della rivoluzione borghese e, conseguentemente, le alleanze si stabilirono solo intorno al «minimo comune denominatore»*. Secondo, nella rapidità con cui — proprio per questa loro genericità programmatica — i «fronti» si disgregarono e entrarono in crisi. Terzo, nel fatto che la politica frontista non comportò mai per i partiti comunisti una ricerca originale sulle forme e i modi di attuazione del socialismo in occidente, ma implicò, al contrario, la supina accettazione del modello burocratico sovietico.

La politica dei «fronti», in altre parole, ebbe a suo presupposto una *consapevole* «duplicità», fu costruita sulla cosciente dissociazione dei mezzi dai fini, della tattica dalla strategia. La difesa degli istituti democratico-borghesi rimase, così, solo una *difesa*, una tattica: non si vide, cioè, come proprio la difesa della democrazia richiedesse il potenziamento di quegli istituti al di là dei loro limiti di classe e la loro trasformazione rivoluzionaria. Per contro, il fine strategico, cioè la presa del potere e il passaggio al socialismo, anziché essere commisurato alla maturazione e allo sviluppo della lotta di classe interna ai singoli Paesi, fu fatto dipendere da «opportunità esterne»: come nelle democrazie popolari in questo secondo dopoguerra, dove i vari «fronti» divennero ben presto (e rimasero per vari anni ancora) poco più che la maschera di regimi burocratici insediati dall'Armata rossa. Quanto poi al fatto che questo carattere che noi abbiamo detto di «duplicità» (e che Togliatti designò una volta, in relazione alla politica del PCI dal '45 in poi, col termine assai più appropriato di «doppiezza») non sia stato un elemento accidentale ma organico della politica del «fronte popolare», sta a dimostrarlo la vicenda del partito comunista francese che di quella politica fee per primo l'esperienza. E che, nel volgere appena di qualche anno, passò dall'adesione e dal sostegno al governo *borghese* di Léon Blum (quest'amministratore confesso degli interessi capitalistici), non solo alla accettazione (che ancora si capirebbe) del patto Molotov-Ribbentrop, ma addirittura al tentativo infamante di trovare a quel patto un fondamento «di principio» in alcuni caratteri «sociali» del regime nazista.

Questi i tratti essenziali della politica che uscì dal VII Congresso. E si comprende bene allora quale scarso fondamento debba avere il tentativo (ripetuto anche di recente da Amendola e Sereni su *Critica marxista* del '65) di forzare l'opposizione tra il VI e il VII Congresso fino a cancellare l'elemento di continuità profonda che vi fu tra di essi, in quanto momenti e fasi diverse ma di *una stessa* politica. Col VI Congresso, scrive Amendola, «si iniziò il periodo della concezione monolitica del partito, per la quale non c'era più posto, prima negli organi di direzione in posizioni di minoranza, e poi nello stesso partito, per i dissidenti, e tanto meno per gli oppositori, che venivano accusati di essere "oggettivamente" sul terreno degli avversari di classe, e quindi nemici da battere con ogni mezzo. La linea politica seguita dopo il VI Congresso provocò così nei partiti comunisti un processo di "bolscevizzazione", avviato spesso con misure amministrative, e che provocarono una serie di lacerazioni e di espulsioni». Ma non è evidente che fu così anche con il VII? Non coincise forse il VII Congresso col periodo più drammatico dello stalinismo, con il periodo dei processi, dei sospetti, delle incessanti epurazioni nel partito sovietico e in tutti gli altri partiti comunisti?

Tutto questo ad Amendola oggi non interessa. Dall'esaltazione *indiscriminata* del VII Congresso, egli cerca in fondo di ricavare ciò che oggi soprattutto gli preme: la copertura o la legittimazione dell'ideologia socialdemocratica nelle file comuniste o, meglio ancora, la possibilità di tacciare di settarismo chiunque a quell'influenza si opponga. Chiusa l'epoca dello Stato-guida e venuto meno quindi quel legame immediato con lo Stato sovietico che, se fu una delle *due* componenti della politica dei «fronti», fu anche in un certo senso il suo elemento più valido in quanto espressione (seppure in forma distorta) della natura *internazionale* del movimento, Amendola, nel celebrare oggi il VII Congresso, ne celebra e rivendica, in realtà, solo l'*altro* fattore: l'adesione e il sostegno ai governi borghesi. Che contro questa operazione si levino dal movimento operaio forze sufficienti a contrastarla e batterla, è ancora oggi incerto. Ma ciò che per quanto sta a noi non consentiremo, né ad Amendola né a chiunque altro, è che, nel procedere per la loro strada, essi possano coprirsi sotto il nome di Gramsci.

La crisi del 1929 e lo stato

di Ugo Rescigno

Tema di questa nota sono le trasformazioni istituzionali dello Stato a seguito della grande crisi del 1929.

La crisi del 1929, cominciata nell'ottobre negli USA con un crollo clamoroso, rapido e frenetico dei corsi delle azioni alla borsa di New York si allargò rapidamente determinando via via: il fallimento delle banche, la riduzione drastica dei prezzi e della produzione, un aumento della disoccupazione di proporzioni drammatiche (fino al 30% della popolazione attiva). Questa crisi poi, ovviamente, a causa della interdipendenza del mercato mondiale, non rimase circoscritta agli USA, ma si estese a tutti i paesi dell'occidente, con conseguenze molto simili (soprattutto per quanto riguarda la caduta della produzione e la enorme disoccupazione). Essa fu la causa immediata della vittoria del nazismo in Germania e costituisce la causa fondamentale della 2ª guerra mondiale. Non appare esagerato dunque giudicare la crisi del '29 come un punto nodale della storia di questo ultimo secolo, che ha determinato una svolta radicale su ogni piano. In particolare qui ci interessa sottolineare come la crisi determinò una svolta profonda nell'apparato dello Stato e nelle sue funzioni. Va però ricordato che queste modificazioni si producono quasi tutte negli anni '30 ma di per sé non furono capaci di superare la crisi mondiale. Come è noto, tale crisi venne superata solo attraverso la guerra mondiale. È necessario ricordare questo fatto per collocare nella giusta luce e comprendere correttamente i fatti che verranno esaminati. Essi, per quanto importanti, costituiscono pur sempre un aspetto secondario e non determinante nella soluzione della grande crisi: la vera «soluzione» (dal punto di vista del capitale) fu data dalla guerra, e cioè da uno sconvolgimento di tali proporzioni da rivoluzionare i rapporti economici a livello mondiale e da porre, solo così, quelle nuove basi nei rapporti di forza tra le classi e gli Stati che consentiranno ai meccanismi di intervento statale nel frattempo costituiti di funzionare (e avere temporaneo successo). Non bisogna cioè scambiare l'effetto con la causa, il secondario con il principale. Causa del nuovo corso mondiale, elemento principale dell'equilibrio durato dal 1945 al 1970 circa, è stata la riunificazione del mondo capitalistico sotto il dominio della borghesia USA e la nuova sconfitta della classe operaia occidentale, risultati ambedue della seconda guerra mondiale. I nuovi meccanismi statali creati a seguito della grande crisi sono l'effetto di questo fatto fondamentale, il secondario (per quanto necessario anch'esso) rispetto al principale.

Poiché però il secondario, anche l'effetto deve essere accuratamente capito, e poiché questo è lo scopo di questa parte, l'esame verrà concentrato qui proprio su tali aspetti istituzionali.

La crisi del 1929 e la conseguente 2ª guerra mondiale hanno determinato le seguenti principali modificazioni nell'apparato statale, nelle sue funzioni, nel suo rapporto con la società:

1) La dilatazione enorme del bilancio statale in proporzione al prodotto nazionale, per cui mentre fino agli anni '20 il bilancio statale oscillava intorno al 10% del PNL (prodotto nazionale lordo: l'insieme di tutto ciò che il paese aveva prodotto), tranne che in periodi di guerra ovviamente, da allora in poi la sua quota è cresciuta enormemente e costantemente fino a raggiungere ormai il 35-40 e perfino il 50%.

Questo enorme aumento pone difficili problemi teorico-politici, giacché non si tratta solo di aumento quantitativo, ma di un mutamento qualitativo del modo di funzionamento dell'economia e della società capitalistica. In altre parole: la quantità si trasforma in qualità, l'aumento del bilancio dello Stato è talmente grande che non è più possibile ricostruire il modo di produzione capitalistico allo stesso modo di prima. Col mutamento del peso del bilancio dello Stato mutano anche tutte le altre parti, e non è più possibile ricostruire realisticamente qualsiasi società capitalistica di oggi facendo «lavorare» solo le categorie classe operaia-capitale. Questa consapevolezza sta alla base dei diversi tentativi ricostruttivi presenti entro la sinistra. Perché non è possibile esaminarli tutti accuratamente, ricordo qui solo i principali filoni: a) lo Stato resta un soggetto estraneo alla produzione della ricchezza, e dunque la sua spesa è tutta improduttiva per definizione, rappresenta cioè una sottrazione di ricchezza rispetto a coloro che realmente la producono; b) la spesa dello Stato si divide in due componenti fondamentali, una delle quali è in realtà investimento (e quindi spesa produttiva) e l'altra redistribuzione di reddito (e quindi spesa improduttiva a fini di pace sociale). La migliore esposizione di questa tesi si trova nel libro di O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, einaudi 1977; c) lo Stato è divenuto Stato totale e il capitale totale è divenuto Stato: la enorme espansione del bilancio statale è la conseguenza di un fenomeno più generale, per cui la legge del valore non funziona più, e da un lato non ha più senso distinguere tra spese produttive e spese improduttive e dall'altro tutte le grandezze economiche sono l'immediato risultato della lotta politica: mercato e pianificazione, produzione privata e bilancio dello Stato, prezzi di mercato e spese statali costituiscono un continuo di forme apparentemente diverse e in realtà espressione di una unica realtà totalizzante. Forse con qualche forzatura e semplificazione da parte mia, mi pare la posizione di Antonio Negri (ma non solo la sua).

Mi fermo a questo punto, perché il problema è veramente enorme, forse il più importante di tutti, ed esige uno studio lungo ed accurato non dico per risolverlo, ma almeno per impostarlo correttamente.

2) La dilatazione del bilancio statale è la conseguenza della nuova pratica ed ideologia ormai definitivamente dominante (anche se non mancano tentativi neoliberistici) per cui lo Stato deve intervenire nella macchina economica, usando tutti gli strumenti, monetari e fiscali, a sua disposizione, per frenare volta a

volta ora la deflazione (la riduzione della produzione) ora la inflazione (l'aumento dei prezzi), per orientare la produzione e i consumi, per redistribuire i redditi e così via. In particolare si sostiene che lo Stato deve coprire anche con ampi deficit di bilancio la insufficienza della domanda globale, quando questa è inferiore alle possibilità produttive a causa dello «sciopero» degli investimenti. Questa politica si chiama keinesiana dal nome, Keynes, del teorico borghese che più lucidamente l'ha formulata e teoricamente fondata. Non è un caso che il suo libro fondamentale, *Teoria della occupazione, dell'interesse e della moneta,* sia stato pubblicato nel 1936 ed abbia creato una scuola di economisti, politici, sindacalisti e alti funzionari i quali, specie negli USA, contribuirono a far vincere entro lo Stato la nuova pratica.

3) La svolta del '29 ha determinato il definitivo riconoscimento dei sindacati operai come indispensabili componenti dello Stato complessivo. Non tutti sanno forse che il New Deal di Roosevelt (cioè la politica che permise agli USA di superare la grande depressione e costituì la base del successivo dominio USA nel dopoguerra) vinse con l'appoggio entusiastico e impetuoso del nuovo sindacato industriale, il CIO (Committee for industrial organisation), costituito nel 1935 contro la vecchia aristocrazia di mestiere organizzata nell'AFL (American federation of labour). Da allora data la stretta alleanza tra il sindacato e il partito democratico (il partito di Roosevelt). È vero che nel dopoguerra AFL e CIO si fusero (AFL-CIO), ma questa fusione costituisce il termine di una parabola voluta dalla borghesia. Il CIO, quando nacque, doveva suscitare ampie energie e speranze, e proprio per questo ebbe una caratterizzazione di sinistra che Roosevelt, lungimirante, non ostacolò. Nel dopoguerra, invece, la borghesia, raggiunto il risultato voluto di superare la depressione mediante ampi interventi statali appoggiati dal sindacato, sferrò col maccartismo una controffensiva contro la sinistra sindacale, al cui termine venne naturale la fusione tra CIO e AFL ormai in tutto simili (e cioè sindacati corporativi alleati del potere). Però la lezione del '35 non andò più perduta: il sindacato, questo tipo di sindacato, divenne permanentemente un importante ingranaggio del potere e attraverso il sindacato la borghesia legò a sè la classe operaia delle grandi industrie. I compagni possono fare facilmente il parallelo con analoghe vicende in Gran Bretagna, Germania, Francia e, in parte e sempre più, Italia. Sul punto consiglio il libro citato di O'Connor per la situazione attuale negli USA, e il libro di Boyer e Morais, *Storia del movimento operaio negli USA,* De Donato 1974, per gli anni '30 e '50.

4) La statalizzazione sostanziale e la unificazione del sistema bancario. La borghesia, non del tutto a torto, ha individuato nel sistema bancario di allora, condotto seconso le regole di qualsiasi impresa privata, la causa della gravità della crisi del 1929 e delle difficoltà a uscirne fuori. Viceversa oggi, attraverso la costituzione di un sistema pubblico di direzione di tutte le banche, sottoposte ad un unico centro decisionale (la Banca centrale) conampi poteri di controllo e di direzione su tutto il sistema bancario, lo Stato borghese può manovrare una leva essenziale (il credito) in modo tale da attenuare le crisi e impedire che esse precipitino ai livelli del 1929. Finora il sistema, entro certi limiti, ha funzionato, e su questa «certezza» si fonda il giudizio dei borghesi che il '29, o qualcosa di analogo, non si ripeterà.

È interessante notare che la riforma del sistema bancario avvenne negli anni '30 in tutti i paesi capitalistici indipendentemente dal regime politico. Così in Italia il sistema bancario attuale è governato dalle leggi fasciste del 1936 e 1938.

5) La creazione in tutti i paesi di enti economici pubblici, che o entravano direttamente in concorrenza con i privati sul mercato (come da noi l'IRI, che fu costituito nel 1933, l'ENI ecc.) o comunque si occupavano di una parte della economia con mezzi ingenti.e conseguenze notevoli (come gli enti costituiti negli USA per risolvere problemi specifici: famosa la Tennessee Valley Authority, TVA, che con imponenti lavori pubblici riorganizzò l'intero sistema idrogeologico della valle del Tennessee). È interessante notare che la borghesia USA si è opposta alla costituzione di imprese pubbliche operanti sul mercato in concorrenza con i privati, accettando invece la costituzione di organismi pubblici di controllo con poteri anche molto incisivi. In Europa invece si sono moltiplicate le imprese pubbliche e sono invece molto difettose le procedure statali di controllo. Non c'è paragone fra la competenza, il potere e la efficienza ad es. della SEC (Security Exchange Commission), che controlla i bilanci delle imprese e la correttezza delle operazioni di borsa, e la pochezza e totale inefficienza della nostra Consob (che dovrebbe svolgere compiti analoghi).

Sarebbe molto utile e interessante spiegare in termini di classe e di loro storie il perché di questa differenza. Ritroveremo probabilmente la distinzione tra una economia, come quella americana, che si fonda totalmente sulla iniziativa privata e proprio per questo attribuisce allo Stato ampi poteri di controllo e di intervento a garanzia delle regole del gioco, e una economia di tipo assistenziale-parassitario come quella Italiana (in cui i primi parassiti-assistiti sono proprio gli industriali, come ha dimostrato molto bene Amato nel suo libro *Il Governo dell'industria,* Il Mulino). Ma ritroveremo anche la diversa incidenza della classe operaia, che in Europa ha preteso la pubblicizzazione di molte imprese come tentativo di incrinare il potere padronale e attraverso lo Stato controllare parte della produzione.

6) Infine, l'ultimo istituto che voglio qui ricordare è il Fondo monetario internazionale (FMI o, all'inglese, IMF), non a caso suggerito e organizzato da Keynes nell'immediato dopoguerra: una specie di banca centrale del mondo che, a somiglianza delle banche centrali dei singoli Stati, dovrebbe assicurare un costanter equilibrio a livello mondiale, attraverso meccanismi di credito il più importante dei quali è quello per cui, al di sopra di una certa quota di credito automaticamente concessa, il credito ulteriore viene concesso dal Fondo sotto precise condizioni a cui il paese debitore deve sottostare. È così, ad esempio, che la borghesia italiana ha strangolato l'Italia, succubo il PCI, prima determinando la crisi della lira nell'ottobre '76-gennaio '77 attraverso dissennate manovre monetarie, e poi correndo a chiedere aiuto al FMI che, guarda caso, ha posto come condizioni per il credito la accettazione proprio di quelle clausole iugulatorie che la borghesia italiana voleva imporre al movimento

operaio.

Questo insieme di meccanismi istituzionali (e altri minori he qui non è possibile esaminare) nati con la crisi del '29 e affermatisi dopo la 2ª guerra mondiale, hanno permesso al mondo occidentale di godere di un periodo di prosperità così lungo ed ampio quale mai conosciuto, fino al punto che fino a qualche anno fa tutti i borghesi proclamavano la fine delle crisi capitalistiche. Questi ultimi sette anni hanno distrutto quelle illusioni. I meccanismi prima descritti hanno fin qui impedito che la crisi giungesse ai livelli del '29, ma non hanno potuto impedire una crisi grave e prolungata di cui non si vede l'uscita, e soprattutto si dimostrano impotenti di fronte ad un nuovo nemico del sistema: l'inflazione galoppante. Stiamo assitendo a fenomeni nuovi e sorprendenti per i vecchi economisti, come la coesistenza di stagnazione e inflazione, cosicché qualsiasi cosa si faccia o si aggrava l'una o si aggrava l'altra, e la politica economica dei governi oscilla giorno per giorno tra questi due estremi limitandosi a contenerli entro limiti di guardia: ma non si vede oggi nessuna politica che faccia prevedere il superamento di questa crisi. Essa viene contenuta, è strisciante, ma è una crisi già lunga che rischia di diventare la più lunga della storia del capitalismo.

A questo punto si possono aprire due domande collegate: a) quali sono le cause profonde, di classe, che hanno distrutto la efficacia degli strumenti keinesiani i quali in passato avevano dato buona prova di sé rafforzando il sistema capitalistico? b) che cosa bolle nella pentola del capitalismo, quali sconvolgimenti saranno necessari, e quali nuovi strumenti, per superare questa crisi prolungata? Senza indulgere a nessun catastroficismo e a nessuna meccanica speranza di crolli automatici, possiamo chiederci se oggi il capitalismo è giunto ad un punto tale che per risorgere deve far pagare alle masse prezzi così alti da suscitare ribellioni rivoluzionarie?

Termino con queste domande, perché mi pare che è necessario da oggi in poi concentrare l'attenzione su di esse.

Stalin, Togliatti e il Pci oggi sullo stato

di Francesco Bottaccioli

«L'Italia ha bisogno di uno Stato che sappia soddisfare l'esigenza di pace, tranquillità e sicurezza dei cittadini, assicurando, insieme, l'efficienza e la democrazia».

Questa tesi programmatica, contenuta nel «Progetto a medio termine», se da un lato rappresenta fedelmente l'attuale politica del Pci, organicamente inscritta nello Stato borghese italiano e tesa a migliorarne l'effetto ideologico di «Stato di tutto il popolo» (la coppia nazione-cittadini sostituisce quella marxista società capitalistica-classi antagoniste), dall'altro lato costituisce il punto di approdo di una elaborazione teorica sulla questione dello Stato, che una certa propaganda vuole originale, e che, al contrario, se ricostruita nella sua interezza, mostra il suo debito teorico verso il revisionismo stalinista e il riformismo socialdemocratico, nelle sue diverse varianti ed evoluzioni.

Lo scopo di queste brevi note è di indicare uno schema di ricostruzione di questa elaborazione teorica.

1) *La concezione stalinista e quella togliattiana*

Secondo la 3ª Internazionale stalinista lo Stato è uno strumento «in mano» ai capitalisti, una macchina di oppressione che va conquistata e liberata dal dominio di una ristretta frazione di classe dominante.

Il punto di analisi principale che sottintende queste tesi è che, nell'epoca dell'imperialismo, lo Stato perviene a fusione con il grande capitale monopolistico, come frazione specifica del capitale complessivo, ed è a quest'ultimo subordinato.

Questa concezione della *Stato-commesso dei monopoli* è servita non solo a giustificare posizioni settarie ed estremistiche (come è il caso della teoria del socialfascismo), ma è anche alla base di posizioni opportunistiche di destra.

«Il rapporto (dello Stato, ndr) di ''commesso-strumento'' con la frazione monopolistica è considerato come una cospirazione che, attraverso legami personali, mette lo Stato, capace in potenza di condurre una rivoluzione dall'alto, nelle mani di un pugno di monopolisti. Che il popolo scacci questi usurpatori, e lo Stato farà il resto!» (2).

Il compagno L. Ferrajoli, in un importante saggio, mette in luce la comune base teorica delle concezioni riformiste e di quelle settarie staliniane.

«...il problema della transizione al socialismo — scrive Ferrajoli a pag. 55 del numero di marzo '78 di *Unità Proletaria* — risulta ridotto, meccanicisticamente, a quello della presa di possesso dello Stato, identificato soprattutto con il suo vertice politico, e del mutamento di direzione e di funzione che deve essere impresso alla macchina statale... Il principale difetto teorico di questo modello interpretativo, che rende irrealistiche tutte le ipotesi strategiche ad esso connesse, è quello di non cogliere la natura di classe dello Stato contemporaneo. Configurando la Stato come ''strumento'', utilizzabile a piacere per fini capitalistici o socialisti a seconda del mutare del suo vertice politico, esso ne accredita il carattere neutrale... ».

Nell'elaborazione togliattiana la teoria del capitalismo monopolistico di Stato, la concezione ''strumentalista'' dello Stato gioca un ruolo fondamentale.

E questo non solo negli scritti precedenti la guerra (come è il caso delle «*lezioni sul fascismo*» (1936) dove accanto ad una certa sensibilità d'analisi delle caratteristiche del re-

gime fascista viene ribadita la definizione terzinternazionalista del fascismo come "dittatura della frazione più sciovinista del capitale finanziario") ma anche nella produzione successiva che andrà a costituire l'orientamento di fondo del Pci.

Il periodo in cui il Pci, sotto la direzione di Togliatti, sistematizza la propria elaborazione sullo Stato è compreso tra il 1956 (VIII Congresso) e il 1962 (X Congresso).

La politica della collaborazione di classe per la ricostruzione, infatti, non trova subito una corrispondente teorizzazione strategica; essa viene piuttosto motivata da considerazioni politiche relative all'assetto internazionale e alla necessità di non interrompere l'unità delle forze antifasciste.

È sulla spinta di avvenimenti internazionali (XX Congresso del PCUS, destalinizzazione) e di modificazioni interne al partito (perdita di peso della componente stalinista) che il gruppo dirigente del Pci si decide a presentare una organica elaborazione strategica che assumerà il nome di "via italiana al socialismo".

Negli «Elementi per una dichiarazione programmatica», approvati dall'VIII Congresso, questa strategia viene così delineata:

«(Il nuovo Stato da costruire, Ndr) non può essere ancora uno Stato socialista, ma non deve più essere lo Stato borghese, dominato dalla grande proprietà e dai monopoli capitalistici. Si deve trattare di un nuovo potere che abbia le sue basi nella classe operaia, nei contadini e nel ceto medio lavoratore, distrugga il monopolio della grande proprietà terriera, diriga i suoi colpi contro i monopoli dell'industria... *sottragga lo Stato al dominio delle vecchie ristrette oligarchie*».

Strumento e terreno di sviluppo di questa strategia è la Costituzione repubblicana che, se realizzata, porta alla edificazione del "nuovo Stato", non ancora socialista manon più borghese.

La Costituzione rappresenta quindi nella concezione togliattiana una rottura nei confronti del vecchio Stato liberale e fascista, ma una rottura in larga parte potenziale, tutta da conquistare con l'iniziativa politica e di massa.

Il nemico da battere è il grande capitale monopolistico che con il suo dominio assoluto sullo Stato e sulla società opprime non solo la classe operaia e i contadini, ma anche strati medi e gruppi capitalistici che oggettivamente sono spinti ad una battaglia antimonopolistica.

«Nella lotta contro i grandi monopoli — si legge nelle Tesi approvate dal X Congresso — e per l'estensione dei settori di economia pubblica... si può creare una collaborazione con nuovi gruppi sociali, non solo con i contadini salariati o lavoratori, ma con un importante settore del ceto medio produttivo, con tecnici e con intellettuali... Si presenta concretamente la possibilità e necessità che alla costruzione di una società nuova partecipino strati sociali diversi e lontani dal proletariato e dai contadini poveri...».

Il ruolo dello Stato all'interno di questa strategia antimonopolistica è da un lato quello di «sostenere le organizzazioni operaie nella azione per estendere i loro diritti e il loro potere contrattuale, realizzare profonde riforme nell'assetto economico-sociale» (riforme di struttura), e dall'altro assorbire «una parte notevole delle funzioni di direzione economica oltre che di direzione politica che oggi sono esercitate dai gruppi monopolistici per conto proprio».

Di qui la scelta del Pci di iscrivere la propria azione politica all'interno dello Stato borghese per liberarlo dai lacci dei monopoli e imporne una trasformazione secondo le linee indicate dalla Costituzione.

«Proprio per l'estensione del dominio del sistema monopolistico — si legge nel capitolo dedicato allo Stato delle Tesi per il X Congresso — non è possibile spezzarlo senza misurarsi sul terreno dello Stato... La lotta rivoluzionaria della classe operaia deve svilupparsi all'interno di questo Stato, quale si è storicamente configurato attraverso le battaglie di questi anni, per rivendicarne e imporne la trasformazione alla luce della Costituzione, per conquistare al suo interno nuove posizioni di forza, per portare avanti la trasformazione socialista della società».

Per ricapitolare possiamo dire che ci troviamo di fronte ad una concezione dello Stato e della trasformazione socialista, ad essa inevitabilmente connessa, che, da un lato, evidenzia chiari punti di contatto con la tradizione terzinternazionalista-stalinista (Stato preda dei monopoli, identificazione del socialismo con lo statalismo) e, dall'altro, si ricollega alla tradizione socialdemocratica europea sulle questioni cruciali della democrazia politica, del vagheggiamento di uno "Stato popolare" (democratico), dell'introduzione graduale di contenuti progressivi nel sistema capitalistico e nello Stato borghese.

Statalismo, politicismo, gradualismo, accettazione delle regole del gioco sono tutti elementi che, nel concreto operare del Pci negli anni '50 e '60, devono però costantemente mediarsi con il ruolo di unica opposizione popolare alla DC che svolge questo partito.

E allora la lotta ai monopoli diviene sostegno e stimolo a grandi lotte contadine per la terra, alla resistenza e alla conflittualità operaia nelle grandi fabbriche, la lotta per la realizzazione della Costituzione linea generale di importanti battaglie per la difesa della democrazia.

In questo contesto la stessa accettazione della democrazia politica quale valore in sé viene costantemente mitigata dalla denuncia delle limitatezze e della vacuità della concreta democrazia imposta dal regime democristiano, e ciò particolarmente nella prima fase del centro sinistra quando massimo era l'isolamento del Pci all'interno del Parlamento e del sistema dei partiti.

In breve, il ruolo d'opposizione svolto dal PCI, il suo essere centro di raccolta di tutte el spinte d'opposizione che maturavano nel sociale, impongono sul piano della teoria la sottolineatura di elementi che rimandano ad una strategia non certo di rivoluzione, ma quantomeno di mutamento sociale, elementi che, nella teoria, cadranno quando verrà meno, nella politica, il ruolo d'opposizione del Pci.

2) *L'elaborazione recente*

Con la definizione della strategia del «compromesso storico» (1973) e soprattutto con la fine della politica di opposizione (estate '76) accompagnata dalla gestione diretta di buona parte degli enti locali e dall'ingresso nella maggioranza governativa, il gruppo dirigente del Pci si trova nella necessità di aggiornare il proprio orientamento teorico, di farlo corrispondere alla mutata collocazione politica del partito.

Tra il '75 e il '77 una serie di seminari, convegni, iniziative editoriali mette a fuoco questo orientamento.

Vediamone gli aspetti principali.

La Costituzione, quale "rottura"

della continuità dello Stato fascista-liberale, è ancora al centro dell'elaborazione riformista, ma mentre, come abbiamo già notato, nella teoria e nella pratica del Pci degli anni '50 e '60 la Costituzione è soprattutto un nuovo terreno di lotta dalla cui piena attuazione dipende l'instaurazione del "nuovo potere", ora essa diviene, nella sostanza, realizzata, lo "Stato democratico" non è più un obbiettivo da conquistare facendo leva sugli orientamenti costituzionali, esso è una realtà operante soprattutto quando, con l'ingresso del Pci nella maggioranza parlamentare, viene meno la principale limitazione che la vicenda politica italiana ha posto alla sua "democraticità", e cioè il monopolio democristiano del governo, la discriminazione nei confronti del Pci, la cosiddetta "conventio ad escludendum".

Accade così che, per giustificare teoricamente l'attuale organica subordinazione alla Dc e allo Stato borghese, il gruppo dirigente del Pci senta la necessità di riscrivere trent'anni di lotte di classe, di lotte democratiche, e anche trent'anni della propria storia.

«Va corretta — sostiene Ingrao nelle conclusioni di un recente seminario del Pci sullo Stato — l'interpretazione esasperata che legge il trentennio repubblicano solo come antinomia tra la Costituzione intesa come insieme di norme astratte, congelate nel limbo della non realizzabilità pratica, ed un regime democristiano del tutto vincente che eredita e continua, sulla base del vecchio ordinamento, lo Stato liberale e fascista».

Ci sono state invece «conquiste reali... che hanno determinato una rottura nello Stato italiano».

Quali sono? Ingrao, nel testo citato, elenca le modificazioni istituzionali (suffragio universale, liquidazione della monarchia, nuovo ruolo del parlamento, sviluppo del potere locale), la crescita della "democrazia di base" e, infine, la «modificazione qualitativa delle forme dell'intervento statale» frutto della concentrazione monopolistica.

È proprio questa modificazione del ruolo dello Stato nei confronti dell'economia, frutto dello sviluppo capitaistico e delle sue crisi, è la comprensione che «il meccanismo capitalistico è profondamente calato nella politica» che porta Ingrao a sostenere la «possibilità di una penetrazione delle classi sfruttate dentro lo Stato che non finisca per ridursi a integrazione perdente».

Certamente viene riecheggiata in questa tesi l'elaborazione del X Congresso là dove si afferma che «l'estensione del sistema del capitalismo monopolistico di Stato significa il maturare delle condizioni per il passaggio al socialismo», ma c'è un elemento di novità, c'è l'autonomia del politico, ciò che Ingrao con un giro di parole definisce «la rilevanza, la specificità che sempre più viene assumendo il momento della politica», c'è l'affermazione che «i partiti non sono una nomenclatura delle classi sociali» (Napolitano), ma «la democrazia che si organizza».

La stessa questione del pluralismo e della democrazia politica risulta, pertanto, modificata: il pluralismo politico nella società di transizione al socialismo non è più, come al X Congresso, il prodotto inevitabile del blocco di classi e strati sociali interessati alla lotta antimonopolistica e alla costruzione del "nuovo potere", ma diviene accettazione e salvaguardia del *sistema politico* come esso si presenta nell'attuale "Stato democratico". Analogamente la democrazia politica non è più «conquista», «parte organica della battaglia che la classe operaia conduce per la sua emancipazione», ma diviene «serenità della vita associata, rapporti di rispetto tra gli uomini, azione comune contro la sopraffazione (affinché) le lotte tra le classi e fra le forze politiche e culturali, che promuovono ogni sviluppo della storia, possano svolgersi fecondamente».

L'acettazione del pluralismo politico, a questo punto, comporta necessariamente l'accettazione del cosiddetto pluralismo economico, e cioè del mercato, della libertà di impresa eccetera.

Luciano Barca, a questo proposito, ci offre una sincera e veritiera ricostruzione di quella che egli definisce "svolta" nella linea e nell'orientamento del Pci rispetto all'accumulazione e all'impresa.

Secondo Barca la linea del Pci, negli anni '50-60 era appiattita sulle parole d'ordine sindacali «per la preoccupazione di non perdere i contatti con la base operaia», ci vuole la crisi monetaria del 1971 e quella petrolifera del 1973, con le relative prese di posizione del Pci sulla «difesa degli interessi nazionali» e la parallela elaborazione della strategia del compromesso storico, per determinare un radicale mutamento d'orientamento su due punti centrali.

Vediamo il primo.

«La piccola impresa — scrive Barca nell'articolo citato — o, meglio, il piccolo imprenditore è un alleato essenziale per la lotta; ma se si vuol governare l'economia in un quadro di libertà e democrazia e di mercato aperto occorre farsi carico anche dei problemi della grande impresa e, dunque, dell'impresa tout-court. Il senso della svolta è già in questa presa di coscienza».

Del resto questo mutamento d'orientamento del Pci verso il grande capitale era stato già acquisito nel 1975 con la dichiarazione comune Berlinguer-Carrillo nella quale si fa diretta riferimento «alla presenza e all'iniziativa delle grandi imprese private nel quadro della transizione al socialismo».

Il secondo punto è conseguente al primo.

La vecchia impostazione togliattiana dell'VIII Congresso sulla necessità di statalizzare i mezzi di produzione fondamentali viene liquidata con l'affermazione che l'intervento pubblico nell'economia è già fin troppo esteso.

È chiaro che in questo modo salta l'insieme della strategia antimonopolistica e con essa il ruolo che il Pci tradizionalmente assegnava alla cosiddetta «programmazione democratica».

Essa non svolge più la funzione di strumento per organizzare riforme di struttura capaci di cambiare di segno all'economia capitalistica, ma diviene luogo di conciliazione degli opposti interessi di classe, momento di mediazione e di incentivo programmatico alla collaborazione tra le classi fondamentali.

Alla base di questa idea della programmazione sta, appunto, l'assoluto rispetto della libertà dell'impresa e del «pluralismo economico».

«Lo Stato democratico — si legge nel *Progetto a medio termine* a pag. 55 — fondato sui principi del pluralismo, può e deve influenzare le scelte degli operatori economici privati, *nel rispetto dell'autonomia di decisione e di gestione dell'impresa*».

Da quanto finora scritto dovrebbe risultare chiaro che gli attuali orien-

tamenti del Pci nei confronti dello Stato borghese, orientamenti di stampo socialdemocratico di destra (e cioè che determinano una subordinazione organica alla concreta, storicamente determinata forma del potere borghese e non subordinazione, per così dire, in ultima istanza, ai rapporti capitalistici di produzione quale incapacità di prospettare una rottura radicale col modo di produzione capitalistico come è il caso del riformismo dei partiti revisionisti sorti dalla 3 Internazionale) rappresentano le estreme conseguenze delle posizioni togliattiane, delle quali, purtuttavia, costituiscono una liquidazione.

Il principale punto di contatto, il vero elemento di continuità che lega l'elaborazione togliattiana a quella attuale, è il politicismo, la sopravvalutazione feticistica del politico, e quindi del ruolo del partito politico e dello Stato nei confronti dell'assetto e della trasformazione sociale verso una società di tipo socialista.

Quali sono le linee su cui si articola questo modello di società prospettato dal Pci?

Abbiamo già analizzato la funzione che il Pci assegna alla programmazione, quale sede programmatica di incentivo alla collaborazione di classe, resta da vedere l'altra gamba su cui dovrebbe marciare il progetto di mediazione del conflitto di classe nel sociale, che viene individuata nella «partecipazione operaia» a livello di impresa.

«La partecipazione operaia può realizzarsi in Italia in questa forma: invece di inserimento, sperimentato in altri paesi, di rappresentanti di lavoratori negli organi decisionali dell'impresa, un'autonoma assunzione di responsabilità, da parte delle organizzazioni dei lavoratori, per l'attuazione dei programmi su cui si sia registrata un'intesa, senza che da ciò derivi... limitazione dell'autonomia di decisione delle imprese. (Ciò) implica la scelta da parte dei sindacati di comportamenti atti a favorire la realizzazione del programma concordato».

Da ciò, da questo modello di comportamento operaio a livello di impresa, deriva anche il più generale rapporto che il sindacato deve avere con lo Stato, con le varie articolazioni del potere politico.

Il sindacato deve assumere come proprie, in piena autonomia, la compatibilità del sistema, deve orientarsi nella propria azione lungo le linee della programmazione economica, elaborate dal potere politico, e comunque la sua azione non può limitare le prerogative legislative e politiche dei partiti.

Il principale strumento di base di questo generale movimento unitario che si propone la riduzione dei conflitti di classe all'unico riferimento della programmazione, viene individuato nelle Conferenze di produzione, in quanto in esse l'insieme dei soggetti interessati allo sviluppo dell'accumulazione può confrontarsi (sindacato, impresa, potere locale).

Ma ecco che affinché questa composizione, nel sociale, dello scontro, questa riduzione a unità di spinte contrastanti si realizzi, diventa decisivo il ruolo del potere politico democratico.

E questo perché, essendo lo Stato divenuto indispensabile all'accumulazione capitalistica, è sufficiente renderlo democratico e utilizzabile dalla classe operaia per incidere e modificare lo stesso processo economico e quindi anche i comportamenti dei soggetti della produzione.

Democratizzare lo Stato per il Pci significa decentrarlo.

Pietro Barcellona, nel suo ultimo libro, mette in discussione l'efficacia di questa tesi ai fini della trasformazione sociale.

Il decentramento dello Stato, sostiene Barcellona, è soprattutto decentramento delle istituzioni rappresentative.

Con ciò «si manifesta la contraddizione tra allargamento dei processi di democrazia politica e progressiva autonomizzazione del sistema di economia pubblica da ogni controllo politico».

Per questo «occorre riportare sotto il controllo delle assemblee elettive le competenze e i poteri che oggi sono concentrati nella tecnostruttura, negli apparati tecnico-amministrativi e negli organismi della gestione finanziaria».

Per questo è necessaria una programmazione di tipo vincolante che «riesca a sottrarre l'attività produttiva al controllo del capitale finanziario e a porla sotto la direzione del nuovo potere democratico».

Questa proposta di un intellettuale riformista contrasta certamente con quella del gruppo dirigente del Pci, se non altro per la maggiore arditezza di obbiettivi di trasformazione, ma ambedue sono strettamente unite da una valutazione di fondo: la trasformazione della società viene concepita come penetrazione estrema dello Stato nella società, come statalizzazione dell'insieme dei rapporti sociali; la costruzione della nuova società passa per la crescita smisurata del potere statale.

In questo contesto le classi sociali, il loro conflitto, non si elevano mai alla dimensione del potere, della possibilità di decidere sull'intero ordinamento sociale.

Corporativismo e statalismo sono le due facce del modello sociale per cui il Pci si batte.

Non credo si possa dire che questo corpo di posizioni del Pci sia originale. Nella storia del movimento operaio europeo, dalle correnti di destra e di centro della socialdemocrazia sono venute riflessioni, posizioni teoriche e soprattutto comportamenti pratici del tutto simili a quelli attuali del Pci.

Sicuramente queste posizioni non hanno niente a che vedere, nella sostanza, con l'elaborazione gramsciana che ormai viene usata dal Pci come semplice ombrello per coprire la vera evoluzione del suo orientamento (vedi scheda su Gramsci in questo fascicolo).

Democrazia diretta e autogoverno in Curiel e Morandi

di Attilio Mangano

In Rodolfo Morandi e in Eugenio Curiel, più che un'organica riflessione sui problemi dello Stato, è rintracciabile un nucleo di elaborazioni strategiche che li distingue dalla strategia dei Fronti Popolari e della «democrazia pregressiva» e che assume la caratteristica di una critica positiva dello *statalismo* e del suo ruolo nel movimento operaio.

Il giovane Morandi, dopo una breve fase di adesione al movimento di «Giustizia e Libertà» costituisce nel 1934 il Centro Interno Socialista. Sono gli anni del social-fascismo, dell'identificazione staliniana fra fascismo e socialdemocrazia. Morandi critica aspramente il vecchio socialismo riformista, che non è uscito dal quadro di una «funzione costituzionale... nell'ambito dell'ordine borghese» ma al tempo stesso denunzia la grottesca ostinazione dei comunisti «di squalificare col comune denominatore di socialfascisti tutte le forze che non siano nei loro quadri».

Egli parte dalla critica contemporanea del riformismo e dello stalinismo: «politica riformista e comunista si condizionano come termini alternativi di una relazione virtualmente esauritasi nella sua funzione e significazione storica... È l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo statalismo, che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale, che è da scrollarsi di dosso. È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia, ch'è da riprendere e portare a nuovi sviluppi».

La critica allo statalismo è posta dunque non solo come critica al costituzionalismo riformista ma come rifiuto del dirigismo economicista e del riprodursi dell'estraneità della classe operaia. È da questa premessa che discende una concezione della *democrazia del socialismo* fondata sulle *libertà proletarie:* si tratta di costruire e valorizzare fin dentro la società capitalistica quegli «istituti che assicureranno una libertà non nominale ai lavoratori nel processo di produzione». Emerge quella che è stata definita una concezione *libertaria* del socialismo, fondata sul riconoscimento dell'autonomia di classe e delle stesse libertà proletarie come istituti di classe. A ciò si aggiunge una posizione classista nei confronti dell'antifascismo che, mentre accetta l'unità del fronte popolare, la proietta sulla prospettiva della rottura rivoluzionaria e fonda una strategia processuale di lotta per il socialismo.

«Compagni socialisti e comunisti, bisogna stringere un pò più da presso questa formula vaga del "Fronte popolare". Che cosa ha da significare "l'abbattimento del fascismo"? Concederemo noi ai nostri eventuali alleati che la defenestrazione di Mussolini, la cessazione della guerra, il pane e la "libertà", per merito magari di una dittatura militare o di una combutta monarchico-papalina, assolva ai compiti del Fronte popolare? O non li si deve impegnare a non fare tregua a soluzioni di compromesso con le forze della reazione, finche una ben precisata libertà... non sia raggiunta, raggiunta come trampolino di partenza per la lotta politica che riprende? l'errore vero, e l'unico errore, da parte di un partito classista sarebbe nel concepire comunque *un arresto su queste posizioni*».

Analoghi riferimenti a una processualità strategica imperniata sul legame fra obiettivo democratico e lotta di potere troviamo in Eugenio Curiel, la cui bibliografia politica è contrassegnata da una collaborazione attiva collo stesso Centro Interno Socialista e da una milizia comunista travagliata e ancora da sondare ma in cui la distanza o le riserve rispetto alle posizioni ufficiali del gruppo dirigente del Pci sembrano evidenziarsi in modo netto. Curiel sviluppa una originale elaborazione della formula stessa della «democrazia progressiva» coniugandola in modo tale da saldare il nesso stesso democrazia-socialismo con lo sviluppo dell'autogoverno di massa, della democrazia diretta e degli istituti autonomi di classe.

Dall'insistenza continua sul fatto che la dittatura del proletariato non si identifica con il potere dispotico di una piccola minoranza, dall'attenzione cioè a una concezione e a una pratica alternativa a quella staliniana, Curiel fa discendere il fatto che pur non essendo all'ordine del giorno la dittatura del proletariato non si tratta nemmeno di «rinunciare, o semplicemente dimenticare le nostre convinzioni di classe in nome di un superiore interesse nazionale» e la democrazia progressiva viene definita (come risulta da uno scritto non pubblicato ma utilizzato come traccia per una conferenza) *«la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente»*. L'insistenza continua sulla necessità di potenziare gli organismi di massa si salda infine con la proposta di «autogoverno delle masse popolari».

La morte improvvisa di Curiel, ucciso dai fascisti pochi mesi dopo la svolta di Salerno, e il fatto che la sua stessa elaborazione dopo la svolta togliattiana si faccia meno ricca e vivace, rendono difficile formulare un giudizio compiuto sui livelli di reale alternativa o di mera potenzialità contenuti nella sua elaborazione. In ogni caso in Curiel la concezione della democrazia progressiva risulta essere fondata su un vero e proprio rifiuto della teoria degli stadi (prima la cacciata dei fascisti, poi la discussione e la scelta sulle forme del potere) e se è vero che il suo riferimento agli organi di autogoverno rimane a volta imprecisato è importante però sottolineare come non appena la lotta di massa prende il

sopravvento è sempre su di essa e sulla sua *autonomia* che si orienta l'interesse e l'analisi del dirigente comunista del Fronte della Gioventù.

È stato in tal senso sottolineato come nella sua concezione della democrazia progressiva come metodo e processo di democrazia diretta si tenti un superamento sia del riformismo che del rivoluzionarismo astratto, nella ricerca di una strada che passa attraverso «rotture incessanti nella struttura economica e statale che possano assumere anche la forma di una «trasformazione qualitativa diluita nel tempo» e non ripetere necessariamente l'esperienza sovietica» (Merli).

Anche in Morandi si ritrovano spunti convergenti. «Scopo del movimento socialista — egli scrive — deve essere quello di impedire che la crisi che aprirà con la caduta del fascismo possa riequilibrarsi in soluzioni di compromesso che lascino alle forze reazionarie possibilità di ripresa (come è accaduto in Germania e in Spagna), ma anzi di sospingerla verso sempre più ampli e profondi sviluppi fino a farla diventare crisi definitiva del sistema borghese, fino cioè a quella totale revisione dei rapporti sociali in cui il proletariato dovrà portare il peso decisivo della propria volontà di entrare nella storia per realizzare, con le proprie rivendicazioni, la società senza classi».

Nel 1944-45 Morandi pensa alla formazione spontanea di istituti autonomi di classe che trasformino il limite interclassista della politica di unità nazionale e pongano istanze di auto-governo. Egli ipotizza insomma un prevalere della spontaneità dal basso come meccanismo che dovrebbe trasformare gli stessi partiti di sinistra.

«Nei villaggi, nei quertieri, nelle strade, comunisti e socialisti, come partiti di classe, si sforzano di promuovere in stretta collaborazione le formazioni spontanee di centri, di comitati che, pur proponendosi lealmente di praticare la politica del CLN, risultino però composti da elementi di massa, fuor di ogni preoccupazione di farne partecipi i diversi partiti che costituiscono il CLN quando nella massa non sono presenti. Costituire in un quartiere operaio un comitato che rispecchi tendenze che non hanno seguito nella massa vuol dire falsare, per troppo zelo, il principio che giustifica la politica di unità. Così come allargare e allargare sempre più i comitati di fabbrica, per farvi entrare anche i dirigenti, significa snaturarli».

È questo forse il momento più alto di un'elaborazione alternativa che si scontra con il prevalere della politica di vertice nell'unità delle sinistre e con la difficoltà di usare uno strumento come il partto socialista per una autentica politica *di classe* che si contrapponga alle politiche *per la classe* proposte dal Pci, (per riprendere una distinzione proposta in quegli anni dallo stesso Morandi).

Contro il ritorno al vecchio stato e a una concezione parlamentaristica e verticista della politica Morandi individua l'antidoto degli organi di democrazia diretta come vere e proprie cellule del nuovo Stato e della nuova società. Ma nella successiva elaborazione dei «consigli di gestione» questo intreccio fra democrazia diretta, controllo operaio e dislocazione progressiva degli equilibri politici dà luogo a una proposta in cui l'istanza di controllo tende a perdere di peso e a risentire l'influenza e il condizionamento dell'egemonia della politica produttivista.

«I consigli di gestione come sono concepiti e in via sperimentale nel Nord già sono stati attuati, sono organi di collaborazione tra tutte le forze e le categorie partecipi della produzione. Il controllo che essi prevedono non è di ordine esterno, ma organicamente fuso con le funzioni direttive, tale da riuscire non impaccio, ma stimolo ad un incremento delle attività. La composizione paritetica fra la rappresentanza del capitale e quella dei lavoratori comporta in ogni caso, per la condizione che è fatta al presidente di esso e per il mantenimento in tutte le sue prerogative del consiglio di amministrazione, la prevalenza del capitale nelle decisioni interessanti la vita dell'azienda. Essi non sconvolgono i rapporti di proprietà esistenti». È perciò lo stesso Morandi a rifiutare ogni ipotesi che finisca col «legare in innaturale connubio gli interessi delle maestranze a quelli padronali» propugnando per i consigli di gestione precise funzioni di controllo della gestione aziendale da parte dei lavoratori. Ma il tendere stesso dei consigli, nella proposta di Morandi, verso scopi di portata generale e finalità da sviluppare nell'ambito nazionale, riproduce uno schema di concezione partecipativa che non pone istanze autonome di classe. Si tratta di una proposta legata a un'ipotesi in cui la classe operaia e i lavoratori siano i soggetti principali di una nuova programmazione economica che avvii la ricostruzione del paese. Essa sconta il suo limite di dare quasi per scontato il ruolo direttivo della classe in una situazione come quella del dopoguerra che vede invece il riorganizzarsi del dominio borghese e il riaffacciarsi di tutta quella «ovatta putrida» che lo stesso Morandi denuncerà. E sarà proprio la riflessione sulla mancata realizzazione e attuazione dei consigli di gestione stessi a stimolare lo stesso Morandi verso l'approfondimento del tema della pianificazione e delle riforme, riforme che «non si possono nettamente classificare» nel senso della rottura reale nei rapporti di classe che dovrebbero determinare.

Alla prima conferenza economica socialista (novembre 1947) questi temi affacciano chiaramente. Morandi risponde alle critiche di Lombardi, che aveva osservato che le enunciazioni sviluppate nel convegno non rappresentassero di per sé un piano ma solo una serie di obiettivi da assegnare alla politica socialista. Secondo Morandi invece bisogna parlare proprio di *piano socialista* e non nel senso di operare una prefigurazione ideologica ma in quello di caratterizzarlo «sul terreno dell'azione... in una fase storica di transizione». Non si tratta pertanto di formulare un piano possibilista quanto di «introdurre nella valutazione delle nostre prospettive di azione una serie di imponderabili che debbono essere fermenti di lievitazione del nostro domani». È su questa base che il documento steso dallo stesso Morandi arriva a formulare la distinzione tra i piani capitalistici (che sono piani di razionalizzazione di un ciclo economico), i piani di riforma (che sono ispirati da una concezione evoluzionistica e «prescindono dall'azione di urto nell'attuazione del piano») e i «*piani socialisti in fasi di transizione*». Morandi così delinea l'aspetto rivoluzionario del piano socialista: esso «si fonda sul concetto di una azione che, portata a svolgersi dall'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del siste-

ma, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe.

Esso si sviluppa come una manovra d'investimento nell'economia capitalistica, che ne deve ridurre e spezzare via via le resitenze. La sua caratteristica distintiva sta nel concepire le riforme di struttura a guida di un'azione diurto e come altrettante fratture nel sistema».

A differenza dai piani di ispirazione riformista, in cui le riforme vengono di fatto assimilate «alla programmazione economica di cui vengono a rappresentare una tappa o una fase, il piano socialista apre la strada al potere del proletariato. In esso le riforme rapresentano in altri termini «la incondizionata necessità di un'azione politica che deve ad un dato punto agire massicciamente su un certo rapporto di forze stabilitosi sul piano sociale, incidendo in drastiche forme sui rapporti di proprietà, allo scopo di rompere gli aggregati di interesse di cui sono involucro».

Gli anni dal 1948 al 1955 (Morandi muore nel luglio 1955) comprendono il periodo più complesso e discusso dell'attività ed elaborazione di Morandi «ma anche quello nel quale più dispiegatamente la sua concezione del partito, della politica unitaria, dell'internazionalismo attivo si è potuta cimentare con i problemi della azione di massa e del movimento operaio internazionale» (Merli).

In questa scheda tuttavia non entriamo nel merito di un guidizio su Morandi del 1948-1955 ma ricordiamo gli elementi principali che caratterizzano originalmente l'elaborazione morandiana in termini indiretti sulla questione dello Stato: essi sono, in sintesi, la critica della strategia statalista e la concezione delle libertà proletarie come istituti autonomi della classe, il legame fra democrazia diretta, autogoverno e trasformazione rivoluzionaria intesa come dislocazione progressiva e rottura, la inversione del rapporto Stato-masse attraverso la proposta di una politica di classe di cui il partito sia lo strumento e la democrazia diretta sia l'istituto fondamentale.